

SETTEMBRE OTTOBRE 2006

BIMESTRALE DEL CLUB ALPINO ITALIANO

LA RIVISTA



Settembre - Ottobre 2006 - 200 pagine - 10,00€ - Rivista del Club Alpino Italiano - Lo Scarpone - n. 10/2006 - Sped. in abb. post. n. 4774 - abbinata 2006 - Impaginazione 2006 - Filippi di Milano



Escursionismo

Kitzbühel e Monte Paterno

Alpinismo

Agner e Valle Miyar

Dossier

Disabilità e montagna



Emozionale, Prestazionale.



NEPAL EVO GTX/DURATHERM®



NEPAL TREK EVO GTX



TRANGO S EVO GTX

 GORE-TEX®/DURATHERM® is a registered trademark of W.L. GORE & Associates  VIBRAM® is a registered trademark of Vibram S.p.A.

Da sempre sei protagonista delle mie avventure. La tua tecnologia domina la montagna. In ogni condizione e su tutti i terreni. La nuova linea Mountain mi garantisce protezione, leggerezza, comfort e le più alte prestazioni. Con te ho sempre il massimo anche nei materiali: membrana Gore-Tex®, sistema ammortizzante IBS®, suola Vibram® e tomaia con l'innovativo snodo multidirezionale 3D Flex System®. Sei un vero leader. Con te ho trovato me stesso.


LA SPORTIVA®
 innovation with passion

A distanza di dieci anni dalla prima intuizione di fare del treno uno strumento di avvicinamento "morbido" alla montagna nei programmi delle gite sociali del Club alpino, è giunto il momento di tracciare un bilancio e di tentare qualche riflessione ad ampio raggio. Vorrei inserire, in proposito, una breve quanto indispensabile premessa sulla situazione ferroviaria italiana.

Per troppo tempo il disinteresse per il trasporto su rotaia nel nostro Paese è stato condizionato da una percezione psico-culturale del treno associata ancora, nell'immaginario simbolico degli Italiani, ai disagi del dopoguerra e ad una mitizzazione dell'automobile che non trova riscontro in nessuna nazione dell'Europa occidentale. L'intensificarsi di una motorizzazione individuale (auto) e collettiva (pullman) a dir poco selvaggia, ha cambiato il modo di raggiungere le valli e di programmare il "Viaggio alle Alpi" (cfr. il relativo "Cahier MuseoMontagna" n. 148).

Ma, come sempre accade, sarebbe riduttivo e semplicistico limitarsi agli aspetti tecnici. Ancora una volta il problema è culturale. Vediamo quindi di esaminarlo nei dettagli. Fino agli anni sessanta del Novecento molte valli alpine erano ancora raggiungibili per ferrovia. Chi non ricorda (età permettendo) il mitico trenino a vapore a scartamento ridotto della Val Gardena allorquando rappresentava un'attrattiva in più per la regina

Trenotrekking



delle valli dolomitiche, giocattolo sbuffante fra le stazioni di Chiusa e Plan; o il suo omologo elettrico Dobbiaco-Cortina-Calalzo, o la linea Ora-Predazzo in Val di Fiemme, o la Brunico-Campo Tures? E ancora il trenino dell'altipiano di Asiago, delle valli bergamasche (Brembana e

Seriana), della Stresa-Mottarone, o la funicolare Biella-Oropa, la guidovia della Guardia (Monte Figogna di Genova) e tante altre, spesso cancellate dall'oblio e "sostituite" da code di automobili o da ingombranti autopullman? Molte linee ferroviarie hanno rischiato di essere soppresse nella logica dei cosiddetti "rami secchi" ed alcune sono state salvate *in extremis* alternando le corse ferroviarie con autoservizi sostitutivi.

Soltanto grazie alla pervicace determinazione delle genti cuneesi e dell'estremo ponente ligure il treno è ritornato a percorrere nell'anno 1979 i binari della Cuneo-Ventimiglia dentro il cuore pulsante delle Alpi Marittime, dopo che la distruzione sistematica di ponti e viadotti e le note conseguenze della seconda guerra mondiale - con le sensibili rettifiche di confine fra Italia e Francia in valle Roya - portarono all'interruzione ultratrentennale del servizio ferroviario. La linea del Colle di Tenda rappresenta infatti, ancora oggi, un'opera d'arte ingegneristica di grande interesse, scavata nelle gole di Berghe e di Saorge, con gallerie elicoidali e pendenze al limite dell'aderenza naturale e che ora finalmente i nostri escursionisti hanno eretto ad emblema della rinascita di un modo alternativo di avvicinarsi alla montagna. Nei programmi dei nostri trenitrekking il "Trenino delle Meraviglie" la fa spesso da padrone e con molti titoli da esibire.



GABEL TREKKING

X-LANDER

Qualità e design
Made in Italy

© GABEL 2004

PESO
238 g

TCS TOP CLICK SYSTEM



ULTRA-LIGHT



RICAMBIO ROTELLA



PUNTA IN WIDIA



Modello X-LANDER

3 pezzi Alu7075 -
chiuso/aperto 64/142cm -
impugnatura ultraleggera -
passamano imbottito -
doppia rotella (roccia/neve) -
punta Widia -

Anche l'esigenza di promuovere "buone pratiche" in materia ambientale, coerenti con la nostra configurazione di Associazione ambientalista, ha rafforzato il convincimento di rispondere affermativamente ad una forte opzione a favore della "mobilità dolce". Nei limiti del possibile, senza fanatismi o crociate, l'esempio è ancora una forma credibile di "educazione per modelli", una lezione di pedagogia attiva alla quale ispirarsi per essere credibili. La montagna, infatti, non incomincia dall'attacco dei sentieri ma, come scrive l'eminente geografo delle Alpi Paul Guichonnet, dalle chiuse di fondovalle, le vere "colonne d'Ercole" del mondo alpino. E allora che senso ha abbandonarsi alla retorica di epoche passate sulla montagna "dura e pura", quando le nostre strade ed autostrade di accesso diventano inquinanti nastri d'asfalto intasati di autocarri, autovetture, pullman turistici? Si rischia di non essere credibili! Purtroppo occorre fare i conti con una realtà trasportistica italiana che non è in grado di soddisfare pienamente la volontà sempre più avvertita di cambiare strada (non in senso metaforico in questo caso!). Le ferrovie di penetrazione nelle aree montane sono poche e quelle programmate per assecondare una diversa filosofia turistico-culturale (incentrata sulla diade "finestrino pulito / paesaggio leggibile" secondo il modello svizzero) sono pochissime. Qualche esempio virtuoso può essere rappresentato da alcune ferrovie concesse come la Vigezzina/Centovalli tra

Ossola e Canton Ticino, la Trento-Malé tra Val di Non e Val di Sole, la ricostruita Merano-Malles Venosta, la Genova-Casella. Ma anche la Ferrovia centrale umbra, la Sangritana in Abruzzo, le Ferrovie della Calabria in Sila, le Ferrovie della Sardegna potrebbero rappresentare fiori all'occhiello per gli escursionisti ed i turisti desiderosi di "non lasciare tracce" inquinanti qualora fossero adeguatamente potenziate e valorizzate nella nuova prospettiva. Gli orari, infatti, non sono tarati in maniera adeguata per soddisfare tali esigenze per cui l'unica alternativa possibile è sempre e soltanto quella tra l'auto privata o il pullman sociale. Il programma di questi dieci anni ha fatto conoscere a molti nostri Soci prospettive e modi inusuali di avvicinarsi alle valli ed ai punti di partenza per salite e traversate. Ha ridato dignità a luoghi della montagna minore che meritano di essere promossi e rilanciati. Ha permesso di allestire, attraverso intese con la Divisione trasporto locale delle FS, treni d'epoca e corse speciali che hanno offerto uno stimolo in più per andare in montagna in maniera alternativa, contro-culturale e socializzante. Ha riportato il treno a correre lungo tratte poco servite o disabilite nei giorni festivi. Penso alla "mia" cara ed amatissima linea Ceva-Garessio-Ormea in alta Val Tanaro, legata a personali ricordi familiari ed infantili del nonno capotreno appassionato di montagna e che, grazie a trenotrekking, è ritornata a vivere momenti di vecchie epopee quando si andava in montagna partendo dalle stazioni di fondovalle. Nella cultura del

viaggio, che vive oggi una triste fase crepuscolare con manifestazioni di "pseudo-esotismo di lontananza" dai frequenti scenari di *déjà vu*, anche l'avvicinamento in treno alla pratica del trekking e dell'escursionismo conferisce un valore aggiunto di sicura attrazione. Aiuta a ridare senso e significato a forme di "esotismo di prossimità" finalizzate a conoscere meglio i nostri territori sempre più marginali e depressi.

In quasi tutte le regioni d'Italia il trenotrekking del CAI ha portato entusiasmo e voglia di coinvolgimento con le realtà locali e con le popolazioni. Ha mostrato un'immagine diversa del treno, gioiosa, festante e "poetica" ma, soprattutto, alternativa a quella immagine "prosaica" che gli utenti della ferrovia in Italia percepiscono e subiscono ogni giorno nei loro spostamenti pendolari o nei loro viaggi per necessità. Anche questo è un modo intelligente di fare (contro)cultura incidendo sui comportamenti e sulle abitudini della gente e soprattutto dei molti giovani che hanno partecipato a tali iniziative. L'elogio della lentezza nell'andare (ma anche nel mangiare) - almeno nei momenti di rilassamento e di svago - è certamente un lusso (elitario nelle idee quanto popolare nelle pratiche), ma che possiamo ancora permetterci per una migliore qualità della vita.

Anche il Club alpino italiano, quindi, ha fatto e farà la parte che gli compete per qualificare al meglio l'approccio alle montagne.

Annibale Salsa
Presidente generale

Gabel srl
36027 Rosà (VI)
T. 0424 561144 - F. 0424 561266
email: gabel@gabel.net



JUNGLE MOC - TAUPE



ZEIS
EXCELSA

Tel. +39.0734.8991 • info.merrell@zeisexcelsa.it • zeisexcelsa.it

LA RAFFINATEZZA

IN OGNI DETTAGLIO



Tasca frontale altamente traspirabile per custodire le pelli di foca

Protezione assoluta dall'acqua

Soluzioni studiate in ogni minimo dettaglio



www.salewa.com

ANNO 127
VOLUME CXXV
2006 SETTEMBRE OTTOBRE

Direttore Responsabile:
Pier Giorgio Olivetti

Direttore Editoriale:
Gian Mario Giolito

Collaboratore di redazione:

Oscar Tamari

Redattore e Art Director:

Alessandro Giorgetta

Impaginazione: **Alessandro Giorgetta**

Segreteria di Redazione: **Giovanna Massini**

Tel. 02/2057231.

e-mail: larivista@cai.it,

CAI - Sede Sociale: 10131 Torino,

Monte dei Cappuccini. Sede Legale -

20124 Milano, Via E. Petrella, 19 -

Cas. post. 10001 - 20110 Milano -

Tel. 02/2057231 (ric. aut.)

Fax 02/205723.201

CAI su Internet: www.cai.it

Teleg. centralcai milano C/c post.

15200207 intestato a cai Club Alpino

Italiano, Servizio Tesoreria - Via E. Petrella,

19 - 20124 Milano.

Abbonamenti a la Rivista del Club Alpino

Italiano - Lo Scarpone: 12 fascicoli del

notiziario mensile e 6 del bimestrale

illustrato: abb. soci familiari: € 10,90;

abb. soci giovani: € 5,45;

abb. sezioni, sottosezioni e rifugi:

€ 10,90; abb. non soci: € 35,40; abb.

supplemento spese postali per recapito

all'estero: € 19,00.

Fascicoli scolti, comprese spese postali:

bimestrale + mensile (mesi pari):

soci € 5,45, non soci € 8,20; mensile

(mesi dispari): soci € 1,90, non soci

€ 3,30. Per fascicoli arretrati dal 1882 al

1978: Studio Bibliografico San Mamolo di

Pierpaolo Bergonzoni & C. s.n.c. Via San

Mamolo 161/2°, 40136 Bologna,

Telefono 051/58.19.82

Segnalazioni di mancato ricevimento vanno

indirizzate alla propria Sezione.

Indirizzare tutta la corrispondenza

e il materiale a: Club Alpino Italiano Ufficio

Redazione - via E. Petrella, 19 - 20124

Milano. Originali e illustrazioni pervenuti di

regola non si restituiscono. Le diapositive

verranno restituite, se richieste. È vietata la

riproduzione anche parziale di testi,

fotografie, schizzi, figure, disegni senza

esplicita autorizzazione dell'Editore.

Servizio Pubblicità G.N.P. s.a.s.

di Nenzi G. & C. Sede: Via Udine, 21/a

31015 Conegliano, Tv

pubblicità istituzionale:

Tel. 011/9961533 - Fax 011/9916208

servizi turistici:

Tel. 0438/31310 - Fax 0438/428707

e-mail: gnp@telenia.it

gnp@serviziovacanze.it

Fotolito: ADG SpA - Filago (BG)

Stampa: Elpograf - Beverate di Brivio (LC)

Carta: bimestrale: 90 gr/mq patinata

senza legno; mensile: 60 gr/mq riciclata.

Sped. in abbon. post. - 45% art. 2 comma

20/b legge 662/96 - Filiale di Milano

Registrazione del Tribunale di Milano n.

184 del 2.7.1948 - Iscrizione al Registro

Nazionale della Stampa con il n. 01188,

vol. 12, foglio 697 in data 10.5.1984.

Tiratura: 193.327 copie



Copertina
TRENOTREKKING 2002
STAZIONE DI AIROLE
LINEA CUNEO-VENTIMIGLIA
(foto G. Garuzzo)



43

38

Editoriale

TRENOTREKKING

Annibale Salsa

1

Il tema

SUI SENTIERI CON I FUORISTRADA?

Pier Giorgio Olivetti

6

Comunicare la montagna

VAJONT, UN MESSAGGIO DI SPERANZA

Gianni Aimar

8

Lettere alla rivista

10

Sotto la lente

LA STRADA DEL CAMBIAMENTO

Roberto Mantovani

12

Attualità

SENTIERI E BINARI

Gianfranco Garuzzo

14

Cronaca alpinistica

*a cura di Antonella Cicogna
e Mario Manica*

20

Nuove ascensioni

a cura di Roberto Mazzilis

22

Arrampicata

*a cura di Luisa Iovane
e Heinz Mariacher*

26

Dossier disabilità

DISAGIO PSICHICO

Sandro Carpineta

28

ALPINISMO GIOVANILE: GIOVANI NUOVI E DIVERSI

*a cura della Commissione Centrale
Alpinismo Giovanile*

30

IL SOGGIORNO DELL'AMICIZIA DEL CAI DI MESTRE

Francesco Carrer

33

DALLA PARTE DEL DISAGIO... DI TUTTI

Emiliano Matteo Girotti

35

HANDICAP E MONTAGNA

Enrico Donegani

36

Alpinismo

VALLE SPLUGA

Roberto Valsecchi

38

AGNER IL GIGANTE BUONO

Ivo Ferrari, Federica Maslowski

43

AGNER ROMANTICO

Zilio Leri

46

Escursionismo

LE ALPI DI KITZBÜHEL

Alessandro Gogna

48

LA FERRATA DEL PATERNO

*Domenica e Silvana Biolatto,
Rosanna Carnisio*

52

Ambiente/Parchi

LA GOLA DI CACCAVIOLA

Carlo e Giulia Pastore

58

Etnografia

SULLE TRACCE DEGLI ALPEGGI WALSER

Sara Montoli

60

Alpinismo extraeuropeo

LA VALLE MIYAR

Massimo Marcheggiani

62

Storia

CENT'ANNI FA NASCEVA LA SUCAI

Lorenzo Revojera

67

GLI ALBORI DELL'ALPINISMO ITALIANO

Piergiorgio Repetto

71

Speleologia

LE RUOTE DELL'ALPE VALMERIANA

E. Lana, R. Sella, S. Tosone

75

Libri di montagna

80

Monte dei Cappuccini

*a cura del Museo Nazionale della
Montagna e della Biblioteca Nazionale*

82

Scienza e montagna

LA PARETE CHE VIVE

Jacopo Pasotti

84

Ambiente

UOMINI E ORSI: CONVIVENZA POSSIBILE

Filippo Zibordi

86

Escursionismo/Interreg IIIA

LA CARTOGRAFIA ESCURSIONISTICA

a cura del CAI / Regione Lombardia

88

Alta salute

DONNE E MONTAGNA

Giancelso Agazzi, Enrico Donegani

92

52

60



48



Sui sentieri con i fuoristrada?

a cura di
Pier Giorgio
Oliveti

**Il quesito anima il neonato mountain blog del CAI
Il CAI ribadisce il proprio impegno contro l'uso indiscriminato dei mezzi meccanici in montagna**

Auto fuoristrada, trial, motocross, quad, motoslitte, elicotteri nel mirino del Cai. All'ultimo Comitato centrale di indirizzo e controllo svoltosi nella canicola di Milano il 15 luglio scorso, è stato approvato all'unanimità un documento che ribadisce la contrarietà del Cai all'abuso dell'ambiente montano mediante il libero accesso indiscriminato dei mezzi meccanici fuoristrada e suggerisce regole differenziate per i diversi eventuali e limitati accessi motorizzati per motivi di sicurezza, economici e di servizio. Non è stato un atto né scontato né formale da parte del massimo organo delegato del Cai, ma una netta e chiara presa di posizione che è la risultante di un dibattito interno all'associazione che va avanti da anni, - almeno dall'uscita della proposta di legge S-2991/2004 del precedente Governo, inteso a disciplinare l'accesso motorizzato alla montagna - e che sembra aver compattato tutte le "anime" e le diverse opinioni che legittimamente (e fortunatamente) ospita il Sodalizio. Dopo un lungo lavoro di indagine e studio portato avanti dalla

Commissione Tutela ambiente montano del Cai, nel dicembre scorso a Pesaro la Delegazione Marche ha ospitato un importante convegno che ha sviscerato il problema dell'uso dei mezzi fuoristrada in montagna sotto il profilo culturale ed anche scientifico, tecnico ed operativo. Oggi il tema "caldo" è stato rilanciato all'interno del neonato blog Cai dedicato alla montagna, una sorta di spazio libero d'accesso per opinioni e commenti ospitato sul sito web del Cai. Grazie alla facilità d'uso, sono stati subito numerosi i soci (e non) che hanno cliccato su www.mountainblog.it e hanno espresso così la loro opinione al riguardo. La stragrande maggioranza degli intervenuti sulla rete plaude all'impegno del Cai contro i "fuoristrada selvaggi", sostanziato dall'approvazione del documento elaborato dai consiglieri centrali Flaminio Benetti, Luca Frezzini, Vittorio Pacati e Albino Scarinzi, e fatto proprio dal presidente generale, Annibale Salsa e dal Comitato centrale coordinato da Silvio Calvi. Viene in mente una frase del grande Reinhold Messner:

"L'alpinismo comincia dove il turismo finisce", e oggi, dove perfino l'Everest è "comprabile" con poco più di sessanta mila euro, l'utilizzo del fuoristrada come dell'elicottero fa sì che "tutto sia comodamente raggiungibile e consumabile". Forse, al di là dei legittimi distinguo e per evitare l'illogica demonizzazione *tout court* dei fuoristrada, la differenza sta proprio lì, a livello seminale, basale, a monte, su una diversa concezione dell'alpinista e del motociclista o trialista sull'"uso" del bene comune e del suo relativo "consumo". La coabitazione, poi, invocata da taluno tra escursionisti e motocross, è un evidente non senso, in quanto - è chiaro a tutti - un fruitore interrompe/distrugge l'esperienza dell'altro, senza considerare i pesantissimi impatti di ordine ecologico e strutturale, in particolare sui sentieri, nei boschi, nelle praterie cacuminali. "Molte strade - si legge nel documento Cai (testo integrale su www.cai.it) - hanno consentito di mantenere gli abitanti nei loro paesi, le strutture turistiche hanno fornito una risorsa economica, tale da dare nuove motivazioni alla

vita in quota. (...) Chi frequenta le montagne come occasione sportiva, o di svago non può pretendere che gli abitanti rinuncino a migliorare le loro condizioni di vita, alla loro cultura ed alle loro tradizionali attività. (...) L'accesso alla montagna con mezzi meccanici e motorizzati avviene in forme diverse ma la sua crescita, in qualche caso, può essere alternativa alla proposta della montagna secondo la visione educativa e formativa che costituisce il patrimonio storico, etico e pedagogico del Club Alpino Italiano. Questo avviene quando si trasforma la montagna in parco dei divertimenti od in pista, facendo prevalere il mezzo meccanico ed il suo uso, sul fine della conoscenza e del rispetto per l'ambiente. La montagna va vissuta in maniera diretta, va percorsa a piedi, per godere appieno di tutto il benessere fisico e spirituale che ci trasmette. (...) L'approccio di alpinisti ed escursionisti è, normalmente, basato su una cultura del rispetto e della contemplazione (...), l'avventurarsi in montagna è, da sempre, legato all'uso delle sole proprie forze, come regola per dare valore e completezza all'esperienza.

La nostra scelta è OutDry®

Mario Merelli - Annapurna III (7.555 m)

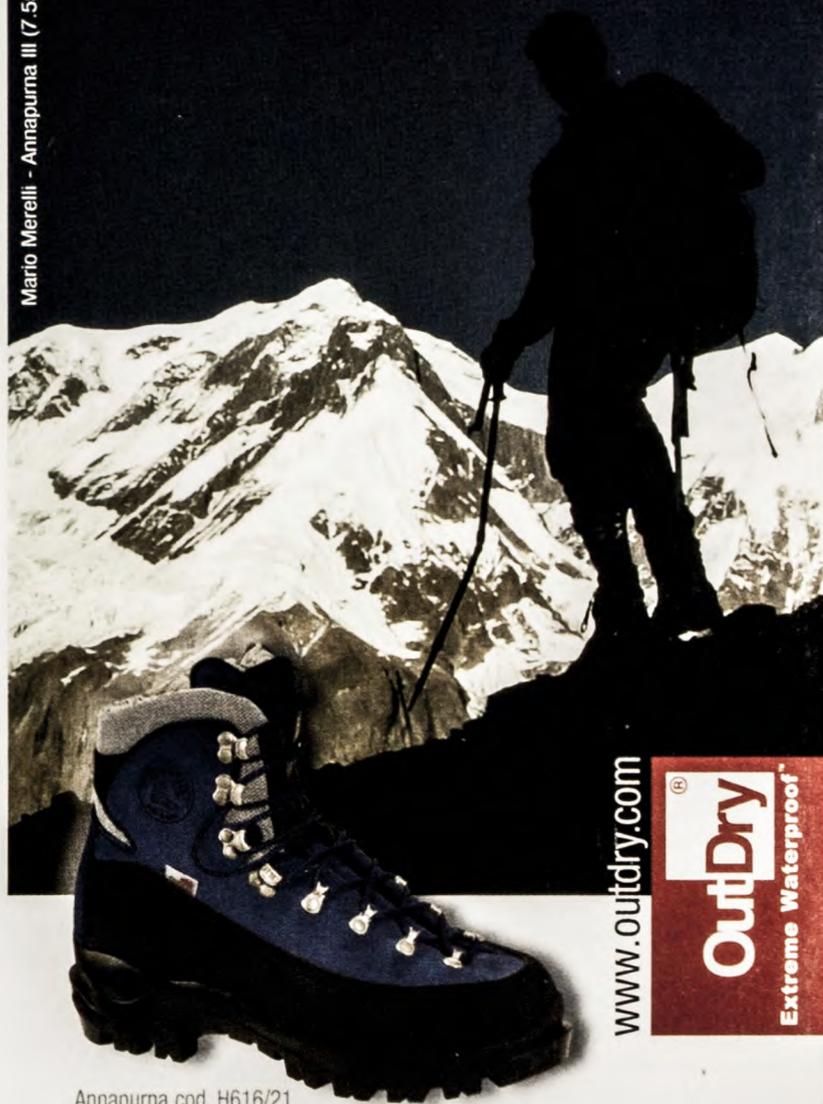
Ecco perché l'escursionismo motorizzato - contraddizione in termini, (ndr) - (così come qualcuno l'ha definito) può essere dannoso per l'ambiente delle montagne, se non limitato e regolamentato dagli enti locali competenti.(...) - Vi è anche la facilità di distruzione dei sentieri sottoposti all'uso improprio di mezzi meccanici. I sentieri sono frutto del lavoro dei nostri antenati e dei nostri volontari, sono un patrimonio storico e costituiscono la rete che sostiene e mantiene il turismo montano in intere aree, la chiave di volta e la via preferenziale per la conoscenza di un territorio e, in alcuni casi, per la sua gestione. Esiste infine l'aspetto della sicurezza che già comincia a manifestarsi: moto, motoslitte, "quad", ma anche "down-hill" possono rendere insicura la pratica dell'escursionismo estivo ed invernale ed i rischi di incidenti sono in continuo aumento. Non è dunque possibile permettere su strade e sentieri la circolazione promiscua senza andare incontro a seri problemi di sicurezza per l'utenza (...). Il lavoro di chi vive in montagna deve essere facilitato in tutti i modi possibili, pena l'abbandono della stessa (...). Questo vale per qualsiasi lavoro, ma in particolare per quelli in via di estinzione, come l'agricoltura, l'allevamento del bestiame, la tradizione del maggengo e dell'alpeggio. Per venire incontro alla legittima aspirazione di chi è

appassionato dei mezzi fuori strada non sono da escludere lo studio e la predisposizione di appositi percorsi, riservati a questo tipo di utilizzo, ma non interferenti con la rete sentieristica, così da evitare inquinamento visivo ed acustico". Il Cai pragmaticamente propone al termine del documento quindi una classificazione della viabilità in montagna, sulla base delle caratteristiche degli itinerari, che prevede tre tipologie:

- a) sentieri
- b) strade agro - silvo - pastorali
- c) strade pubbliche.

Si ribadisce il concetto fondante e ineludibile che i sentieri (sono ben 73 mila - dati Commissione centrale per l'escursionismo - i chilometri oggi in gestione permanente da parte dei Soci del Cai in Italia) devono consentire accesso e percorrenza solo ed esclusivamente a persone a piedi, per rispetto dell'ambiente, per evitare fenomeni di dissesto, per garantire la sicurezza degli utenti. Le strade agro - silvo - pastorali, possono consentire l'accesso e la percorrenza a persone a piedi, con mountain - bike, con veicoli a motore per coloro che ne hanno diritto e necessità (proprietari dei terreni, affittuari, concessionari). Solo le strade pubbliche devono consentire l'accesso a tutti gli automezzi. Il dibattito è ben lungi dall'essere esaurito.

Pier Giorgio Oliveti



Annapurna cod. H616/21

www.outdry.com

OutDry®
Extreme Waterproof™

Ogni soluzione adottata nelle calzature Gronell® è frutto di un'attenta valutazione tecnica e della ricerca di performance eccellenti. OutDry® è il più avanzato sistema di impermeabilizzazione per scarpe d'alpinismo e l'unico che prevede un processo di laminazione diretta della membrana impermeabile e traspirante sulla tomaia. Così la scarpa è veramente a prova d'acqua, più leggera e confortevole, in ogni condizione di utilizzo.

interamente prodotto in Italia


GRONELL®
technical mountain boots

WWW.GRONELL.IT Tel +39 045 7848073
SAN ROCCO 37028 ROVERÈ VERONESE VR
richiedete il nostro catalogo gratuito



Vajont, un messaggio di speranza

**Dedicato a chi vuole tornare
a vivere la montagna**

di Gianni Aimar

Ciao Gianni

Commozione a parte, la lasciamo alla sfera del privato, quando se ne va improvvisamente un amico e un validissimo collaboratore, si rimane tutti silenti, senza parole. Gianni Aimar aveva appena inaugurato con lo scorso numero de La Rivista la sua rubrica "comunicare la montagna", cui teneva moltissimo, certo che nella civiltà dei media attraverso l'uso accorto di questo strumento fosse possibile fare qualcosa per le valli piemontesi e per la montagna in generale. Rileggete l'appello finale alle "intelligenze" della montagna a non mollare, a credere nel futuro, vergato nel pezzo d'esordio... Ricorderò sempre la serietà e la saggezza di un collega che innamorato delle sue montagne della Valle Po, aveva dedicato la vita alla cultura, alla letteratura e al giornalismo riscuotendo grande successo nei diversi settori. Eppure quando si propose come collaboratore de La Rivista, lo seppe fare con grande serietà, quasi in punta di piedi, consapevole della validità delle proprie idee ma senza alcuna spocchia, con rispetto e spirito di dedizione volontaristico. Quando gli chiesi con quale delle tante qualifiche conquistate sul campo dovevamo presentarlo ai lettori del Cai, rispose di mettere solo "Socio della Sezione di Saluzzo" ... Pochi giorni prima della sua repentina quanto dolorosa scomparsa ci eravamo sentiti per mettere a punto le prossime due uscite della rubrica programmate in autunno: per onorare la sua memoria continueremo ancora per due numeri con i pezzi programmati a sua firma. Ciao, Gianni.

(Pier Giorgio Olivetti)

Sono passati ben 43 anni dalla catastrofe del Vajont ma ancora oggi la visita ai luoghi di Longarone, Erto e Casso tocca il profondo dell'animo. Offre i segni sconvolgenti delle conseguenze che l'ambiente, il territorio e le comunità hanno subito in quel lontano 9 ottobre 1963. Quella sera il Monte Toc franò nel bacino artificiale derivato dalla costruzione di una diga a doppia curvatura che, almeno a quei tempi, era la più alta del mondo con i suoi 265 metri, causando onde di smisurata altezza che investirono le rive e cancellarono gli insediamenti sottostanti. Alla fine degli anni '50 le comunità della Valcellina erano profondamente legate all'economia agricola tradizionale, integrata con il piccolo commercio ambulante. Il Parco Naturale Dolomiti Friulane, con il suo centro visite, evidenzia tuttora come la gente abbia dovuto subire, oltre a migliaia di lutti ed infinite rovine, una cattiva gestione del rischio, sia "prima" per eccesso di ottimismo (la data della catastrofe era chiaramente scritta nei diagrammi degli spostamenti che collegavano l'aumento del livello del lago con quelli della frana), sia "dopo" per eccesso di prudenza. Per decenni, infatti, la comunità è stata espulsa dalla valle, privata della sua economia e spinta fino alla scissione della sua originaria unità. La popolazione venne evacuata e, nel 1971, si arrivò alla traumatica scissione della comunità con l'istituzione del nuovo comune di Vajont con una decisione che causò forte conflittualità interna, tra coloro che accettavano il trasferimento e chi voleva riconquistare la propria valle e viverci. Questi erano i pensieri che percorrevano le menti di coloro che, la sera

del 16 giugno 2006, si sono ritrovati sulla diga del Vajont per ascoltare un concerto, realizzato in omaggio al 77° Convegno Nazionale del Gruppo Italiano Scrittori di Montagna (GISM) che si svolgeva in Valcellina. Il solito concerto, si immaginava. Invece no: sotto un tendone montato grazie alla lodevole attività di alcuni volontari, oltre 100 ragazzi delle Scuole Medie di Sedico-Sospirolo e di Ponte nelle Alpi hanno cantato alle stelle la loro speranza. Era il Gruppo vocale e strumentale "Voci del Cordevole", diretto dall'ammirevole Maestro Renato Cardarelli e presentato da Alba Barattin, che dava voce alla profonda volontà di ritornare a vivere "quella montagna". Lo hanno sottolineato con un programma di canti moderni, quasi a voler trarre dalle tante parole di speranza che caratterizzano le canzoni di John Lennon, Lucio Battisti, Zuccherò Fornaciari, Elton John, Paul Mc Cartney, Fabrizio De André e tanti altri, un messaggio nuovo ed incentivante per chi faticosamente vuole riappropriarsi del proprio territorio. Sulla stessa lunghezza d'onda si sono collocate le persone che, a diverso titolo, hanno introdotto la serata (i Sindaci di Erto, Casso, Cimolais e Claut in testa) e lo ha profondamente rimarcato Mauro Corona che, con parole di grande lucidità, ha espresso concetti ed interrogativi ormai divenuti fondamentali sul significato della montagna e su quale ruolo la stessa potrà (o dovrà) interpretare nello sviluppo della società futura. C'è da fare il pieno di ottimismo, a vedere la gente della Valcellina dedicare "uno spazio della memoria" ad un avvenimento così devastante. Se

la catastrofe servirà, almeno, a far aumentare la sensibilità alla montagna vorrà dire che anche dalle tragedie più amare (come ci insegnano gli antichi scrittori greci) si può far nascere un risvolto costruttivo. Raccontare la disgrazia con grande sincerità, senza voler giudicare buoni e cattivi, con l'obiettivo di entrare "dentro" la storia di uomini, donne e bambini nel contesto di una montagna franata, può davvero far crescere cultura. Creare un "museo" a cielo aperto (non solo un museo della nostalgia o del rimpianto, bensì un museo propositivo) nel quale la memoria del passato possa divenire spunto di partenza per abbozzare, elaborare ed infine divulgare una nuova concezione di "quel" territorio alpino, può davvero affermare una nuova idea della montagna. Rimarcare il senso di appartenenza, riconsegnare alle comunità locali i loro valori socio-culturali diviene, quindi, fondamentale per garantire, seppure nella complessità del problema Vajont, un nuovo senso alla vita della gente della Valcellina. Marcel Proust affermava che non era fondamentale vedere cose nuove bensì guardare con occhi diversi quelle esistenti. Il Vajont è un'ulteriore occasione per dare ragione al grande scrittore francese. Questo era il pensiero che aleggiava nell'aria, nell'atmosfera magica di quella sera. I ragazzi cantavano "We are the world" sulla diga del Vajont. Il pubblico, con una spontanea *standing ovation*, li accompagnava battendo le mani. Sono davvero il mondo, quei ragazzi. Sono il nuovo mondo che la montagna aspetta.

Gianni Aimar

Grisport.

Tutta la montagna fino all'ultimo sentiero.



mod. 11111

www.immaginassociati.it



Camminerai e ti arrampicherai sicuro con le scarpe da trekking Grisport ai piedi.

Realizzate con i migliori materiali, sempre calde, asciutte e confortevoli.



mod. 871

mod. 10333

mod. 11109



Tel. 0423.96.20.63 - www.grisport.it - info@grisport.it

100% impermeabile e traspirante

IL PRIMO PASSO

PER UN COMFORT ESTREMO

Per garantirti massime prestazioni, per essere sempre al top, scegli Thorlo. Calze straordinarie, che ti assicurano un comfort estremo e un livello di protezione su misura:

- 1 Leggero
- 2 Medio
- 3 Massimo

Thorlo^s
Your feet will feel better

Distribuito in Italia da:
ASOLO spa - thorlo@asolo.com

Lettere alla rivista

LA CARTA DELLA RIVISTA

Con riferimento all'invito rivolto dalle pagine del fascicolo di maggio/giugno 2006 ad una riflessione sulla qualità della carta della Rivista, dalle risposte pervenute sono emerse due opposte tendenze, seppure con diverse sfumature e motivazioni, come risulta dalle due lettere "campione" che pubblichiamo di seguito. Alla luce di quanto emerso, la Direzione si impegna ad effettuare una verifica tecnica ed economica sulle diverse opzioni: nel contempo si ringraziano i soci che hanno cortesemente inteso far conoscere il proprio pensiero al riguardo.

La Redazione

Per chi, come me e la mia Sezione, colleziona la Rivista, la carta non è mai abbastanza bella. Inoltre, quando devo riprodurre articoli della Rivista da utilizzare nei Corsi di formazione o da consegnare nei rapporti con gli enti pubblici, constato che a volte lo scritto o le ombre di immagini del retro della pagina compaiono nella fotocopia. Questo non sta bene e ritengo si possa ovviare solo aumentando la grammatura o la qualità della carta. Si tenga inoltre conto che come oggi noi consultiamo per le nostre

ricerche i numeri della Rivista dei due secoli scorsi, apprezzandole, in futuro ci sarà chi valuterà l'attuale.

Piero Bordo

Commissione culturale
Sezione di Bolzaneto

Riguardo al problema posto nella lettera "La carta della rivista" a pag. 10 de La Rivista di mag./giu., sono decisamente del parere di preferire una carta più "sobria" se comporta dei vantaggi economici e/o ecologici (in termini di riciclabilità o inquinamento alla produzione). Questo anche perchè l'istintiva "spartanità" dell'appassionato di montagna credo lo porti non solo a tollerare ma addirittura a preferire cose meno lussuose ed appariscenti, privilegiando la funzionalità. Una veste tipo l'attuale Lo Scarpone penso sia più che dignitosa. Consiglierei invece di considerare con diffidenza l'eventualità di utilizzare la carta riciclata: ho sentito dire da tecnici qualificati che il processo di produzione è in realtà più inquinante di quello della carta normale (che credo sia ottenuta da piante coltivate appositamente, e non devastando foreste pregiate come sembra voler far credere un ecologismo di stampo più che altro demagogico).

Luigi Allievi

(Sezione di Milano)

QUEI CIELI A STRISCE SOPRA LE ALPI

Da quando mi sono munito di macchina fotografica digitale, andare in montagna è diventato per me ancora più bello. Dotata di una memoria adeguatamente capiente, una macchina fotografica digitale è un deposito inesauribile di dati

d'inestimabile valore... a buon mercato.

Fortunatamente nelle Alpi esistono ancora tanti spazi integri nonostante gli autorevoli ipocriti che, schermandosi dietro la retorica dello sviluppo, mettono a ferro e fuoco le maestose abetaie secolari di un parco nazionale in nome del loro meschino tornaconto personale. Ma sono questi spazi incontaminati? Prima di comprarmi la macchina fotografica digitale avrei argomentato, in maniera scientificamente inappuntabile, che l'inquinamento prodotto nelle città, seppur invisibile, è trasportato dalle correnti d'aria e dal ciclo dell'acqua anche sulle più remote vette alpine, in concentrazioni più o meno basse ma pur sempre rilevabili dagli strumenti messi a disposizione dalla tecnologia moderna. Adesso, invece, che posso scattare foto digitali a volontà senza compromettere le finanze famigliari con spese per pellicole, sviluppo e stampa, mi rendo conto nel visionarle di un'altra forma di inquinamento, assai diffuso e ad elevato impatto estetico, potenzialmente in grado di raggiungere gli angoli più sperduti di tutte le montagne: le scie lasciate dagli aerei nel cielo blu! Fateci caso: molti scatti, anche dei vostri, ne sono afflitti. E soprattutto le inquadrature più belle ne risentono: i panorami ripresi dalle vette più slanciate nelle giornate di sole splendente, quelle giornate scelte con cura consultando i bollettini meteo, quando l'alta pressione e l'aria stabile rendono le ottimali le condizioni per le gite e...quasi indelebili le scie degli aerei!

Stefano Torricelli

(Sezione di Gallarate)

we know.



MOD.
FUGITIVE GTX

Si, conosciamo il mondo dell'outdoor

Ma solo grazie a voi abbiamo creato nuovi standards nelle attrezzature da alpinismo. Sì, conosciamo questo mondo, ma senza di voi non saremmo arrivati così lontano.

Grazie a tutti, alpinisti, scalatori, esploratori per averci permesso di raggiungere nuove vette nel design del prodotto. Essere coinvolti direttamente nell'alpinismo ci ha permesso di sviluppare l'equipaggiamento giusto, veramente all'avanguardia. Ma questo non ci ferma, continuiamo a guardare avanti.

Così voi potrete concentrarvi sui vostri obiettivi, noi ci impegneremo al vostro fianco.



ASOLO

www.asolo.com

di Roberto Mantovani

La strada del cambiamento

Metà agosto, festa degli alpeggi. Un'usanza che in qualche angolo delle Alpi il tempo non è ancora riuscito a corrodere. Così, nel bel mezzo dell'estate, pastori e allevatori si ritrovano sui pascoli di una determinata località, individuata dalla tradizione o in base a un accordo comune, per celebrare un rito che affonda le radici nell'humus dei secoli. Di solito il raduno è un momento di concordia, una pausa che permette ai lavoratori dell'alpe di tirare il fiato nell'affastellarsi di un lavoro senza fine. I vecchi però raccontano che, in tempi di vita grama, a volte la festa finiva male. Bastava poco -> un commento fuori luogo, una gelosia, il sospetto di un diritto negato, il ricordo di un vecchio sgarbo tra pastori - a scatenare il litigio e la rissa. Il mito della civiltà pastorale e l'abuso di immagini pubblicitarie, che dipingono il lavoro dell'alpeggio come un regalo della natura e un inno all'esistenza contemplativa, sono spesso così convincenti che, solo con difficoltà, si riescono a immaginare le magagne della vita agreste. Invece la povertà, la fatica senza orari, i miseri orizzonti di un mondo chiuso, in passato sono stati a volte capaci di creare mostri, di condannare vite umane a una galera di lavori

servili e senza possibilità di cambiamento.

Salendo in direzione delle malghe, mi raggiunge un'eco di risate, schiamazzi, battute in dialetto. Poco dopo mi fermo per un saluto. Gli alpigiani mi invitano a bere un bicchiere di vino con loro. Dovere di ospitalità, assicurano, e poi uno di loro mi conosce di vista. Dice che ci siamo incontrati lo scorso anno, poco sotto il colle. Se lo ricorda perché raramente gli capita di vedere qualcuno lassù: di solito chi sale al rifugio imbocca l'altro lato della valle. Evidentemente, commenta, devo essere un bel curioso, o uno a cui piace proprio camminare, per essere salito fino in punta a quelle dannate pietraie abbrustolite dal sole. Senza farmi pregare, mi unisco alla compagnia. Dietro la sequenza di volti cotti dal sole e mani sformate dalla fatica, la lunga tavolata promette novità: insieme agli altri, ci sono due famiglie giovani, con i bambini. Nel mezzo del gran coro di voci e di canti, mi capita di intercettare lo sguardo di una coppia di trentenni. Alzano i bicchieri in segno di saluto. Marito e moglie hanno la battuta pronta, non rifiutano il dialogo, né si negano alla mia curiosità. Sergio ha trentacinque anni, Renata due di più. I loro

genitori hanno lavorato una vita in fabbrica, pendolando tra il paese e una cittadina della pianura. La passione per l'allevamento, Sergio l'ha ereditata dagli zii. D'estate li seguiva in montagna; per lui giocare a fare il malgaro era il regalo più bello. Ha scelto la stessa strada con entusiasmo, un po' per passione, un po' seguendo il filo di un progetto. Si è diplomato in agraria, ha anche accarezzato l'idea di iscriversi all'università per seguire lo stesso tipo di studi: a sentirlo discorrere mi sembra che abbia le idee chiare sul suo futuro. Renata non ci ha impiegato molto a convincersi che quella di Sergio era la scelta giusta. A loro la tradizione interessa fino a un certo punto: sanno che non ha senso confondere la memoria col presente, né dichiarano nostalgie passatiste. Sono convinti, invece, che si possa lavorare in montagna innovando il mestiere.

Un paio di bicchieri di buon rosso alimentano la conversazione. Sergio mi parla delle sue aspirazioni. Vorrebbe imparare di più. Trovare una collocazione migliore per il suo formaggio, che non è più quello degli zii, ma il frutto di metodi di lavorazione imparati a scuola. Gli piacerebbe confrontarsi con altri giovani della sua età che

vivono e lavorano in montagna. Immagina prospettive di vita più ampie: è convinto che per lui e la sua famiglia esistano margini di crescita. In paese ha un computer portatile, usa Internet. Quassù deve accontentarsi di un giornale ogni tanto. Ha provato a collegarsi al Web con il cellulare, ma il segnale di ricezione, che nella conca dell'alpeggio è un po' ballerino, va e viene a seconda dei momenti. Così ha rinunciato. Ma è curioso, mi chiede se ho visitato altre valli, se conosco situazioni analoghe alla loro. È sicuro che il confronto possa aiutarlo. In primavera e in autunno visita fiere zootecniche: peccato che il suo tempo libero non sia granché. Mi chiede delle Dolomiti, delle Alpi orientali. In Alto Adige, da militare, è rimasto colpito da un paesaggio agrario diverso da quello a cui era abituato. Ma allora era troppo giovane e spensierato, per andare oltre a qualche timida domanda. Renata segue il discorso con attenzione. Anche lei pensa di essere giunta a un bivio. «Lo spirito di iniziativa è importante» dice, «ma non basta: servono più informazioni. Per cambiare davvero le cose e inventarsi delle prospettive diverse bisognerebbe poter vedere, chiedere; e, se è il caso, saper copiare con criterio,

perché in montagna non tutte le situazioni sono identiche».

E Sergio, di rimando: «So che dalla Francia fino alla Slovenia, ma anche negli Appennini sono nate iniziative nuove, che in alcune zone alpine sono stati fatti degli esperimenti. Quando ho tempo mi piace leggere, cerco di documentarmi. Ma non mi basta: io avrei bisogno di dettagli, di notizie precise, di confronti».

Gli suggerisco di rivolgersi a qualche facoltà universitaria, a un consorzio, di uscire dall'ambito locale. Lui è d'accordo, ma più che gli esperimenti e la teoria gli interessano gli esempi positivi. E mi spiazza con una battuta che mi induce a pensare. «La via della città» dice, «può funzionare, ma io sono convinto che bisogna cercare in montagna».

Forse non ha torto: quello che capita due valli oltre quest'alpeggio, per la gente della nostra tavolata è quasi un mistero. Il metro di valutazione è l'abitudine, il perpetrarsi dell'esperienza sedimentata. Sarà colpa del vino, ma i commenti dei commensali lasciano poco spazio per immaginare realtà diverse.

Mi rendo conto che la strada del cambiamento è lastricata di difficoltà. Se gli amministratori pubblici montani e il personale degli enti locali si incontrano, partecipano a convegni, si scambiano opinioni e si spartiscono conoscenze, molti valligiani continuano a vivere come prigionieri nel loro piccolo mondo. Per loro, l'unico canale di informazioni, spesso desolatamente in secca, è quello delle fiere di pianura, e le idee nuove si contano

sulla punta della dita di una mano. Mancano quasi del tutto le occasioni di incontri informali con i contadini delle valli lontane, la possibilità di scambiare esperienze in diretta, senza doversi impaludare nei convenevoli e nelle cerimonie dei politici. Dopo un richiamo ai bambini che giocano poco più in là, Renata butta lì una mezza frase, poi si blocca; forse pensa di aver scambiato il sogno con la realtà. Alla fine, ripreso coraggio, ragionando a voce alta immagina quanto sarebbe importante se, per esempio, i montanari del Cuneese e quelli del Friuli potessero parlarsi, o se per ipotesi i montanari del Trentino si confrontassero con chi abita nelle alte valli dell'Ossola. E aggiunge: «Viviamo la stessa situazione che si riscontra in

città: le periferie sono tutte collegate dai mezzi pubblici con il centro, ma le connessioni tra di loro sono scarse o inesistenti. E noi, quassù, rappresentiamo una periferia. Possibile che non ci sia modo di avvicinare direttamente situazioni simili alla nostra? Ci vorrebbe una televisione, un canale della radio, un sito Internet...». Forse Renata ha centrato il problema. La vita in montagna può avere un futuro diverso solo immaginando e costruendo nuove strade. Non i soliti nastri d'asfalto, che sono già troppi, ma percorsi di confronto, itinerari di scambio, flussi di informazioni capaci di trasportare idee, invenzioni, contenuti culturali nelle piccole comunità abbarbicate sui fianchi delle valli.

Roberto Mantovani

Mi chiamo **Mary Woodbridge** e sono di Greenfield, Inghilterra. Ho 85 anni e ho l'intenzione di scalare l'**Everest** (8'850 m). Insieme con la mia bassottina Daisy. E senza ossigeno. Per noi non dovrebbe essere un problema. Siamo molto in forma, perché facciamo una passeggiata ogni giorno. Abbiamo perfino già scalato Botley Hill (143 m) vicino a casa nostra.

Per saperne di più sulla mia gita sull'**Everest** - video degli allenamenti compresi - c'è la mia homepage:
www.mary-woodbridge.co.uk

Botley Hill

Everest



di Gianfranco
Garuzzo

Sentieri e binari

Origini, sviluppo e prospettive del trenoescursionismo CAI



Qui a destra: Rotaie perdute,
linea Spoleto-Norcia Viadotto
Caprareccia (foto G. Garuzzo)

IL MESSAGGIO

Avvicinarsi alla montagna senza l'ausilio del mezzo più ovvio quale l'automobile, ma comodamente seduti su un treno ed iniziare l'escursione dal marciapiede di una stazione ferroviaria.

E, aggiungo, se questo treno è una vispa "littorina" o un bell'"accelerato", magari d'epoca, con carrozze "centoporte" dai sedili in legno trainate da una sbuffante "vaporiera" - volendo utilizzare definizioni ferroviarie di sapore romantico ormai desuete - il viaggio verso la montagna assume dimensioni irreali, senza tempo.

E' questo il messaggio forte del "trenoescursionismo", neologismo coniato dal Club Alpino Italiano per definire

una particolare modalità di approccio all'ambiente montano, al fine di svolgervi attività escursionistica, che privilegia l'utilizzo del treno come mezzo di trasporto alternativo all'automobile.

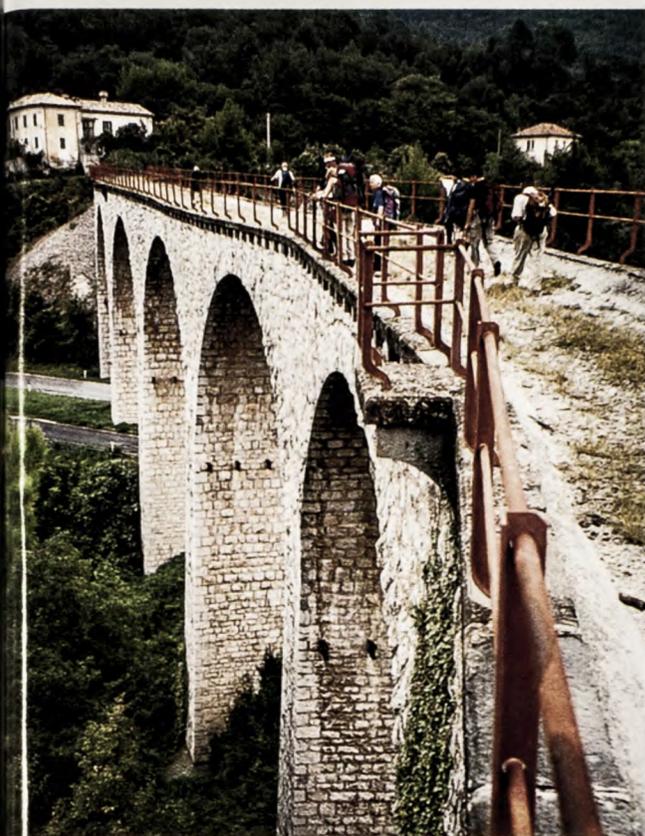
Il trenoescursionismo rappresenta quindi una prospettiva nuova dell'escursionismo che, a partire dalla seconda metà degli anni '90 del Novecento, viene promossa e sostenuta dal Club Alpino Italiano con la determinante collaborazione delle Ferrovie dello Stato (ora Trenitalia).
Proporre l'abbandono dell'automobile a favore del treno per effettuare una escursione in montagna, in quest'epoca di ipermotorizzazione di massa e di delirio degli ottani, proporre di rinunciare a quel

mezzo che consente la massima libertà e mobilità individuale totalmente svincolate da limitazioni di orario e di percorrenza, può apparire retrogrado e fuori luogo. Ma l'utilizzo del treno può divenire, al contrario, una scelta di grande sensibilità e maturità, una vera e propria sfida dell'escursionismo moderno. All'interno del proprio vasto ed articolato "progetto escursionistico", il CAI ha raccolto la sfida collocandovi questa importante componente, il treno, mezzo di comunicazione ecologico, talvolta un po' trascurato, ma risorsa per tutti, che consente forme di turismo sane e consapevoli, rispettose dell'ambiente come l'"andar-per-monti".

LE MOTIVAZIONI

Ma quali sono le motivazioni di fondo del trenoescursionismo? L'approccio ferroviario alla montagna consente di vivere un rapporto privilegiato con il territorio ed il paesaggio e di riscoprire i valori della cultura del viaggiare con i parametri della lentezza propri dell'escursionismo. Il trenoescursionista, ancor prima di cimentarsi sui sentieri, è viaggiatore sensibile ed attento, sa guardare con attenzione ciò che lo circonda e socializza con gli altri, sa interpretare il viaggio come piacere, vive - come direbbe il nostro Presidente Generale Annibale Salsa - la "libidine del viaggiare". Mentre l'auto è l'espressione della cultura della velocità, del guardare frettoloso che si limita ad





un'osservazione superficiale ed esteriore, del "mordi e fuggi" senza quel necessario stacco dal vivere convulso della quotidianità.

I VANTAGGI

Da tali motivazioni derivano molteplici e non trascurabili vantaggi che in questi anni tutti coloro che hanno partecipato a trenoescursioni hanno potuto apprezzare:

- viene meno la necessità della guida e si annulla in tal modo lo stress derivante dalla stessa che si rivela ben più elevato soprattutto nella fase di rientro in dimora

quando la reattività è attenuata dalla maggiore stanchezza fisica;

- i trasferimenti divengono confortevoli e sicuri e consentono un approccio graduale alla montagna con possibilità di migliore lettura delle emergenze paesaggistiche ed infrastrutturali;
- viene favorita l'aggregazione e la socializzazione del gruppo, in quanto il viaggio, anticipando e prolungando l'escursione, diviene parte integrante della stessa;
- si rende concreta la fattibilità di più interessanti e stimolanti itinerari

escursionistici di traversata o ad anello vallivi od intervallivi.

LE ORIGINI

L'utilizzo del treno non è tuttavia una moda del momento, rappresenta semmai un ritorno alle origini del Club Alpino Italiano. Anche l'escursionismo ha radici antiche che risalgono anch'esse alle origini del sodalizio. Lo scopo dei Padri fondatori era "di fare conoscere le montagne e di agevolarvi le escursioni, le salite e le esplorazioni scientifiche". E quello scopo resta tuttora inalterato. Mentre, attraverso l'alpinismo, si intraprende l'esplorazione delle Terre Alte e si porta a compimento la conquista delle vette, l'escursionismo si incarica di svolgere la missione propedeutica della conoscenza e tutela dell'ambiente montano, nonché della valorizzazione degli aspetti culturali ad esso connessi per una corretta e consapevole frequentazione della montagna. Lo slogan "Camminare per conoscere, conoscere per tutelare" coniato da Teresio Valsesia, padre dell'escursionismo moderno italiano, ben sintetizza questa missione. Nel primo secolo di attività sociale, il treno costituisce il principale mezzo di

avvicinamento alla montagna per le comitive del CAI e la rete ferroviaria italiana, in corso di realizzazione e completamento, si identifica per decenni quale infrastruttura d'elezione per organizzare gite sociali da parte delle Sezioni. In questa fase storica le ferrovie rappresentano il trasporto per antonomasia e sono l'espressione, simbolica e reale al tempo stesso, dell'andare sul territorio. Privilegiati erano all'epoca - e lo sono tuttora - quegli ambiti vallivi e montani raggiunti dalla strada ferrata. La Valle di Susa, la Val d'Aosta, l'Ossola, la Valtellina, la Val Venosta, la Val Pusteria, la Val Sugana, il Cadore, la Carnia (lungo l'arco alpino); le Riviere Liguri, la Lunigiana, la Garfagnana, le vallate toscane-emiliane, umbro-marchigiane ed abruzzesi (lungo la dorsale appenninica) - volendo indicare gli esempi più significativi - vengono sempre più frequentate dagli escursionisti del CAI. Se andiamo a rileggere le cronache dei vecchi bollettini sezionali e le relazioni pubblicate sulla "Rivista Mensile del CAI", possiamo constatare che la programmazione delle attività sociali era, in massima parte, solidamente fondata sul treno.

"...ed iniziare l'escursione dal marciapiede di una stazione ferroviaria."
(foto G. Pergolini)



LA RECESSIONE

Con lo sviluppo della rete autostradale degli anni '50 e '60 ed il conseguente boom della motorizzazione di massa, il treno, che sino ad allora era stato il mezzo di trasporto d'elezione delle comitive CAI, perde il monopolio e poi il primato come mezzo di accesso ai monti, in quanto il torpedone e l'automobile consentono alle comitive una più mirata penetrazione verso la montagna.

Campo Tures in Alto Adige;

- *la Dobbiaco-Cortina-Calalzo tra Alto Adige e Veneto;*
- *la Rocchette-Asiago in Veneto;*
- *la Piacenza-Bettola e la Rimini-San Marino in Emilia-Romagna;*
- *la Pracchia-Mammiano e la Saline di Volterra-Volterra in Toscana;*
- *la Fano-Urbino e la Fermo-Amandola nelle Marche;*
- *la Fossato di Vico-Arezzo e*



IL MEZZO GIUSTIFICA IL FINE



Anche la soppressione di molte linee di montagna di straordinario valore paesaggistico e turistico, ma ottusamente ritenute di scarsa redditività, hanno accentuato il fenomeno regressivo. Tra queste voglio ricordare i casi più eclatanti:

- *la guidovia Genova-Santuario della Guardia in Liguria;*
- *la Biella-Oropa e la Stresa-Mottarone in Piemonte;*
- *la Bergamo-Piazza Brembana, la Bergamo-Clusone e la Voghera-Varzi in Lombardia;*
- *la Rovereto-Riva del Garda in Trentino;*
- *la Ora-Predazzo, la Chiusa-Plan e la Brunico-*

la Spoleto-Norcia in Umbria;

- *la Pescara-Penne in Abruzzo;*
- *la Potenza-Laurenzana in Basilicata;*
- *la Lagonegro-Castrovillari tra Basilicata e Calabria;*
- *la Palermo-Corleone, la Castelvetro-Porto Empedocle e la Siracusa-Vizzini in Sicilia;*
- *e numerose altre in Sardegna.*

Erano linee dallo spettacolare tracciato, veri capolavori di ingegneria ferroviaria, che si insinuavano nelle vallate e penetravano nelle montagne con arditi manufatti. Nate dalla lungimiranza dei nostri predecessori, che vedevano

nel treno il mezzo per far uscire dal secolare isolamento le vallate montane ed aprirle allo sviluppo, le loro vestigia restano mute testimoni di un passato glorioso. Ma le stesse, come vedremo più avanti, possono costituire oggi il terreno ideale per forme di trenoescursionismo culturale e mobilità dolce. Tra le poche superstiti di questo scempio, è doveroso segnalare:

- *la Genova-Casella (FGC), che si insinua nell'ondulato entroterra genovese;*
- *le Ferrovie Canavesane (GTT), che da Torino si protendono verso le Alpi Graie;*
- *la Trento-Malè (FTM), che si sviluppa nelle valli di Non e di Sole, recentemente prolungata sino a Marilleva;*
- *la Ferrovia del Renon (SAD), che percorre solitaria il vasto altopiano sovrastante Bolzano;*
- *la Trieste-Villa Opicina (TT), che apre gli orizzonti verso il Carso triestino.*

IL RIAVVICINAMENTO

La situazione recessiva permane sino agli inizi degli anni '80. Intanto il "popolo degli escursionisti" cresce costantemente di pari passo con l'esplosione delle attività all'aria aperta e del trekking. In questo contesto si inserisce il

"riavvicinamento" dell'escursionista al treno. Un significativo contributo in tal senso viene dato dalla riapertura all'esercizio di alcune linee - pochissime per la verità - tornate a rivivere dopo decenni di abbandono anche conseguente agli eventi bellici. Merita una citazione particolare:

- *la Cuneo-Ventimiglia, vera linea di montagna dall'arditissimo tracciato sospeso tra le sinuose gole del Roia;*
- *la Sondrio-Tirano (ex FAV), che raccorda la rete ferroviaria italiana a quella svizzera per mezzo delle Ferrovie Retiche (RhB);*
- *la Merano-Mallés, nella splendida alta Val Venosta, recentissimamente tornata a nuova vita (5 maggio 2005) grazie alla lungimiranza della Provincia Autonoma di Bolzano;*
- *la Firenze-Borgo San Lorenzo, naturale complemento della trasversale appenninica faentina.*

IL PRESENTE

All'inizio degli anni '90 si registra finalmente un'inversione di tendenza e si assiste ad un vero crescente "successo" del treno come mezzo di aggregazione collettiva per un'avventura in montagna.



Molte Sezioni, variamente distribuite sul territorio nazionale, sperimentano positivamente questo nuovo modo di "fare escursionismo" inserendo proposte di trenoescursioni nei loro programmi di attività e riscuotendo il convinto assenso da parte dei fruitori. Per l'affermarsi di questa nuova tendenza gioca un ruolo molto favorevole l'esempio dei Paesi alpini confinanti - Svizzera ed Austria in primis - nei quali, grazie alla fittissima rete di ferrovie a scartamento normale e ridotto, di cremagliere, funicolari e funivie, integrate da autobus postali e battelli, e ad un vero e proprio "culto" del trasporto su rotaia, è possibile praticare un "escursionismo totale" completamente svincolato dall'uso dei mezzi propri. Restando nella vicina Svizzera, la proverbiale efficienza dei trasporti è la risultante dell'integrazione di molteplici modalità di trasporto su ferro, gomma, fune, ed acque interne. La stessa rete delle Ferrovie Federali Svizzere (SBB-CFF-FFS) coesiste in piena sinergia con una estesissima

rete di ferrovie private, generalmente a scartamento ridotto, di grande valore paesaggistico. Ed è proprio su queste ultime che si accentrano le maggiori possibilità di "fare trenoescursionismo" grazie alla promozione curata direttamente dalle varie società di esercizio attraverso pubblicazioni e guide specializzate. Ma anche sul territorio nazionale si assiste ad una inversione di tendenza. Molte linee secondarie e minori, rimaste nell'oblio per lunghi anni, ritrovano nuova vitalità grazie al loro impiego per motivi essenzialmente turistici. Tra queste annoveriamo:

- la Ferrovia del Basso Sebino (FBS), con il Treno Blu che conduce alla sponda meridionale del Lago d'Iseo;
- la Ferrovia della Val d'Orcia (FVO), con il Treno Natura che attraversa le celeberrime Crete senesi;
- la Ferrovia Sangritana (FAS), con il Treno della Valle che si inerpica nel cuore dell'Abruzzo;
- le Ferrovie della Calabria (FC), che attraversano il verde altopiano della Sila e possono vantare, nella stazione di San Nicola-Silvana Mansio (1406 m), la più alta d'Europa su linee a scartamento ridotto;
- le Ferrovie della Sardegna (FdS), con i Trenini Verdi che percorrono sinuosissime linee in territori di aspra bellezza.

IL TRENOESCENSIONISMO CAI

Sempre all'inizio degli anni '90, la struttura organizzativa del Club Alpino Italiano si arricchisce grazie alla costituzione della Commissione Centrale per l'Escursionismo. L'evento non è casuale: i tempi sono

maturi per creare un organo tecnico centrale specifico per la promozione dell'escursionismo. Finalmente anche l'escursionismo, che risulta essere l'attività praticata dalla stragrande maggioranza degli associati, può collocarsi, con pari dignità, accanto alle altre discipline alpinistiche nel contesto dell'organizzazione del CAI. In pochi anni la Commissione consolida il proprio

dell'allora presidente della Commissione Pier Giorgio Olivetti, grande appassionato di cose ferroviarie - ed organizzatore di escursioni con treno a vapore nella sua terra d'Emilia alla ricerca dei luoghi legati alla fantasia popolare, come Don Camillo e Peppone, od alla storia, come Matilde di Canossa - la nuova iniziativa ottiene l'incondizionato appoggio di un altro autorevole personaggio, Annibale Salsa, che all'amore per la



ruolo e, in stretta connessione con le omologhe Commissioni periferiche, avvia la formazione degli operatori sul territorio (gli Accompagnatori di Escursionismo), offre un contributo tecnico fondamentale per l'unificazione della segnaletica dei sentieri, organizza corsi e convegni, promuove iniziative escursionistiche a livello nazionale in collaborazione con Associazioni ed Enti. Tra queste ultime si inserisce il trenoescursionismo: una nuova sfida che lascia intravedere forti potenzialità di sviluppo nel panorama escursionistico italiano. Nata nel novembre 1995 da una felice intuizione

montagna unisce da sempre - appartenendo egli ad una delle più antiche famiglie ferroviarie italiane - la passione per i treni e le ferrovie, e per questo, convinto sostenitore delle motivazioni socio-culturali del trenoescursionismo. Dalle esperienze pilota di alcune Sezioni emiliane, marchigiane, umbre ed abruzzesi, antesignane in questa attività, che già intrattenevano ottimi rapporti collaborativi in sede locale con le Ferrovie dello Stato, si trae lo spunto per ampliare tali rapporti a livello nazionale. Le FS mostrano interesse al progetto e ne sostengono la realizzazione attraverso un accordo di tipo tariffario ed operativo che consente di varare, nel 1997, il primo Programma Nazionale di

Trenoescursionismo denominato "Trenotrekking '97" che si prefigge un obiettivo essenzialmente promozionale. Comprende soltanto 18 trenoescursioni, in pratica una per Regione, ma riscuote l'interesse auspicato. Negli anni successivi si registra infatti una progressiva crescita di proposte trenoescursionistiche che interessano l'intero territorio nazionale coinvolgendo un

offrono occasioni trenoescursionistiche di grande interesse. I programmi si arricchiscono ulteriormente grazie ad alcune stimolanti esperienze transfrontaliere nelle vicine Francia e Svizzera. L'interesse dei trenoescursionisti si indirizza altresì verso la scoperta di percorsi tematici lungo i "binari della memoria", secondo una felice ed appropriata definizione di Carlo

anche occasione per manifestazioni speciali organizzate con treni d'epoca trainati da locomotive a vapore. Ricordiamo nel 1998 la memorabile manifestazione di solidarietà con le genti terremotate di Marche e Umbria svoltasi a Gualdo Tadino con la partecipazione di oltre 1000 trenoescursionisti, nel 2000 la grande giornata escursionistica che ha coinvolto tutta la Valtellina da Colico a Tirano lasciando un ottimo ricordo tra la gente, nel 2002 la traversata della Riviera Ligure di ponente da Genova a Breil-sur-Roya.

Nel corso degli anni i Programmi Trenotrekking si arricchiscono con nuove e più articolate iniziative. A partire dal 2000 vengono organizzati i trenotrekking nazionali per proporre la riscoperta del territorio del Bel Paese con la "filosofia del treno-escursionismo". Prendendo spunto dalle celebrazioni del Giubileo 2000, il primo trenotrekking, prima esperienza del genere nel CAI, si svolge da Siena ad Assisi, celeberrime città d'arte con forti connotazioni devozionali. Seguono, negli anni successivi, i trenotrekking Terni-Isernia (2001), Ancona-Terni (2002), Genova-Cuneo (2003), La Spezia-Bologna (2004), Sapri-Napoli (2005) e, nel 2006, Sondrio-Como.

In occasione del 2002 Anno Internazionale delle Montagne, viene promossa un'altra significativa iniziativa, il "Trenotrekking delle Alpi", per unire idealmente l'intero arco alpino, da Savona a Trieste, con una grande traversata trenoescursionistica in 35 tappe.

Il fenomeno del trenoescursionismo investe ormai anche l'editoria specializzata e le guide reperibili in libreria sono un esempio concreto di quanto sia in espansione l'interesse per questa attività. Il grande progetto del trenoescursionismo CAI ha potuto realizzarsi e svilupparsi grazie all'ottimo rapporto di collaborazione con le Direzioni Trasporto Regionale di Trenitalia che si è instaurato e consolidato nel tempo - sino a giungere alla sottoscrizione dell'Accordo particolare nel 2004 - ed all'entusiastica partecipazione di molte Sezioni, Sottosezioni e soci appassionati ai quali va un doveroso ringraziamento.

Gianfranco Garuzzo
Coordinatore Programma
Nazionale di
Trenoescursionismo

BIBLIOGRAFIA

- P. Giardelli, *In treno da Genova a Casella* - SAGEP Editrice Genova, 1993
- A. Boccone, *Il trenino Verde della Sardegna* - EdiSar Cagliari, 1993 e seg.
- R. Mezzanotte, *Trenini delle Alpi* - Fenice 2000 Milano, 1994
- G. Valente, *Treni & Sentieri* - CDA Torino, 1994
- G. Bossi, *Treni & Sentieri in Lombardia* - CDA Torino, 1997
- M. Chevalley, *La Suisse des chemins de fer privés* - Presse Coop Basilea, 1997
- A. Marcarini, *Gli Itinerari di Amicotreno* - Leonardo Periodici Milano, 1998 e seg.
- S. Maggi, *Viaggio sul Treno Natura* - Nuova Immagine Editrice Siena, 2000
- AA.VV., *Greenways in Italia* - Alleanza Assicurazioni-De Agostini Novara, 2003
- AA.VV., *Ferrovie dismesse e greenways* - Ass. Italiana Greenways Milano, 2004
- AA.VV., *Ferrovie, territorio e sistema di greenways* - RFI-ISFORT Roma, 2004
- A. Salsa, *Viaggio alle Alpi* - Cahier Museomontagna n. 148 - Torino, 2005

numero sempre più vasto di Sezioni e Sottosezioni organizzatrici, spesso mai cimentatesi prima di allora in tale attività. Anche il numero di partecipanti cresce: dalle poche centinaia del '97 alle svariate migliaia degli anni successivi, a dimostrazione di un trend in costante aumento. Il Programma Nazionale di Trenoescursionismo si consolida di anno in anno raggiungendo, nel 2006, l'ambito traguardo della 10^a edizione. Nel corso delle varie edizioni, tali proposte si diversificano. Alle prime trenoescursioni sulle sole linee FS, si affiancano quelle sulle linee in concessione o sulle linee dismesse dalle FS e gestite da associazioni ferroamatoriali come ferrovie turistiche che

Bellagamba, instancabile promotore del trenoescursionismo marchigiano: sulle "rotaie perdute" delle linee ormai soppresse e smantellate od abbandonate per rettifiche di tracciato - terreno ideale per l'auspicabile costituzione delle "greenways" italiane - e sulle "rotaie ritrovate" delle linee disattivate all'esercizio, tutte caratterizzate da tracciati intimamente connessi al territorio montano e pertanto assai remunerativi dal punto di vista escursionistico. Non si disdegna infine l'utilizzo dei bus di linea, se necessari per eventuali piccoli trasferimenti. L'importante è non trasgredire l'imperativo: *l'automobile va lasciata rigorosamente a casa!* Il trenoescursionismo è

Trenotrekking
2000
Vapore in
Valtellina
(foto G. Garuzzo)

KOMPERDELL

www.komperdell.com

QUESTO non lo
lascera mai piú!

da 199 grammi

Bergsteiger
Magazin

TOP
TIPP

ECCEZIONALE

la valutazione della rivista
"Bergsteiger" TEST TOP TIPP

TITANAL^{HF}

La lega in alluminio innovativa:
un' esclusiva KOMPERDELL



Hans KAMMERLANDER, alpinista estremo,
con 13- 8.000 m al proprio attivo, da anni si affida a KOMPERDELL

"Soprattutto le montagne come il K2 richiedono bastoncini estremamente leggeri e sicuri -
queste qualità sono perfettamente sintetizzate nei nostri Contour Titanal Poles"



CONTOUR TITANAL
Versione UOMO & DONNA

Volume minimo: 68/60 cm - Super leggero: 228/199 g



IMPUGNATURA CONTOUR



DUOLOCK™

Il sistema di chiusura brevettata DUOLOCK™ - 80% di tenuta in più

EVA-Full Foam Contour - riduzione di peso del 45% in confronto a tradizionali
impugnature. L'impugnatura prolungata offre ottima tenuta.

Antonella Cicogna e
Mario Manica (C.A.A.I.)
antico@yahoo.com

OMAN

Jabal Misht

Helmut Gargitter e Pauli Trenkwalder non hanno perso l'abitudine di aprire vie nuove in giro per il mondo. Ed eccoli impegnati nel febbraio 2006 sulle pareti di rosso calcareo dell'Hajar occidentale in terra omanita. Su Jabal Misht, la montagna più imponente di questa zona, Helmut e Pauli hanno aperto la via **Shukran** nel giorno di San Valentino, 1000 metri, difficoltà VII per 23 lunghezze. Tutti i tiri sono dai 50 ai 65 metri. Pochi chiodi su roccia fantastica. Shukran rimane a destra della via **The Empty Quarter** aperta da Paul Ramsden, Aquil Chaudhry e Paul Eastwood il 22-23 novembre 2000, l'incrocia al quindicesimo tiro, poi prosegue sulla sua sinistra.

TURCHIA

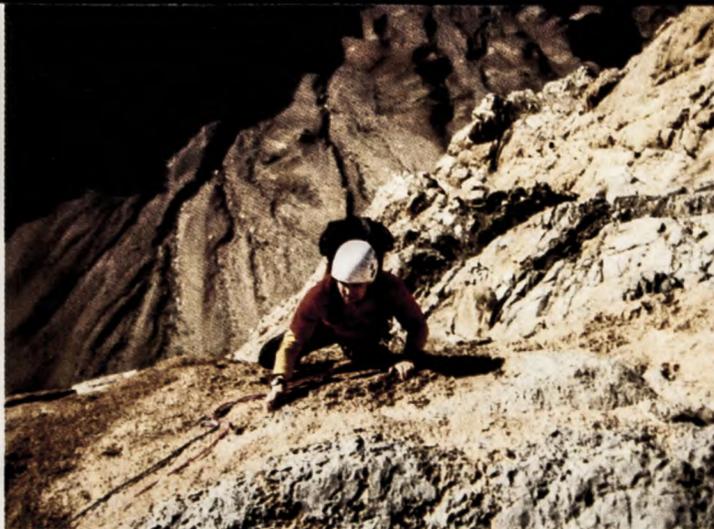
Parmakkaya 2880m - Catena montuosa Ala Daglari

Si chiama **Orient** la bella e impegnativa via di cinque tiri aperta questo giugno 2006 dagli instancabili altoatesini Helmut Gargitter e Pauli Trenkwalder sullo splendido obelisco di Parmakkaya 2880m, situato nella catena montuosa dell'Ala Daglari (Enly Valley), Anatolia centromeridionale, in Turchia. La via si sviluppa per 200 metri circa con difficoltà 7b (7a obl.). La via **Orient** rimane tra la via normale e la via Mezzaluna nascente.

CINA-KIRGIZISTAN

Tien Shan-Kokshaal Tau Mountains

È il viaggiatore per antonomasia. Un po' svitato, fantasioso, sempre in cerca di nuove pareti, indipendente... Mike Libeck da anni viaggia alla ricerca di mete fuori dal comune e lontano dai riflettori. Così è avvenuto nell'agosto 2005, nel nordovest della Cina, provincia di Xinjiang, ai confini



A destra: Mike e Andy Libeck al campo base nelle Tien Shan-Kokshaal Tau Mountains, al confine tra Cina e Kirgizistan, dove i due americani hanno aperto la via Libeckistan sull'inviolata Tombstone Tower. Foto©M.Libeck.

Qui accanto: Le montagne inviolate nella Pangi Valley, valle parallela alla Miyar Valley, nell'Himalaya indiano (Himachal Pradesh), esplorata da Diego Stefani. Foto©D. Stefani.

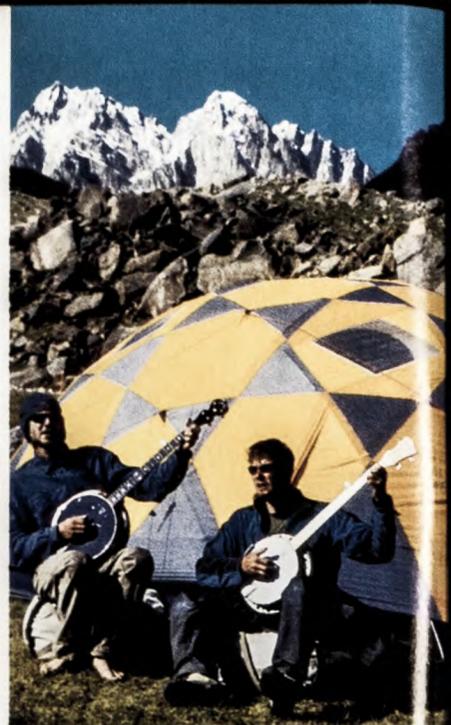
tra Cina e Kirgizistan, per scalare con il fratello Andy.

"Il nostro campo base era a circa 3300 metri, ai piedi delle Tien Shan-Kokshaal Tau Mountains, ospitati da due famiglie kirghise nelle loro tende di pelle di yak. Abbiamo esplorato questa valle, costellata di pareti e torri granitiche inviolate, circondate da cime innevate di quasi 6000 metri", ha raccontato Libeck.

Lasciato il campo base, zaino in spalla, i due fratelli in cinque giorni hanno coperto un'ottantina di chilometri per inoltrarsi nella valle glaciale, e individuare la parete dei loro sogni. "Mi ricordava Sentinel Rock, a Yosemite, solo che questa cinese era molto più grande, ripida e completamente inviolata. Mi vedevo già lungo le sue fessure, impegnato a bivaccare nelle portaledge nel pieno delle bufere. O in cima a guardare giù verso il Kirgizistan!"

E così è stato. Mike e Andy, il secondo alla sua prima esperienza d'apertura su big wall, sono partiti per l'inviolata Tombstone Tower e dopo 6 giorni di salita in stile capsula, sotto la neve e nella bufera, sono arrivati in cima realizzando la via **Libeckistan**. 500 metri di 5.10d/A3+.

Qui sopra: Pauli Trenkwalder in apertura con Helmut Gargitter della via Shukran su Jabal Misht, Oman. Foto©H. Gargitter.



INDIA

Miyar Valley (Himachal Pradesh)

Le quote delle montagne riportate qui di seguito non sono ufficiali, in quanto non è mai stata effettuata una misurazione esatta delle cime.

Dell'intera zona della Miyar Valley, nell'Himalaya indiano, Massimo Marcheggiani è un intenditore. Sono diverse le cime inviolate che ha salito dal 1992 ad oggi. L'ultima sua via nata è dell'estate 2005 con Massimo Natalini. Si chiama **Million Indian stars**, 650 metri di sviluppo con difficoltà max 70°/A1-5C, aperta dal 31 agosto al 1 settembre su una parete a destra della Neverseen Tower 5800m. "La via segue fedelmente il caratteristico ed evidente couloir a forma di zeta a destra della Neverseen Tower. Quando questo muore, sotto un gigantesco masso incastrato e non visibile dal basso, abbiamo continuato a sinistra lungo una nettissima fessura di 45 metri che taglia in due una compatta e grande placca. Altri due tiri

su spigolo, con difficoltà massima di 4a, e siamo arrivati a una spalla dove la via termina, a 5675 metri di quota. Non abbiamo scalato la testa della parete per pericoli oggettivi", ha spiegato Marcheggiani. Discesa in doppia sulla stessa via. Il 6 settembre 2005 i due alpinisti hanno compiuto la prima ripetizione, con alcune varianti, di Peak 5750 ribattezzando la cima Grand father Enzo Peak. Il colle che divide questa vetta dalla Neverseen Tower è stato dedicato a Tiziano Cantalamessa.

Dal 1 settembre al 18 ottobre 2005 la squadra spagnola della Federazione giovanile di alpinismo composta da Oriol Baró, Jonatan Larrañaga, Victor Sans, Ferran Rodriguez, Ferran Martinez e Matias S. Cuesta, e guidata da Oscar Cacho, ha compiuto le seguenti prime ascensioni: Paola's Peak 5400m ca., parete nord: **via Pallaresa**, 680m, diff. 6a+, IV, M5 in 13 ore, discesa per la cresta est. Peak 5800m, parete nord: **via Antiparques**, 920m, diff. IV, IV+, M6



Salto del Angel, l'imponente parete di roccia a sinistra della cascata più alta del mondo dove sale Rainbow Jambaia, la via ripetuta in libera dalla cordata guidata da Arnaud Petit. Foto © A. Petit.

in 19 ore, discesa con 18 doppie (cima situata sulla dx orografica del C.B.).

Castle Peak 5300m, **via Tinc-Por**, 980m, 6b, 3 giorni in stile capsula, discesa per la stessa via.

Pillar Brouillar 5240m, **via Ocells del Vent**, 340m, 6b, 2 giorni, discesa per la stessa via.

Pillar Brouillar 5240m, **via Tocata di Bola**, 400m, 6b/A2, discesa per la stessa via.

Sempre nello stesso periodo, la forte alpinista spagnola Silva Vidal è ritornata nella Miyar Valley per realizzare un suo sogno: una nuova via in solitaria sul versante nord-nordovest di Castle Peak 5300m. "Ho iniziato a fissare i primi settanta metri della mia via il 17 settembre. E dal 18 settembre sono rimasta in parete dodici giorni per undici bivacchi". Silvia ha così aperto la via **7 d'Espases**, 480 metri con difficoltà VI 5.8 A3+/A4. Gli ultimi 15 metri della via sono in comune con **Sharp Knife of Tolerance** (VI 5.12 a/A3, 550m) aperta nel 2002 dagli slovacchi Igor Koller, Dodo Kopold, Vlado Linek e Ivan Stefanski, e come loro la Vidal è salita fino in cima alla parete (5000m), non alla vetta. "Mi sono portata due sacconi da 50 chili. Io ne peso 46, così ho pensato di usare due carrucole per recuperarli: una fissa alla sosta e una attaccata ai sacconi. Con questo sistema ho utilizzato 150 metri di corda e l'impegno è stato doppio, perché oltre a scalare e a ripulire, ad ogni tiro ho dovuto calarmi e risalire sui jumars due volte. Ma così i sacconi pesavano la metà!".

Jangpar Glacier

La Miyar Valley, questa splendida zona himalayana dell'India del Nord, sta diventando una meta sempre più ambita dagli amanti delle belle pareti granitiche, tecniche e di notevole interesse alpinistico. Favoriti anche dall'avvicinamento relativamente semplice e dai comodi campi base. Un

altro ghiacciaio nella parte superiore della valle di Miyar è stato esplorato dal gruppo inglese guidato da Graham Little. Si tratta del Jangpar glacier, a est del Miyar glacier. "Il potenziale di cime inviolate è incredibile. Ci sono un'infinità di grandi pareti con vie di misto e roccia che attendono solo di essere salite". Le cime non superano i 6300 metri di quota. Una vasta relazione è descritta nell'annuario inglese Alpine Journal 2005 e nel numero di Gennaio 2006 di Clim Magazine.

Pangi Valley

Prima di lui mai nessun alpinista occidentale aveva visitato la zona. Si chiama Pangi Valley e si tratta di una valle parallela alla Miyar Valley. Per accedervi occorre oltrepassare il villaggio di Udaipur e "lasciarsi guidare dalle montagne. È un regno di cime senza nome tutte da scalare e in quota!", ha dichiarato Diego Stefani, sempre in cerca di nuove zone da esplorare, e con all'attivo diverse spedizioni nella zona di Miyar e dintorni. Diego ha promesso di ritornare qui per aprire nuove vie.

VENEZUELA

Acopan Tepui

Alberto Zucchetti, Daniele Zinetti, Paolo Stoppini, Sandro Borini, hanno aperto all'Acopan Tepui nel gennaio 2006 la via **Hasta luego Taurepan**, 200 metri di lunghezza per 10 tiri con difficoltà max 6c+. "Abbiamo scalato cinque giorni, tra un temporale e l'altro, e poi siamo andati a ripeterla per sistemare le soste e gradare i singoli tiri. La roccia è impeccabile e atletica, verticale, soprattutto nella parte alta", ha spiegato Zucchetti.

Salto del Ángel

Solo una via partiva nel punto più basso del Salto del Ángel, l'imponente parete di roccia a sinistra della cascata più alta del mondo, nel cuore nord dell'Amazzonia. Ad aprirla erano stati in 26 giorni Adolfo Madinabeitia e Jesús Gálvez nel 1990, battezzandola

Ruta directa, diff., A4/6b. Nell'aprile 2005, la cordata anglo-russo-venezuelana composta da John e Anne Arran, Miles Gibson, Ben Heason, Alex Klenov, Iván Calderón e Alfredo Rangel, ne aveva realizzato la prima ripetizione in libera in 19 giorni. "Salirla in libera ci ha imposto parecchie varianti. Soprattutto nella parte finale e nella sezione chiave centrale", aveva spiegato Heason. Da quell'impresa era nata **Rainbow Jambaia**: 31 tiri valutati metà di E6 (7b/7b+) e nove di E7 (7c+), tutti molto esposti. Nel marzo 2006 per ripetere Rainbow Jambaia in libera si è fatta avanti la cordata composta da Arnaud Petit, Stéphanie Bodet, Nicolas Kalisz, Toni Arbones, Igor Martinez e Evrard Wendenbaum. "Abbiamo completato la salita in due settimane, dodici giorni in parete portandoci 180 litri d'acqua", ha spiegato Petit.

Dei nove tiri di E7 proposti dai primi salitori, tre sono stati realizzati on sight (tiro 10, 24 e 28 da Petit), una variante è stata realizzata per errore da Kalisz al tiro 15, con difficoltà di E6 anziché di E7. Mentre le restanti lunghezze di E7 sono state liberate con le protezioni sul posto.

"Tutta la salita si è giocata attorno al 7b+, su strapiombo continuo. Io e Nicolas abbiamo salito tutti i tiri chiave", ha raccontato il francese Petit. "Riteniamo che la via presenti dieci tiri veramente durissimi (di E6 duro o E7) e confermiamo l'estrema difficoltà della sfida. Tutti i tratti di 7b sono obbligatori ed esposti, e i tiri più difficili hanno la seguente difficoltà: quattro di 7c/7c+, quattro di 7b+, cinque di 7b, cinque di 7a/7a+, cinque di 6c/7a. I tiri più facili sono su roccia marcia o bagnata e di fatto non ce n'è uno facile".

Le protezioni sono state quasi esclusivamente su nut o cam.

ANTARTIDE

Due nuove vie nel Dronning Maud Land, nella Terra della Regina Maud (di sovranità norvegese) e un tentativo interrotto quasi subito per una rovinosa

frana lungo una cima inviolata. È questo l'algido bilancio per Mike Libecky dopo cinque settimane in solitaria in Antartide, tra l'ottobre 2005 e il gennaio 2006. "Ho volato da Cape Town alla base russa di Novolazerevskaya. Poi un bimotore mi ha lasciato qui, a due ore di volo, per esplorare e scalare i grandiosi bouquet di granito che irrompono come piccole isole in questa incredibile distesa ghiacciata", racconta Libecky. Trascorsa una giornata a scandagliare la zona spostandosi su sci a vela, il binocolo fermo sulle linee più allettanti, ecco l'obiettivo: **the Unnamed Ship's Prow**, che Libecky ha così chiamato per la sua somiglianza alla prua di una grossa nave. "È stato il mio primo tentativo, ma a un certo punto la parete ha iniziato a scaricare di tutto, ed è stato un momento davvero drammatico. Mi sono accucciato in posizione fetale, con enormi lavagne rocciose che piombavano giù come meteore. Sono sceso per miracolo. Ho assorbito il colpo e cambiato obiettivo: una via che avevo adocchiato su una guglia vicina, dalla cima piatta, grande quanto un tavolino di un bar!". Sedici giorni dopo Libecky realizza così la via **Frozen tears**, 460 metri di 5.10/A3 su The Windmill Spire. "Ho salito per tutto il tempo con l'incubo delle scariche del mio primo tentativo. Ho arrampicato ogni centimetro con le scarpette, anche se questo ha significato espormi ai congelamenti, e ho sondato ogni passaggio fin nel minimo dettaglio". Tre giorni prima che il bimotore lo riportasse indietro, Libecky non ha saputo desistere dal realizzare la cima di Unnamed Ship's Prow. "L'ho presa di spalle lungo l'intera sua cresta, e ho aperto **Dragon Back Ridge**, 760 metri con difficoltà 5.5"

Per le relazioni e la personale collaborazione ringraziamo: Stéphanie Bodet, Helmut Gargitter, Mike Libecky, Massimo Marcheggiani, Arnaud Petit, Diego Stefani, Pauli Trenkwalder, Alberto Zucchetti.



a cura di
Roberto Mazzilis (C.A.A.I.)
robysdimazz@alice.it

ALPI OCCIDENTALI Rocce della Sueur - m 2271

Alpi Cozie settentrionali
Sulla parete Ovest, caratterizzata da una vasta "fuga" di placche abbastanza appoggiate, nel settembre del 2005, Pietro Bertotto, Roberto Bonis e Silvia Velchierotti, con la collaborazione di Roberto Coggiola e Gianluca Lodige hanno aperto (dal basso) e attrezzato con spit la via "*Annibale è passato di qua*".

Sviluppo m 350 per 10 tiri di corda con difficoltà massime di 7a, passaggi di A1 (6a + obbligatorio). L'accesso alla parete si effettua dal Colle della Scala (Bardonecchia). Dal parcheggio presso la casetta dei doganieri si sale per sentiero a tratti incerto, fino ad una placca che delimita a destra un evidente canalone / diedro (piccolo pino posto circa m 50 a destra di un grosso larice) ore 0.25. La discesa lungo la via richiede 2 corde da m 55. Più consigliabile salire per un facile pendio detritico e poi erboso (attenzione al filo spinato) fino alla dorsale spartiacque. Poi abbassarsi verso Est sul versante di Bardonecchia e raggiunto il GR5b (ore 0.10) seguirlo in direzione Nord fino al piano del Colle della Scala e quindi all'auto (ore 1).

Rocca Bruna del Laus (top. prop.) - m 2600

Alpi Cozie Centrali - Gruppo della Punta Cristalliera
Il 16 luglio del 2005 Davide Novelli, in arrampicata solitaria, ha realizzato la prima ascensione assoluta di questa struttura di serpentino di ottima qualità che dà corpo ad una parete piramidale alta circa m 150 ed esposta ad Ovest. La via aperta, dedicata ad Erica, figlia di Davide, presenta uno sviluppo di m 170 per 4 lunghezze di corda ed offre una varia successione di placche, diedri e fessure con difficoltà continue di V+ e VI - con un passaggio di VI improtteggibile. Lasciati in luogo 2 chiodi e 2 cordini sui tiri, oltre ad un cordino alle soste. L'avvicinamento richiede circa ore 1 di marcia dal Rif. Sellaries (raggiungibile in auto dalla Val Chisone) seguendo il sent. 339 che si inoltra nel Vallone del Laus. Dal Lago della Manica, in direzione Sud - Sud - Est, per pietraie ci si porta alla base della parete mirando ad una spaccatura posta sulla verticale della vetta (ometto). La via di discesa riporta all'attacco in circa ore 0.20 e sfrutta un agevole canalone posto sul versante settentrionale.

ALPI ORIENTALI Croda Grande o Cima delle Sasse - m 2830

Dolomiti - Gruppo delle Pale di San Martino - Sottogruppo dell'Agner - Croda Grande
Sulla parete Sud - Est della Cima Sud il 29 agosto del 2005 in ore 8, Marino Babudri e Ariella Sain, ricercando i punti più "deboli", hanno aperto la via "*Notte Stellata*". Nella prima parte sono state superate una serie di



In basso a sinistra: Il tracciato della via "*Annibale... è passato di qua*" sulle Rocce della Sueur".

Qui sopra: La parete Ovest della Rocca Bruna del Laus (Alpi Cozie) con la "*Via Erica*" aperta in solitaria da Davide Novelli.

fessure e placche compatte. Nella seconda, partendo da una cengia per spigoli e una cresta hanno raggiunto un intaglio sotto la parete sommitale, dove si trovano i tratti più difficili. Lo sviluppo è di m 540 per 11 tiri di corda con difficoltà dal IV al VII su roccia buona. L'avvicinamento alla parete inizia da Villa di San Andrea e richiede circa ore 3 per il sentiero di Casera Camp e il greto ghiaioso del torrentello che scende dallo zoccolo erboso della Croda Grande, caratterizzata da tre cime. Il punto di attacco si trova pochi m a sinistra dello spigolo della parete, sotto fessure nerastre. La via di discesa, da non sottovalutare in quanto lunga e impegnativa, si effettua abbassandosi per cresta verso Nord, poi per facili rocce verso Ovest fino ad un circo detritico. Si prosegue per il Canalone d'Antersass, poi ad una biforcazione si prende il ramo di sinistra fino ad individuare gli zoccoli delle pareti. Continuare verso Sud - Est cercando i chiodi per una calata di m 30 che porta alla base delle pareti.

Seconda Torre Piatta - m 2558

Dolomiti Orientali - Gruppo della Croda dei Toni - Ramo dei Campanili di Val dei Toni.
Su questa massiccia torre, distinta da 2 cime separate da un profondo intaglio, 25 agosto del 2005 M. Babudri e Ariella Sain, in ore 5 hanno aperto una via nuova su roccia buona, a tratti ottima. La salita si sviluppa sulla parete Sud dell'anticima, inizialmente su rocce grigie, poi sulla destra di caratteristiche rocce gialle ed infine, nella parte terminale a forma di pala, lungo il diedro nero posto sullo spigolo Ovest. Sviluppo m 290, difficoltà di IV+, V+, VI, VI+, VII. L'avvicinamento inizia dalla Val Marzon per il sentiero che porta al Bivacco De Toni (Ore 2.30). Per la discesa ci si abbassa in

Qui sotto:
La Seconda Torre Piatta nel Gruppo dolomitico della Croda Dei Toni, con il tracciato della via Babudri - Sain.



	40m	III	sosta su larice cenge e roccette
	35m	6a 6c+	placca verticale poi ribaltamenti verso sinistra
	45m	6a	pilastrino verticale sulla sinistra placche e fessure
	30m	7a A1 (1p)	bombamento strapiombante poi difficili ribaltamenti
	25m	6a+	muro verticale
	45m	V+ 6a+	fessura poi placche 14 rinvii.
	45m	V IV	placca aderenza pilastrino
	25m	IV 6a	passo in strapiombo
	25m	6c	traveso delicato
	35m	6a IV III	Placca aderenza
Sviluppo	Difficoltà		

Il versante meridionale del Torrione Gennaro con il tracciato della via "Vietato Volare".

setentrionale (m 1950 circa) il 24 settembre del 2005 Alessandro Gogna e Adriano Roncali hanno aperto una via nuova (ritenuta dagli stessi salitori sostanzialmente una variante diretta alla via Herberg - Leukroth del 1971) che si sviluppa per m 550. La prima parte, di m 200, supera uno zoccolo inciso da una gola - camino che porta ad una cresta con mughi nei cui pressi esiste un buon posto da bivacco con lanterna (fin qui I e II +).

I rimanenti m 300 si snodano lungo una successione complicata di canali, camini e diedri posti sulla direttiva del marcato pilastro che delimita sulla destra la parete Nord. Numerose le possibilità di ricollegarsi per cenge alla via Herberg o alla variante Bottino. Le difficoltà superate negli 11 tiri di corda sono principalmente di III e IV, tratti di IV + e V. L'attacco si trova in corrispondenza di una gola detritica raggiungibile dalla Forcella Col de Pin con una traversata in discesa sul versante occidentale. La via di discesa per i versanti Sud comporta 8 calate a corda doppia attrezzate con cordini e anello metallico. Quindi seguendo delle tracce nel bosco (ometti) si giunge al Rif. Casera Ditta.

Cima Both - m 2437

Dolomiti d'Oltre Piave - Gruppo Spalti di Toro.
Il 13 settembre del 2004 Sergio Liessi e Paolo Pellarini in ore 2.30 di arrampicata, prevalentemente lungo colatoi e camini di roccia buona che incidono la parete Nord, hanno aperto una nuova via denominata "Via Christine". Lo sviluppo è di m 220 con difficoltà di III e IV + rimasti attrezzate con 8 chiodi e 6 cordini. Avvicinamento dal Rif. Padova seguendo il seg. 346 per la Forcella Scodavacca, poi il 342 per il Cadin d'Arade ed infine il 353 per la Forcella Montanaia. L'attacco della via si trova nel punto più basso della parete Nord, pochi m a destra del sentiero che sale alla forcella e più precisamente tra un caratteristico ed isolato sperone di roccia e la parete stessa (ometto). Per la discesa, a chi non conoscesse la via normale è consigliabile calarsi in doppie lungo la via di salita fino alla cengia del III tiro di corda dalla quale è raggiungibile agevolmente la F.lla Montanaia.

Cima Talagona

- m 2390
Dolomiti d'Oltre Piave - Gruppo Spalti di Toro.

Il 13 agosto del 2005 in ore 1.15, R. Mazzilis, solo, ha aperto una nuova via che in 2 punti probabilmente coincide la via W. Herberg - V. Altamura - M. Mandricardo. Sviluppo m 350 con difficoltà di II, III e IV nella prima metà caratterizzata da gradoni rocciosi appigliatissimi. Nella parte superiore difficoltà di IV, V e passaggi di V + lungo risalti verticali ed una difficile fessura nerastra e viscosa che accede, con uno spostamento a sinistra attraverso uno stretto intaglio, nei brevi camini della cresta N.E. La discesa è stata effettuata in arrampicata per la via di salita, aggirando per cengioni detritici a N.E. il tratto più impegnativo.

Cresta della Cima di Val di Guerra

- m 2300
Dolomiti d'Oltre Piave - Gruppo del Pramaggiore.
Il 21 settembre del 2004 Sergio Liessi e Claudio Mitri hanno salito la vasta parete Est lungo un nuovo tracciato denominato "Via Vita". Lo sviluppo è di m 540 e segue la direttiva data da una lunga serie di camini e fessure di roccia buona con difficoltà variabili dal IV al V per 13 tiri di corda rimasti attrezzati con 14 chiodi e 3 cordini. Tempo impiegato ore 6.30.
Avvicinamento lungo la Val di Suola oltrepassando il Rif. Flaiban Pacherini, lo zoccolo del Torrione Comici e il Pilastro Est della cima Val di Guerra (ore 2). L'attacco è posto sull'estrema sinistra di un gran portale formato da due evidenti diedri neri. La discesa è stata effettuata in corde doppie lungo la via di salita. In alternativa esiste la possibilità di aggirare a meridione la Cima Val di Guerra e valicare il Pass dal Muss (ore 2 al Rif. Pacherini).

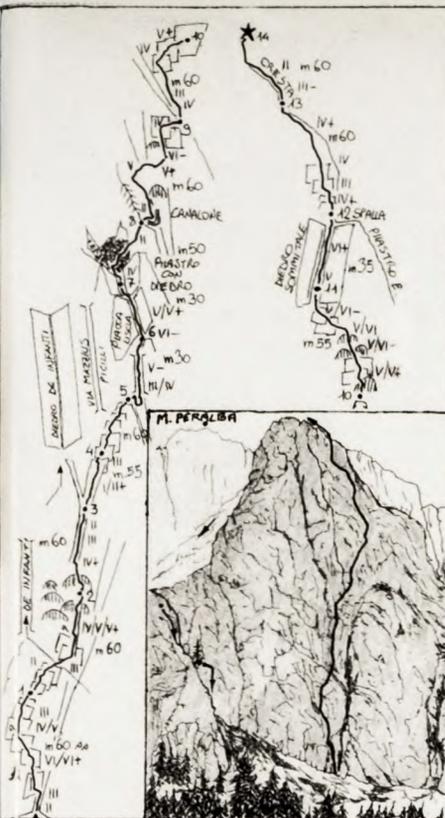
Torrione Gennaro

Alpi Carniche - Gruppo della Peralba
"Vietato Volare" è la via aperta il 30 settembre del 2005 da R. Mazzilis e R. Simonetti e dedicata a Paolo Bizzarro, autore del bellissimo libro autobiografico il cui titolo ne ha suggerito la denominazione. Lo sviluppo della via raggiunge i m 750 fino alla vetta, oltre m 1000 se si prosegue per l'affilissima cresta che si allaccia ai pendii sommitali della Peralba. L'attacco, raggiungibile in ore 0.15 dal Rif. Sorgenti del Piave, si trova allo sbocco del gigantesco canalone che separa il Torrione Gennaro dal Torrione. S.A.F. Nei primi m 200 la direttiva della salita è data da una serie di placche solcate da esili fessure esposte sul citato canalone. Dopo aver sorpassato verso

destra i solchi che si insinuano nel fondo del gran diedro / camino della via De Infanti - Gransinic e poi della via Mazzilis - Picilli, si entra nel "cuore" della parete Sud - Est. Con una logica sequenza di larghe fessure e diedri si supera un gendarme affiancato da una grande placca liscia visibile dal basso. Dopo aver oltrepassato verso destra un largo canalone (unico punto friabile della via) si prosegue lungo un muro verticale solcato da strette fessure che accedono al diedro fessura di uscita, molto aereo e difficile. Le difficoltà sono di IV, V, VI, tratti di VI + e VII - ovunque facilmente proteggibili. Usati una decina di ancoraggi intermedi più 13 chiodi per le soste, lasciati. Tempo impiegato ore 7. Dalla cima del Torrione, alla possibilità di raggiungere la vetta della Peralba (altri m 300 di II, III, IV su cresta affilata ed esposta) è consigliabile iniziare la lunga via di discesa che con qualche corda doppia e tanta facile e interessante arrampicata (fino al II +) in circa ore 2 porta a discendere l'enorme canalone a Ovest del Torrione che "sfocia" quasi all'attacco della via.

Il Campanile delle Genziane - m 2332

Alpi Carniche - Gruppo della Peralba - Cjadenis - Avanza (foto a pagina seguente)
Il 14 agosto del 2005 Mario Di Gallo e Daniele Moroldo hanno aperto anche la loro via nuova su questa parete esposta a meridione. Il percorso, denominato "Transito Terrestre" si sviluppa sulla sinistra del gran diedro Sud - Est, seguendo una serie di fessure e diedri gialli di roccia solida, ottima nel tratto mediano superiore, con buone possibilità di assicurazione. Dislivello m 250. Difficoltà di IV, V, tratti di VI - e un passaggio di VI +. Lasciati 3 chiodi e una fettuccia. Tempo impiegato ore 7. Gli ultimi 60 m coincidono con la via "Eternauta" di Florit e Kratter del 1994. L'attacco si



arrampicata a Nord fino all'intaglio sottostante, quindi dalla sesta sosta ci si cala in doppie e facile arrampicata sul versante meridionale.

Cima di Pino Sud

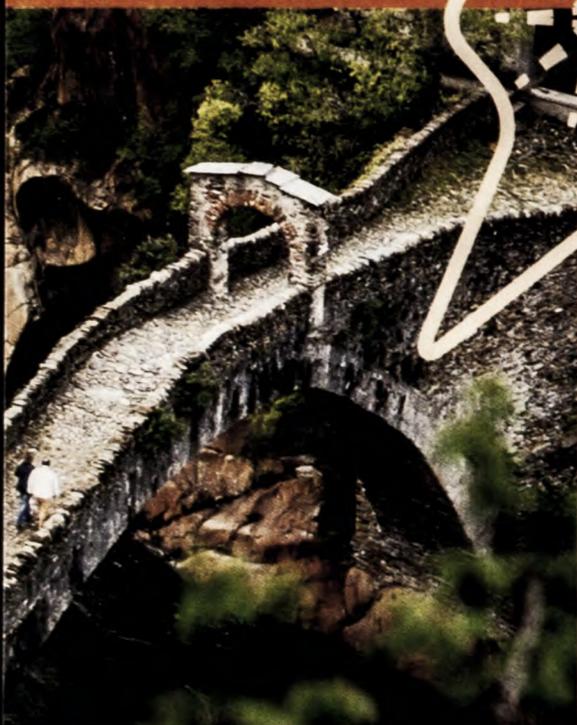
- m 2057
Dolomiti d'Oltre Piave - Gruppo del Col Nudo.
Alessandro Gogna, Adriano Roncali, Matteo Sgrenzaroli e Stefano Squicciarini il 29 agosto del 2005 in ore 9.30 hanno compiuto la prima ascensione della parete Est. La base è raggiungibile per sentiero dal Rif. Casera Ditta passando per la Forcella Col de Pin e aggirando lo sperone roccioso della Cima di Pino Nord. Si prosegue lungo un viaz recentemente liberato dalla vegetazione attraversando tutto il versante orientale delle Cime di Pino fino ad un canale con acqua nei pressi di un masso a quota 1430. Su un dislivello di m 625 con roccia a tratti insicura la via presenta difficoltà dal III al VI - e si sviluppa per 15 tiri di corda. All'inizio lungo un risalto che accede ad una cengia evidente, poi sulla direttiva di un diedro obliquo a sinistra che va a perdersi in una zona di tetti. Con una traversata a sinistra raggiunge una rampa che porta al camino - canale finale. La complicata via di discesa prima sfrutta il versante meridionale, poi quello occidentale fino alla Forcella dei Rondoio, dalla quale per tracce e sentiero si rientra al Rifugio Casera Ditta.

Cima di Pino Nord

- m 1984
Dolomiti d'Oltre Piave - Gruppo del Col Nudo.
Sulla parete Nord della punta

Trekking in Città

In Canavese e Valli di Lanzo
piccole città trasmettono
grandi emozioni



TREKKING CITTÀ
CANAVESE VALLI DI LANZO

Un modo inedito e dinamico
per accostarsi alle nostre città
combinando l'attività sportiva
al piacere della scoperta di luoghi
insoliti e scorci inusuali.



Il Piemonte
scopritelo adesso

Mese del Trekking in Città

IVREA: SABATO 30 SETTEMBRE

LANZO TORINESE: SABATO 7 OTTOBRE

CHIVASSO: SABATO 14 OTTOBRE

CIRIÈ: SABATO 21 OTTOBRE

GIORNATE DI SCOPERTA DEI PERCORSI
SEGNALATI, CON ANIMAZIONE E
DEGUSTAZIONE DI PRODOTTI LOCALI

Informazioni

AGENZIA TURISTICA LOCALE DEL CANAVESE E VALLI DI LANZO

Ivrea (To) - tel. (+39) 0125 618131 - Lanzo (To) - tel. (+39) 0123 28080

e-mail: info@canavese-vallilanzo.it

www.canavese-vallilanzo.it



raggiunge dal parcheggio presso il bivio per il Rif. P. F. Calvi imboccando il sentiero della via normale al M. Avanza che si segue per circa ore 1, fino a risalire per qualche centinaio di metri la parte più ampia del grande canalone detritico esposto a Sud - Ovest. Sulla destra orografica si stagliano i 4 Campanili delle genziane. Il Primo è quello più a levante. La discesa dalla cima del Campanile si effettua in pochi minuti per la cresta settentrionale (II +) che si allaccia alla Forcella delle Genziane, dove si imbecca il sentiero che riporta alla base della parete in circa ore 0.30.

M. Avanza - m 2489

Alpi Carniche - Gruppo della Peralba - Cjadenis - Avanza

Il 19 agosto del 2005 R. Mazzilis e Daniele Picilli hanno aperto, a sinistra della via "Mandy" di R. Mazzilis e M. Callegarin del '92 (it. 133f della Guida dei Monti d'Italia Alpi Carniche II) la quarta via di questa "Nord" (le altre 2 sono la "Roby e Reiny" e la "Via del Prete"). Anche questa ultima realizzazione riserva difficoltà alte e sostenute di V, VI e passaggi di VII superati in ore 5 con l'impiego di una decina di protezioni intermedie tra chiodi e friend medio - grossi. Lo sviluppo è di m 400 circa e la direttiva

è data, nella parte inferiore da un alto gradone di placche lisce e verticali e sopra, dopo il grande ghiaione pensile, da un difficile diedro - fessura strapiombante e da una lunga serie di fessure che sbucano a pochi passi dalla cima. L'attacco della via è raggiungibile in ore 2.30 di marcia sia dal parcheggio presso lo Stabillimento Goccia di Carnia (Forni Avoltri - UD) che dal Veneto passando per il Rif. Calvi e valicando il Passo Sesis. La discesa si può effettuare per la via normale (sentiero per il Passo Cacciatori) oppure (meno faticosamente) dalla selletta tra l'Avanza e la Cima della Miniera, calandosi in corde doppie sul versante settentrionale fin sul vasto ghiaione pensile. Dall'estremità occidentale di tale ghiaione con altre 2 doppie da m 50 ci si cala sullo zoccolo posto alla base della parete.

Cima Est di Gleris

- m 2043

Alpi Carniche - Gruppo dello Zuc dal Bor

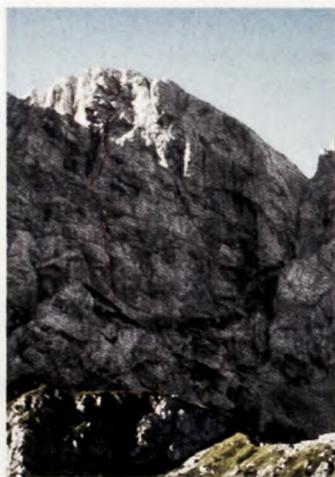
Ermanno Nardon (C.A.I. di Tolmezzo) ci segnala una sua salita, realizzata in solitaria il 4 agosto del 2005 ed effettuata seguendo la cresta N.E. Sostanzialmente si tratterebbe di un raccordo alle vie di H. Frey e C. Capuis del 1929 e la via normale. Dislivello m 200 con difficoltà di II su roccia a tratti friabile.

Cima del Muini

- m 1940

Alpi Carniche - Gruppo dello Zuc dal Bor

Di nuovo E. Nardon, da solo, il 13 agosto del 2005 ha percorso una variante di raccordo alle vie di C. Capuis - R. Corbellini del '29 e la via L. Favero - A. Moro sempre del '29 sulla parete N.E. e lo spigolo N. Dislivello m 250 con difficoltà di II e III - su roccia discreta (qui sotto).



Marco Confortola



sulle vie tracciate
dal cielo

salita e discesa
e la schiena

si curva a seguire
le onde di ghiaccio

Pizzo Tresero

Ortler

Gran Zebrù

Cervino

Bernina

Everest, K2

Shisha Pangma

lo senti nel cuore

l'estremo,

le ossa

diventano acciaio,

i piedi

diventano lame

e i tuoi attrezzi

sono dentro di te

insieme ad un

sogno perfetto

L'attrezzatura più efficiente è dentro di te.

Protezione posteriore del tendine d'Achille

Protezione tallone ammortizzata

Polsino antistress in Lyora®

Maglia a media densità Micotex® + Lyora®

Protezione anatomica Medium in Coolmax® + Lyora®

Fascia elastica antistress

Punta con cucitura ritagliata esterna anti-frizione

Art. 3057 Calza Trekking in Micotex® con sostegni in Coolmax®

Medium weight

Protezione laterale della caviglia

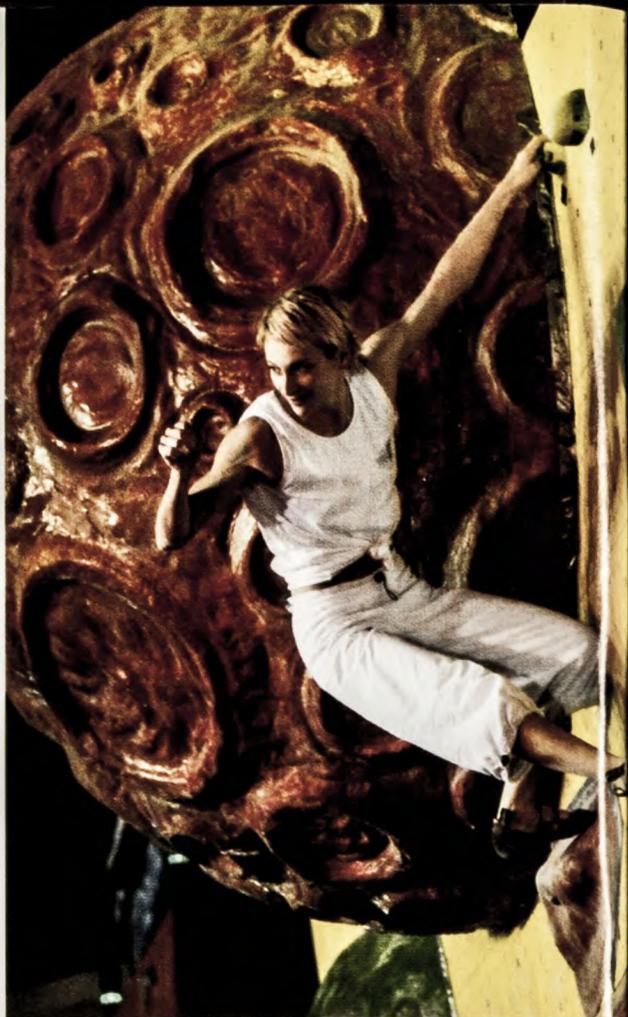
Sostegno piede destro/sinistro doppia struttura .Coolmax® + Lyora®



A cura
di Luisa
Iovane
e Heinz
Mariacher

Qui accanto:
Lucas Preti, vince qui a
Gandino, 6° alla Coppa
del Mondo di Hall (foto
Carlotta De Luca).

A destra:
Olga Bibik, 2ª qui a
Rovereto, 1ª in
Inghilterra e Bulgaria,
(foto Giulio Malfer).



COPPA DEL MONDO BOULDERING A ROVERETO

Si fermava per la quarta volta nella cittadina trentina la tappa del circuito internazionale, organizzata dalla squadra ben affiatata della A.S. Plastic Rock, gestita da Renzo Vettori. Questa volta non era più il MART il teatro dell'evento, bensì il vicino Palazzetto dello Sport, che permetteva maggiore libertà nella costruzione delle tipiche strutture colorate ed eliminava il pericolo dei temporali primaverili. Oltre novanta concorrenti si confrontavano sui problemi spettacolari creati dall'affermata coppia di tracciatori Loris Manzana e Mario Prinoth, coadiuvata da Scarian e Laporte. I sei blocchi della qualificazione femminile venivano superati, con più o meno tentativi, da ben otto concorrenti, mettendo in luce un livello di forza ben bilanciato, con in testa alla pari Olga Bibik, la russa vincitrice delle due prove precedenti, e l'austriaca Angela Eiter, ormai una conferma anche nella specialità del bouldering. Tra le ragazze italiane superava il turno Jenny Lavarda, al 17° posto con quattro blocchi risolti, escluse invece Stefania De Grandi 23ª, Claudia Battaglia 24ª e Roberta Longo 27ª su 32 concorrenti. Un vero tour de force le sette ore di qualificazione per i 58

ragazzi, con l'austriaco Fischhuber a guidare la classifica provvisoria e Meyer secondo. Un grande ritorno di Mauro Calibani, da anni ormai assente sul terreno di gara, che passava il turno al 4° posto, seguito da Stefano Ghidini, 5°, che nella sua città natale ha sempre dato grande spettacolo; tra i venti qualificati anche Lucas Preti, Michele Caminati, Paolo Leoncini e Christian Core, che qui non ha mai apprezzato le placche aleatorie. In semifinale le carte venivano rimescolate ancora una volta, l'ottimo risultato italiano di squadra veniva ridimensionato e Core settimo per un soffio restava escluso dal sestetto dei finalisti, Calibani finiva 11°, Caminati 15°, Ghidini 16°, Preti 17°, Leoncini 20°; Jenny Lavarda 13ª. Per la finale in prima serata un pubblico appassionato riempiva il palazzetto, e veniva ripagato da uno spettacolo entusiasmante. Il francese Gerome Pouvreau si aggiudicava la vittoria, per un tentativo in meno su una presa di zona, sul connazionale Jerome Meyer, allo stesso modo Juliette Danion sorpassava Olga Bibik. Al terzo posto Tomas Mrazek e Angela Eiter, i campioni del Mondo in carica della difficoltà, che sfatavano così definitivamente la separazione delle specialità. Ormai finita la gara, veniva il momento dell'Extra Bloc, la sfida del problema rimasto irrisolto e dotato di 1000 euro, che mettevano le ali ai piedi di Meyer, e gli facevano

raggiungere il top con incredibile superiorità. Il giorno seguente, con i "professionisti" già in viaggio di ritorno, era una cinquantina di "amatori" di ogni età a divertirsi sui boulder della Plastic Rock, per il "Parassiti Bloc", un meeting aperto a tutti.

Come manifestazione collaterale, a Rovereto si teneva "Born to climb", un convegno sull'arrampicata terapeutica con la presenza di medici sportivi, osteopati e psicologi di livello internazionale, che affrontavano interessanti temi legati all'arrampicata sportiva e la sue varie funzioni nel campo terapeutico ed educativo.

COPPA ITALIA DIFFICOLTÀ FASI AD ARCO

Grande inizio del circuito nazionale nella cittadina presso il Lago di Garda, organizzata da Arco Climbing, sulla splendida parete artificiale, famosa per essere da sempre teatro del Rock Master, la più prestigiosa ed elitaria manifestazione della storia dell'arrampicata. Un'ottima occasione quindi per confrontarsi sulle bellissime vie aperte da Mario Prinoth e Riccardo Scarian, per una settantina tra i migliori atleti italiani, con in aggiunta la cinquantina di partecipanti alla prova giovanile concomitante del sabato. Una zona d'isolamento decisamente variegata, professionisti di alto livello visibili normalmente solo durante la Coppa del Mondo, mamme con

bambini e ragazzini coi genitori, ma tutti animati dallo stesso sano spirito sportivo. In semifinale la vecchia generazione si difendeva al meglio, in campo femminile Lisa Benetti Lagni del Maneton era addirittura l'unica a raggiungere la catena, davanti a Jenny Lavarda (X-Fighter Molvena). Luca Zardini "Canon" dei Carabinieri guidava invece la classifica maschile, seguito da Fabrizio Droetto ex-aequo con Dino Lagni, ritornato alla grande sul campo dopo un anno di pausa. In finale però Jenny riprendeva il comando e si aggiudicava la prova, Lisa terminava seconda, terza Angelika Rainer (AVS Merano). Tra i ragazzi il "Canon" si riconfermava in testa, secondo Massimo Battaglia (X-Fighter), terzo Dino Lagni (El Maneton). La parete del Rock Master restava poi aperta al pubblico, gestita dall'associazione "Friends of Arco", per offrire il piacere dell'arrampicata su plastica ad alto livello anche ai di fuori dell'occasione agonistica.

COPPA ITALIA BOULDER FASI A GANDINO

Organizzata per la terza volta nella cittadina bergamasca da Davide Rottigni e la squadra del Koren, non smentiva la sua fama di essere una delle migliori del circuito nazionale, che dovrebbe esser presa ad esempio da tutti. Il parcheggio sotterraneo di cemento che costituisce la base della struttura veniva arricchito da volumi

colorati, e i tracciatori Marzio Nardi ed Enrico Baistrocchi potevano sbizzarrirsi creando bellissimi problemi molto fisici per i 58 ragazzi e le 22 ragazze iscritte. Agli atleti veniva offerto un pacco gara ricco di gadget e sorprese varie e potevano godere di un isolamento dotato di tutti i comfort, ottima zona di riscaldamento con buffet, intrattenimenti vari per alleggerire le lunghe ore d'attesa, dai dvd d'arrampicata alla visita al museo. Per i finalisti veniva previsto il pernottamento al Rifugio Parafulmine, mentre per tutti gli altri veniva messo a disposizione un salone come soluzione più spartana, accorgimento molto apprezzato dai partecipanti. Tre turni per i maschi, con la qualificazione su sei problemi si riduceva il numero a 20 semifinalisti; passavano invece direttamente in semifinale tutte le ragazze. Iniziava quindi un lungo sabato sera per pubblico e concorrenti, e una durissima selezione per la scelta dei sei finalisti in entrambe le categorie. Tra i ragazzi si distinguevano Moroni e Preti, con 5 boulder risolti, in campo femminile invece cinque problemi più abbordabili, che venivano superati da tutte le sette finaliste. La domenica mattina si svolgeva il Monstercontest, raduno di Dry-tooling con la collaborazione di Grivel e a seguire le finali del bouldering. In campo femminile grande prestazione della campionessa italiana in carica Stefania De Grandi (Plastic Rock-Rovereto), che era l'unica a risolvere il quarto blocco; con tre top al suo attivo terminava seconda Sara Morandi (Arco Climbing) e terza Irene Bariani (B-Side). Nella categoria maschile saliva sul gradino più alto del podio Lucas Preti (X-Fighter), seguito da Gabriele Moroni (B-Side). Ottima terza posizione per il veterano Luca Giupponi (Gruppo Sportivo Fiamme Oro), che superava due blocchi come il vincitore, ma con più tentativi. Anticipiamo che qualche settimana dopo Luca Preti avrebbe confermato il suo stato di splendida forma nella Coppa del Mondo di Bouldering di Hall, Tirolo austriaco, conquistando un ottimo sesto posto come migliore degli italiani.

COPPA DEL MONDO DIFFICOLTÀ A DRESDA

Si svolgeva nella città tedesca la seconda prova del circuito Lead (difficoltà), su una grandiosa struttura montata all'aperto e purtroppo rovinata dalle pessime condizioni meteorologiche. Durante la semifinale una bufera di vento scoperchiava il tendone dell'isolamento, quasi

seppellendo un centinaio di atleti in fase di riscaldamento; la competizione proseguiva poi con la parete di gara visibile dai concorrenti, favorendo gli ultimi a partire. La squadra italiana non ne veniva avvantaggiata, dopo una bella prestazione nei quarti si fermavano in semifinale Luca Zardini "Canon", 22°, Dino Lagni, 25° e Fabrizio Droetto, 26°. Il vincitore della Coppa precedente Flavio Crespi, 8° in semifinale, avrebbe potuto migliorare il suo piazzamento durante la finale ma per sua sfortuna il maltempo non dava tregua e l'ultimo turno veniva cancellato, mantenendo validi i risultati precedenti. Si trovava così vincitore il quindicenne austro-tibetano David Lama, alla sua seconda Coppa del Mondo, seguito dal francese Sylvain Millet e l'olandese Jorg Verhoeven. In campo femminile l'unica partecipante italiana Jenny Lavarda terminava 24°, Angela Eiter si aggiudicava la sua seconda vittoria stagionale davanti a Sandrine Levet e alla plurititolata belga Muriel Sarkany, ritornata brillantemente sul podio dopo un lungo periodo di appannamento.

COPPA DEL MONDO BOULDER A GRINDELWALD

Quarta tappa del circuito in Svizzera, organizzata ai piedi dell'Eiger dal Club Alpino Svizzero e da Eiger Live, per oltre settanta atleti probabilmente ignari della storica importanza della gigantesca parete sovrastante i blocchi colorati di resina. Ottimo inizio per Christian Core, che guidava la semifinale, con buona prestazione anche per Michele Caminati, 12°; sotto le aspettative Gabriele Moroni 24°, Lucas Preti 27°, e Luca Giupponi, 38° su 46 iscritti. Con i saliscendi tipici del bouldering in finale purtroppo Core finiva in quinta posizione, con un unico boulder risolto, lasciando il campo libero a Jerome Meyer, che quest'anno non è mai sceso dal podio, con quattro boulder, seguito dall'altro francese Loïc Gaidioz e dall'austriaco Kilian Fischhuber. Gara molto movimentata in campo femminile, con una sorprendente Muriel Sarkany, per anni specialista della difficoltà, in testa alla semifinale con tre blocchi risolti, mentre restavano escluse, (con zero blocchi) Olga Bibik e Juliette Danion, finora incontrastate dominatrici delle classifiche. In finale però era Muriel a fallire su tutti i problemi (e a finire 6°), con l'austriaca Anna Stöhr che vinceva riuscendo su tre boulder, davanti alla francese Emilie Abgrall e a una sconosciuta svedese, Anja Hodann. Buon risultato di Stefania De Grandi, che terminava 17° su 29 ragazze.



Occhiali Approvati
dal Club Alpino
Italiano

X TREK



AL TECH



LENTI IN NXT'
INFRANGIBILI A VITA



ANTI APPANNAMENTO



IDROFOBICHE



SISTEMA DI AREAZIONE



I PRIMI OCCHIALI SPORTIVI AL MONDO
CON LENTI IN NXT' ALLA MELANINA.
SVILUPPATO IN AMBITO MILITARE,
SONO LO SCHERMO NATURALE
CONTRO LE RADIAZIONI SOLARI NOCIVE.



NXT è un marchio registrato di Intercast Europe

ZIEL
Eyewear

Prodotto e distribuito da: ZIEL ITALIA srl · Fossalta di Portogruaro VE
Tel. +39. 0421.244432 · Fax +39. 0421.244423 · www.ziel.it · e-mail: ziel@ziel.it

EXTREME EYE TECHNOLOGY

Disagio psichico:

la montagna come terreno per un possibile incontro

Sandro Carpineta

Siamo sempre alla ricerca dell'essenza delle cose, vogliamo sempre capire il perché di tutto, il come mai accadono, cosa ci spinge in questa o quella direzione. E se questo è vero per ogni attività dell'uomo, è vero anche per l'andare per monti, indipendentemente dal livello, assiduità, modo con cui questa frequentazione avviene.

Passaggiare, superare il limite, fotografare animali, difficili concatenamenti, notte sotto le stelle, gita sulla neve con le ciaspole... ritroviamo sempre la stessa magia, o per meglio dire ognuno trova la "sua magia", e questo indipendentemente (per parafrasare Terray) da quale "sua personale preziosa inutilità sta conquistando".

Cosa è questo gioco, che parte di noi entra in gioco? Di certo la nostra dimensione fisica, la fatica, i sensi, il piacere del movimento, verticalità e vertigini, riposo e tramonto; ma anche il piacere della solitudine per ritrovare l'altro, le chiacchiere la sera al rifugio, la corda che lega in parete, la solidarietà. Tutto unito, indispensabile catalizzato, dalle emozioni, vero motore della nostra vita psichica.

Quindi corpo e movimento, risonanza con l'ambiente e con l'altro, dimensione emotiva e psicologica. Come in qualsiasi altra attività umana (forse più che in altre!) questi tre elementi sono presenti; e questo indipendentemente se vengono agiti sul facile sentiero nel bosco vicino casa o in piena difficile parete himalayana.

Ed è altrettanto innegabile, senza scomodare complesse teorie mediche, che tutto ciò è sano, salutare (nel senso più nobile del termine latino *salus* che rimanda anche ai concetti di benessere, integrità, vita, salvezza, mantenimento dell'esistenza...); sano per il corpo, per la mente, per lo sviluppo dell'"uomo sociale e culturale".

E qui il passo è breve, ed obbligatorie sono alcune domande! Se la montagna può dare benessere, la stessa montagna può essere praticata per l'aiuto a persone con specifiche difficoltà? Ed in particolare la montagna ha un rapporto "privilegiato" con la

dimensione psicologica dell'uomo? Può essere addirittura strumento di terapia e riabilitazione per persone che presentano un disagio psichico?

L'esperienza di questi anni ci dice di sì, ma è necessario capire il perché, esplorare e trovare una dimensione teorica che sostenga quest'affermazione.

Il corpo, la mente, la relazione con l'altro, le emozioni; li conosciamo come principali fondamenti al nostro essere donne e uomini. Ma facendo un grande (è poi così grande?) salto in avanti possiamo anche dire che sono ampie cornici all'interno delle quali ipotizzare specifici interventi in persone con disagi psichici o vere e proprie patologie psichiatriche. Proviamo a cogliere alcuni aspetti.

Un elemento centrale è rappresentato dal corpo, quel corpo spesso abbandonato o negato nella patologia psichiatrica qui viene riscoperto, riappropriato; questo accade nel movimento, attraverso la fatica, nel misurarsi con gli elementi atmosferici, nel confronto con la verticalità, nel raggiungimento di una meta.

Il tutto in un ambiente naturale, poco modificato dall'uomo e ricco di stimoli diversi ed essenziali; l'ambiente impone ritmi e limiti, la persona diventa parte di una realtà che scorre, che costringe ad acquisire conoscenze non meramente tecniche ma integranti, come l'orientamento, i nodi, la meteo, la flora, ecc.. L'ambiente porta, quasi obbliga con naturalezza, a riscoprire la manualità, l'uso di sé e dei propri sensi in maniera compiuta, i rapporti con chi è "lì ed in quel momento".

E queste esperienze vengono vissute in gruppo, gruppo che diventa uno spazio dove è possibile sperimentare la solidarietà, la cooperazione, la relazione anche come aiuto; dove sono condivisibili le emozioni, e sostenibili le paure, dove assieme e senza competizione è possibile indagare il "fino a dove posso arrivare" ed essere sostenuti nell'accettare l'idea che "più di questo non posso fare, per lo meno oggi". Ogni persona diventa un anello importante all'interno del gruppo, impara ad affidarsi

agli altri ma anche ad essere lui in prima persona responsabile della sicurezza degli altri; ed a questo proposito quanto la corda e le manovre di assicurazione assumono una forte pregnanza simbolica!

Corpo, ambiente, gruppo. Tutto viene integrato dall'emozione, che permette un costante rimando alla dimensione del sé, alla propria percezione di "esserci", alle parti dell'io che possono ricomporsi tra loro, con l'esterno e con gli altri. Questa diventa la vera azione terapeutica, la modalità attraverso cui riscoprire abilità sopite o perse, il raggiungimento di un nuovo "senso compiuto di sé".

Questo percorso è di fatto, nelle sue linee generali, quello utilizzato nella riabilitazione psichiatrica, quindi comune a tutti i tipi di tecnica usata.

Ma spostandoci sulle attuali esperienze in essere vediamo che la peculiarità del rapporto tra montagna e riabilitazione psichiatrica è anche un'altra; la proposta viene fatta lontana dai consueti circuiti riabilitativi sanitari, diventando di per sé fortemente aggregante in quanto favorisce il contatto con realtà "esterne" al circuito psichiatrico (strategia centrale per impedire lo stigma sociale a cui il paziente psichiatrico è spesso sottoposto).

E questo è tanto più realizzabile quanto più sinergici diventano i rapporti tra mondo della sanità e Club Alpino; quasi tutte le realtà già operanti in Italia in questo settore fondano il proprio operato su una collaborazione forte tra operatori sanitari ed esperti della montagna le cui competenze (a volte anche opportunamente formalizzate tra Aziende Sanitarie e CAI) si miscelano e si integrano in un progetto comune.

Corpo, Mente, Relazione. E forse anche Istituzioni. Tutte ciò, tutte queste numerose esperienze stanno forse indicando una strada da percorrere con interesse nel prossimo futuro?

Sandro Carpineta (Arco- TN)

Psichiatra

Commissione Centrale Medica C.A.I.

e-mail: sopraimille@libero.it

Camp Consultants S.p.A. - P. 41 05 23



più zaino, meno peso

M3 EVO > Per alpinismo e cascate di ghiaccio. Fornito di sacca porta ramponi, tubo isoterma e DVD dimostrativo. Capacità: 30 l. Peso: 990 g.



Back door >



Porta casco e porta corda >



Porta ramponi >



di Aldo Scorsoglio

Alpinismo giovanile: giovani nuovi e diversi

I lavori della Commissione e due belle esperienze sezionali



"Soggiorno dell'amicizia" della Sezione di Mestre

L'idea

Al Congresso Nazionale di Alpinismo Giovanile svoltosi ad Ancona in data 25 e 26 marzo 2006 si sono costituite tre sessioni parallele di lavoro che hanno affrontato aspetti importanti sia di tipo tecnico/organizzativo che socio/educativo rispetto ai quali la base dei titolati, a conclusione dei lavori, ha chiesto un impegno preciso alla Commissione Centrale di Alpinismo Giovanile.

In particolare un tema era centrato sulle attuali diversità del mondo giovanile e ha suscitato un particolare interesse, per certi versi inaspettato, a dimostrazione che oltre alla necessità di proporre ATTIVITA' ai giovani si sente il bisogno di confrontarsi sulle istanze che la società attuale ci pone davanti (in termine di richieste e di collaborazioni); istanze che per trovarci pronti devono stimolarci una riflessione approfondita sull'attualità del senso etico presente nell'intervento del Club Alpino Italiano rivolto a giovani domandandoci anche a "quali" giovani intendiamo offrire il nostro "Progetto Educativo".

Tematiche relative all'aumento di giovani di etnie e religioni diverse dalla nostra, che cominciano ad avvicinarsi/interessarsi alle nostre attività e anche le richieste di collaborazione da parte di enti pubblici e realtà del privato sociale nonché di associazioni rispetto giovani con "difficoltà" e patologie specifiche di diversa gravità, ci hanno permesso di interrogarci e di offrire una fotografia di quanto si sta facendo su questi temi come AG pur nella consa-

pevolezza che tali cambiamenti dovranno trovare attenzione puntuale da parte di tutto il nostro sodalizio.

Il lavoro proposto dalla CCAG è stato predisposto e coordinato in sala dall'ANAG Matteo Emiliano Girotti, curatore anche del presente resoconto, e si è svolto seguendo una scheda di indagine conoscitiva che ha permesso, oltre che di indirizzare il dibattito, di sintetizzarne i contenuti e le riflessioni.

Le esperienze

Al questionario hanno risposto 27 sezioni in rappresentanza degli attuali convegni. Rispetto alla domanda relativa alle attività proposte a ragazzi con difficoltà e patologie si è notato un importante impegno spesso attivato per singole sensibilità più che da una strutturazione dell'intervento condivisa all'interno della sezione. Vediamo le aree:

segnalati dai servizi sociali (problematicità di tipo economico)

- ragazzi con problematiche di disagio giovanile (droghe leggere)
- ragazzi sordomuti*
- down*
- ragazzi con difficoltà motoria
- tossicodipendenti (comunità terapeutiche)
- handicap (fisici e psichici)*
- ragazzi con presenza di "disagio familiare"
- diabetici*
- ciechi e parzialmente non vedenti*
- chiusure di tipo psicologico/relazionale (blocchi della comunicazione)

Altra domanda puntualizzava rispetto ad un eventuale avvicinarsi di ragazzi/e di etnie, culture e religioni diverse alle attività di Alpinismo Giovanile; si è notato che esperienze di questo tipo, pur ancora limitate, cominciano a presentarsi, vediamo con quali nazionalità e religioni:

- indiani*
- ucraini*
- moldavi
- peruviani
- est europa
- classi multi etniche con religioni varie (in particolare mussulmani)
- albanesi
- cinesi
- bangladesh
- rumeni
- bielorusi
- italiani

Successivamente, rispetto alle esperienze effettuate si è indagato su quali attività si siano proposte:

l'ESCURSIONISMO è stata l'attività più proposta, seguita dai GIOCHI (sia di socializzazione che tematici), dall'ORIENTEERING (lezioni e gare), da LEZIONI (naturalistiche, monotematiche), da attività di ARRAMPICATA, da presentazioni CAI con DIAPOSITIVE e con VIDEO, con anche attività centrate su RACCONTI, INCONTRI, nonché alcune esperienze di SPELEOLOGIA, BIVACCO IN TENDA, ESCURSIONISMO SU NEVE, PULIZIA AMBIENTALE.

Rispetto alla lunghezza (tempo) delle attività proposte si è andati da attività di



Attività di gruppo in Rifugio e sul Ghiacciaio dell'Antelao.

un ora o due (lezione, incontri, diapositive, video, racconti) ad escursioni da 1 a 2 giorni fino ad anche esperienze di soggiorno della durata di una settimana.

Tali attività sono state proposte sia a singoli ragazzi/e (con alcune difficoltà patologiche o di ritardo di crescita e/o di etnie e religioni diverse) normalmente inseriti nelle attività ordinarie di Alpinismo Giovanile, sia a targhet specifici di problematiche o di etnie diverse fino ad un massimo di 40/50 giovani. Normalmente i ragazzi coinvolti con queste attività si assestano su 10/12 per esperienza.

Relativamente alle richieste di collaborazione che ci sono pervenute si è notato come siano equamente divise tra: SCUOLE, COOPERATIVE E PRIVATO SOCIALE (in particolare rispetto ai centri estivi), ASSOCIAZIONI SPECIFICHE (es diabetici, familiari down, ecc.), COMUNE (Servizi Sociali, Politiche Giovanili) con collaborazioni anche con PARROCCHIE e AUSL.

Tali attività generalmente non hanno ricevuto una attenzione particolare da parte della cittadinanza in quanto poco pubblicizzati da parte dei "mass media" locali probabilmente anche per una sorta di... "pudore"... e anche senso di "solitudine" interna alla sezione, presente in chi ha attivato tali progetti. Nondimeno il canale comunicativo esterno più utilizzato sono stati articoli (normalmente trafiletti) sui giornali locali, seguito in alcuni casi da conferenze stampa in presenza delle

realtà con cui si è attivata la collaborazione; con quest'ultimi vi sono stati più incontri preparatori funzionali alla conoscenza del CAI e delle proprie offerte tecnico/educative. Anche i volantini in alcuni casi sono stati un veicolo di informazione delle attività specifiche, ma ben più funzionale si è dimostrato ancor oggi il classico "passaparola".

Rispetto all'informazione interna al sodalizio possiamo notare che vi è una significativa carenza a più livelli. Solo in 5 situazioni sulle molteplici attivate su questi temi, vi è stata la condivisione in consiglio sezionale e in solo 3 casi si è data notizia della attività specifica attraverso il bollettino sezionale: un caso ha trovato il coinvolgimento del presidente di sezione, uno di un gruppo di "interessati", un altro un articolo sulla rivista nazionale del CAI (lo Scarpone), mentre uno dei progetti è stata presentato durante l'assemblea dei soci e un altro ancora attraverso feste con ragazzi in sede durante la quale si è presentata l'attività specifica.

Per completare un altro quesito presente nella scheda era relativo alle difficoltà emerse all'inizio, in itinere e a conclusione delle attività "diverse" programmate, sia di tipo relazionale, che emotivo nonché organizzativo e pratico; vediamole in ordine di segnalazione (risposte multiple):

- alimentazione (sono emerse difficoltà in particolare rispetto ad alcune etnie e religioni relativamente ai cibi proposti)
- intromissione dei genitori (tendenza dei genitori oscillante tra il voler includere e quindi non emarginare e la iper protezione)

Le Mat: una struttura di accoglienza

di Renate Gorgen

Si trova in Umbria a Cannara (PG) a 12 km da Assisi, all'interno del borgo storico in un antico convento di Clarisse, ristrutturato ed adibito a struttura ricettiva: ostello, ristorante, centro per attività culturali, si tratta della Tana Libera Tutti impresa sociale dell'accoglienza. La Tana Libera Tutti nasce nel 2004 come cooperativa sociale per l'inserimento lavorativo delle persone con esperienze di disabilità; nasce con l'obiettivo di diffondere una nuova cultura dell'accoglienza e con la prospettiva di nuovi e riqualificati settori d'intervento dell'impresa sociale. Nella fattispecie La Tana Libera Tutti si occupa di servizi turistici attraverso la gestione di un centro di turismo responsabile all'interno del quale offre soluzioni per chi vuole fare della vacanza anche un'occasione di socializzazione, impegno, cultura.

Turismo responsabile alla Tana Libera Tutti significa qualità sociale dell'accoglienza, significa processo di produzione etico e a basso impatto ambientale, significa lavoro dignitoso e gratificante per tutti coloro che normalmente avrebbero qualche difficoltà in più a trovare un'occupazione, significa sviluppo locale sostenibile di un pezzo d'Umbria ancora poco conosciuto e valorizzato: la Valle Umbra ai piedi del Monte Subasio tra Assisi, Spello, Foligno

L'accoglienza riservata agli ospiti della Tana è fatta di informazioni corrette e dettagliate al momento della prenotazione o del primo contatto, suggerimenti circa luoghi insoliti da visitare, formulazione di un'offerta personalizzata in base alle singole esigenze del cliente. All'ostello della Tana si trova il letto rifatto, reti e materassi comodi, bagni pulitissimi, una ristorazione di qualità rispettosa delle varie esigenze alimentari degli ospiti, libri in consultazione, guide delle principali città. La struttura dispone di spazi per attività collettive e sale per riunioni, è possibile l'uso di apparecchiature come la televisione, il videoregistratore, lo stereo, il videoproiettore, il noleggio di vari servizi dalle biciclette alla navetta, ma più di tutto, ciò che qualifica l'accoglienza sono le persone che accolgono e la loro voglia di far sì che il cliente si trovi al centro di un ciclo virtuoso di benessere per gli stessi clienti, per il territorio ospitante, per i lavoratori dell'impresa.

La Tana libera tutti è socia della rete di strutture di accoglienza *le Mat* www.lemat.it.

- la lingua (importante la comunicazione non verbale e l'empatia)
- la mancanza di materiale adeguato (specie di tipo tecnico)
- aspetti di tipo economico (specie su etnie diverse)
- necessario approfondire il significato delle esperienze proposte (difficoltà tra il CAI e gli enti e associazioni: fini

spesso diversi, confusione)

- creazione di sottogruppi (difficoltà di connessione)
- tendenza di alcuni enti o associazioni a inglobare le nostre attività per i propri scopi oppure a demandare completamente (estremi)
- poco tempo per organizzare
- disorientamento iniziale (specie se mancano momenti di confronto e conoscenza antecedente l'attività)
- a volte troppa emotività operativa
- accompagnatori AG diffidenti e preoccupati (responsabilità)
- preoccupazione rispetto alla mancanza di competenza specifica su tali temi (anche mancanza di mandato CAI)
- collaborazione delle Sezioni poca o nulla
- necessità di trovare metodologie comunicative adatte a chi ci rivolgiamo (tendenza a fare le stesse cose senza considerare le differenze di partenza)
- necessario individuare un AAG referente per tali esperienze
- porre attenzione a non volere offrire e "caricare" troppo l'esperienza proposta (rischio di creare aspettative a cui per vari motivi non si può dare continuità)
- eterogeneità del gruppo troppo ampia (difficoltà a trovare un senso comune)
- necessario sensibilizzare prima i ragazzi del gruppo sezionale rispetto ad attività con ragazzi "differentemente uguali"

Si sottolinea la difficoltà (pur comprensibile) interna alle Sezioni, e in alcuni Accompagnatori nel proporre attività tecnico educative verso giovani "diversi" probabilmente dimenticando che mai come oggi nelle stessa "normalità" vi sono enormi differenze. Tale resistenza non tiene in considerazione l'evoluzione sociale che l'attuale società sta proponendo in tanti settori della vita pubblica.

Evoluzione che ci richiede, come Alpinismo Giovanile e come Club Alpino Italiano, una riflessione attenta e un impegno etico capace di considerare la complessità dei bisogni e delle istanze nonché delle fragilità/potenzialità dei giovani che incontriamo. Si crede necessario offrire proposte identificabili e specifiche (vedi P.E.) capaci di connettersi in maniera adattiva ma non fusiva ad una sempre più evidente pluralità di bisogni. Bisogni che spesso sono il risultato di valori di riferimento sempre più frastagliati e sempre meno condivisi ("era" del

MIO: il MIOLITICO): bisogni caratterizzati più che da valori di riferimento da aspetti consumistici con cui in ogni caso dobbiamo confrontarci se crediamo, come io credo che l'AG del CAI abbia tutti i contenuti tecnici ed educativi, nonché solidi valori, da poter offrire e condividere. Il tutto recuperando un'alta dose di responsabilità sociale che come soci del CAI e come cittadini dobbiamo prenderci.

Il mandato

Il dibattito sviluppatosi ha evidenziato l'importanza dei temi trattati e ha sancito la necessità di essere pronti e sensibili rispetto a richieste che si affacciano sempre più nel panorama dell'Alpinismo Giovanile.

Il gruppo di lavoro che al congresso nazionale di Ancona si è confrontato sui temi della "diversità" e sulle esperienze di inserimento di ragazzi con "difficoltà" all'interno delle nostre usuali attività in ambiente, richiede pertanto alle future commissioni di tenere in considerazione le indicazioni che seguono, frutto degli approfondimenti del sopraccitato gruppo di lavoro:

1. Vista la delicatezza dei temi trattati si pensa necessario inserire fin dalla base formativa (corsi di aiuti accompagnatore) il tema delle "differenze" per sensibilizzare fin dall'inizio del percorso formativo rispetto ad una realtà che cambia e che chiede all'AG e al CAI una attenzione che non va improvvisata.

2. Oltre a ciò è comunque importante e necessario avere informazioni e aggiornamenti mirati su questi temi all'interno dei momenti formativi per AAG e ANAG con l'eventuale coinvolgimento di esperti su queste tematiche

3. Si propone la creazione di un gruppo di lavoro centrale che possa mettere in gioco "teste pensanti" relativamente alle tematiche di cui sopra

4. Si invita all'individuazione di "linee guida" scritte per orientare le commissioni sezionali di Alpinismo Giovanile. Si auspica che tali "indirizzi" arrivino anche ai Presidenti di Sezione

5. Pur riconoscendo all'Alpinismo Giovanile la necessità di porre sempre maggior attenzione al tema dell'"inclusione" e delle "differenze" nonché dei cambiamenti sociali/giovanili in atto nella nostra società, il gruppo di lavoro

auspica che l'attenzione su tali tematiche diventi responsabilità del CAI in generale e non solo di alcune realtà o singoli Accompagnatori / istruttori particolarmente ispirati e sensibili

Oltre a ciò il gruppo di lavoro ha individuato relativamente ad aspetti connessi su quanto sopra alcune aree di approfondimento:

- Si crede necessario tenere presente in maniera più puntuale aspetti relativi alla FISICITA' dei giovani che incontriamo, fisicità che cambia nel tempo e che evidenzia differenze anche legate alle etnie con cui veniamo in contatto. Fisicità che risponde alle sollecitazioni in maniera diversa rispetto al passato sia per motivi individuali che sociali (meno possibilità del gioco libero, più sport specialistici)

- E' presente una resistenza culturale di alcune etnie-religioni rispetto ad alcune attività e modalità operative che noi proponiamo (dormire in tenda, maschi e femmine assieme, linguaggi, cibo..) che deve essere considerata

- Si crede necessario attivare relazioni con le famiglie di origine (etnie diverse, "normali", "esplose", divorzi, famiglie allargate) per facilitare l'inclusione senza esprimere considerazioni che possano essere vissute con difficoltà da parte dei ragazzi/e (importante chiarirsi sui valori della attività, capire i timori ecc.)

- Rispetto agli interventi "target" (patologie specifiche) è stata sottolineata l'importanza del coinvolgimento dei ragazzi più grandi (III fascia, crescita educativa, confronto, mediazione tra pari)

- Si sottolinea come pur non essendo ancora... "esplosa" la società in cui viviamo sta diventando velocemente sempre più multietnica e vi sono segnali di questo genere anche all'interno dei nostri gruppi di Alpinismo Giovanile. Sta noi se considerarlo un timore o una opportunità.

Queste temi sono stati considerati dal gruppo di lavoro una SFIDA che richiede scelte di responsabilità non solo rispetto all'azione che proponiamo ma anche al pensiero che dobbiamo metterci per evitare di proporre una attività anacronistica e spesso autoreferenziale rispetto ai tempi che viviamo. Vogliamo provarci?

LA CCAAG...

e gli accompagnatori
di Alpinismo giovanile

L'esperienza di Mestre

Prove d'integrazione interculturale

di Francesco Carrer

Il Soggiorno dell'Amicizia del CAI di Mestre



Due momenti del "Soggiorno dell'amicizia" presso il Rif. Galassi alla Forcella Piccola dell'Antelao.

• I POSTUMI

Di solito, alla domenica, non accade.

Nessuno entra in una sede del CAI, a meno che non piova e tutti i centri commerciali della città siano chiusi per fallimento simultaneo, ma neanche questo accade. Come spiegare allora lo spettacolo di un pomeriggio domenicale, terso e soleggiato, forse il migliore d'una stagionalità autunnale ormai ammalata di instabile variabilità e di effetto serra: decine di persone si affollano davanti all'ingresso di una sezione del Club Alpino Italiano, quella di Mestre, per poi, ad un segnale convenuto, entrare ed occupare ordinatamente la pur capiente sala per le riunioni.

Ancor più sorprendente la visibile eterogeneità razziale, a cui siamo certamente abituati nelle stazioni o negli aeroporti, assai meno intorno alle nostre sedi. Eppure, in questo singolare ritrovo, ci stavano i colori e i tratti somatici, la gestualità e la connotazione linguistica di tante etnie diverse. Non erano i profughi scampati all'ennesimo sbarco clandestino in laguna, ma i protagonisti di una straordinaria esperienza di alpinismo e di amicizia che si ritrovavano, a distanza di due mesi, accompagnati dai loro familiari, per rivedere le immagini della montagna e ritrovare gli amici e gli accompagnatori, per rievocare i contorni di una grande esperienza vissuta assieme.

• I FATTI

L'idea, portata avanti nei primi mesi del 2005, era di ospitare nella struttura sezionale, il Rifugio Galassi alla Forcella Piccola d'Antelao, m 2018, un gruppo di ragazzi italiani ed immigrati, di diversa etnia e cultura, per sperimentare "in quota", nello stimolante contesto della montagna, le potenzialità di un'integrazione favorita da esperienze prolungate di vita alpina. La sezione di Mestre già alcuni anni prima aveva avviato un'altra iniziativa di solidarietà, ospitando un gruppo di 22 studenti, con 5 docenti e la preside del Primo Ginnasio Bosniaco di Sarajevo distrutto dalla violenza della guerra; del resto il Rif. Galassi ben si prestava a questo tipo di attività grazie alla sua capienza e al fatto che negli anni la sezione lo aveva arricchito con un Centro di Attività Alpina, in sostanza un'aula dotata di biblioteca, attrezzature e materiali multimediali.

Ma occorre avvicinare i giovani extracomunitari che pur non mancavano, ma vivevano mimetizzati nel contesto urbano. L'approccio maturò tramite una lettera circolare del Presidente, che provvedeva ad annunciare l'iniziativa, indicando con chiarezza la volontà di offrire, a ragazzi e ragazze di varie culture, lingue e paesi del mondo immigrati nel territorio mestrino, un'esperienza di crescita unica, a contatto con la natura, utile per conoscere le caratteristiche dell'ambiente montano sotto la guida di accompagnatori sicuri ed esperti, sviluppando il gusto per uno stile di vita all'insegna del rispetto e dell'amicizia, nella speranza che i partecipanti continuassero poi a frequentare il C.A.I. di Mestre ed aderissero alle future iniziative della sezione. La mediatrice linguistico-culturale del Servizio Immigrazione del Comune di Venezia collaborò con la sezione fornendo le necessarie traduzioni in albanese, moldavo, rumeno, spagnolo ed ucraino; più complesse furono le trascrizioni coi misteriosi arabi della Cina e del Bangladesh. Spuntarono così, un po' intimiditi, un po' diffidenti, i candidati all'avventura che composero la "magnifica ventina", assortendo ragazzi del Bangladesh, dell'Ucraina, della Cina, della Moldavia, dell'Albania, di Panama e della Romania assieme a sei coetanei italiani, a cui si aggiungevano i cinque accompagnatori sezionali coordinati dall'infaticabile Angelo Margherita.

Una metodologia ben studiata, per facilitare la progressione dell'iniziativa, prevedeva che, prima della partenza, avessero luogo in sezione alcuni incontri preparatori tra le famiglie dei ragazzi, per costruire le basi di una minima conoscenza reciproca anche tra i genitori adulti. Al momento della partenza e a titolo di completamento delle dotazioni personali, la sezione forniva (con un ulteriore sforzo) ad ogni partecipante un adeguato corredo alpinistico, materiali che, dopo il soggiorno, sarebbero rimasti in uso proprio: un zaino, un paio di pedule, un pile, una giacca a vento, due paia di calze di lana, un cappellino e due magliette di cotone.

Quando tutte le fasi preparatorie furono esaurite, l'operazione "Soggiorno dell'amicizia" ebbe finalmente il via: alle 7.30 della mattina del 25 agosto il gruppo assai eterogeneo dei 20 ragazzi si ritrovò alla stazione



di Mestre per salire sul trenino che portava a Calalzo; dalla stazione cadorina, con mezzi fuori strada, la comitiva sarebbe stata trasferita in Val d'Oten, per salire in un paio d'ore fino al rifugio nei pressi della Forcella Piccola dell'Antelao, dove sarebbe rimasta stanziata per un'intera settimana, compiendo escursioni in direzione del Rifugio San Marco e sul ghiacciaio dell'Antelao, oltre ad attività didattiche ed esercitazioni d'arrampicata su parete attrezzata. Un'esperienza umana intensa ed arricchente, un'opportunità formativa unica per quei ragazzi e ragazze stranieri ed italiani, destinata a restare impressa nella memoria, dopo aver vissuto e condiviso scoperte, emozioni e quotidianità per sette indimenticabili giorni, durante i quali avrebbero potuto scoprire che i sentimenti, le paure, le aspettative, i sogni non hanno confini o barriere ma rappresentano comportamenti comuni ed universali.

• I PROTAGONISTI

Dalla prima alla terza media: questa era la regola primaria e la inequivocabile fascia d'età, contenuta tra i paletti dei 12 e 15 anni; sei avevano appunto 15 anni, i più grandi; altrettanti un anno in meno, seguiti da due quartine in retrovia di 13 e 12 anni. Tutti adolescenti, compresi in un'età molto delicata e difficile, riconosciuta fondamentale per la formazione della dimensione sociale della persona. La scelta era coraggiosa, e soprattutto di valenza sociale avanzata:

"Aria di libertà, di soddisfazione, di vitalità..." per i ragazzi nel severo ambiente del Ghiacciaio dell'Antelao.

Il disegno di uno dei partecipanti ben esprime l'atmosfera di allegria, accordo e armonia creatasi nel gruppo.



costituito degli utili punti di appoggio, sviluppati poi nel liberatorio ambiente alpino con una metodologia basata sulla relazione e sulla condivisione, attraverso le attività di gruppo, varie e divertenti, che hanno saputo restituire a questi giovani, almeno per la durata dell'esperienza, il diritto alla serenità e alla spensieratezza proprie degli adolescenti.

• I VALORI

Solidarietà, accoglienza, tolleranza sono certamente tre requisiti fondamentali che hanno ispirato il progetto, accompagnati dalla volontà di offrire un contesto d'integrazione pratica dove le barriere etniche fossero superate attraverso la condivisione di un'esperienza diretta di vita in montagna, con tutte le sue opportunità di contatto diretto con il mondo naturale, occasione per far lievitare sentimenti di amicizia, molto più dell'artificiale ambiente urbano, composto da spazi anonimi, fissi e limitati.

Grazie al "Soggiorno dell'amicizia" ciascuno dei venti adolescenti coinvolti si è sentito riconosciuto, accolto e valorizzato nelle piccole e grandi somiglianze e differenze che rendono tutte le persone in parte uguali e in parte diverse, ed ha spontaneamente messo in atto strategie inconsue per sentirsi presto parte del gruppo... L'allegria, l'accordo e l'armonia che si leggeva negli occhi di tutti altro non era che lo specchio del loro benessere psicofisico... aria di libertà, di soddisfazione, di vitalità come solo possono dare gli spazi naturali più alti ed aperti, che il corpo assapora senza confini, ghiotto di provare sentimenti e suggestioni forti ed irripetibili come suscitano la maestosità e l'imponenza delle cime...

In fin dei conti l'alpinista si è mosso spesso, fin dalle sue origini, e si muove sempre più sul terreno dell'internazionalità, a contatto con culture e popoli diversi, nel segno del rispetto, animato dal desiderio di conoscenza. Si considera portatore di ideali quali la pace e la solidarietà, di sentimenti profondi quali il rispetto e la fratellanza. Utilizzare la tradizionale propensione dell'alpinismo al dialogo tra culture diverse, significa interpretare in silenzio, ma nel miglior dei modi, un ruolo di mediazione culturale che non sempre ci è riconosciuto. Al Rifugio Galassi, all'ombra del severo Antelao, questi grandi valori sono fioriti spontaneamente, facendo parte dell'esperienza quotidiana. Moltiplicare per cento e per mille queste

esperienze servirebbe bene a consolidare le basi etiche di una società bisognosa di indirizzi, contrastando la superficialità, la mancanza di ideali, il razzismo, la sotterranea volontà di segregazione, il trionfo del consumismo più sfrenato. Queste le ragioni della presente pubblicizzazione, messaggio di speranza, forse trasmissione di un testimone, non atto di narcisistica autoreferenzialità.

L'esperienza del "Soggiorno dell'amicizia" si è spinta ancora più avanti, offrendo la possibilità di comprendere che tali valori non sono solo nostri, ma sono propri di una sensibilità transculturale che accomuna popoli e persone diventando, proprio per questo motivo, fondamento comune di una cultura positiva, in parte già presente, in parte ancora da costruire, dell'accoglienza, del rispetto, del dialogo e dell'impegno sociale.

• LE RICADUTE

Molti ricordi di questa formidabile esperienza resteranno impressi in maniera indelebile nella memoria dei giovani protagonisti, compreso il naturale desiderio di ritornare in montagna nel tentativo di rivivere la positività di quelle giornate. Oggi qualcuno di loro è iscritto al CAI con l'intera sua famiglia, qualcun altro sarà perfino impegnato nelle settimane di gestione del rifugio organizzate dalla sezione. Ma il "Soggiorno dell'amicizia" è andato al di là della semplice, per quanto pregevole ed intelligente, opera di proselitismo: ha mostrato con chiarezza la possibilità di superare le consuete barriere di approccio al diverso, che spesso partono da posizioni statiche o pregiudiziali, utilizzando l'alpinismo come occasione e come pratica, per sperimentare direttamente sul campo l'impegnativa dimensione dell'interculturalità e dell'integrazione.

Le diversità etniche e culturali sono approdate al Galassi per sviluppare una prova di convivenza partendo da un punto zero costituito dalla totale estraneità dei giovani partecipanti, dalle distanze etniche, linguistiche, culturali, formando un laboratorio di pedagogia del contatto, del superamento delle barriere e dell'apertura al dialogo, nel quale è stato misurato, con una certa precisione, il potenziale d'integrazione che la cornice della montagna e delle pratiche alpinistiche possono senz'altro stimolare. I giovani protagonisti, che mettevano assieme una colorita collezione di nove bandierine, hanno sillabato, con grande facilità, il significato più profondo di valori fondamentali come l'accettazione, la tolleranza, la convivenza, la solidarietà, valori importanti per l'equilibrio di una società sempre più complessa e problematica, difficili da spiegare eppure semplici da vivere in un rifugio del CAI, anche nei gesti quotidiani. Se il futuro della nostra società sarà sempre più orientato verso la composizione multiethnica, il Club alpino che, per certi aspetti ne è lo specchio, dovrà attrezzarsi, nella sua volontaristica propensione alla mediazione culturale, anche attraverso progetti ed attività di questa portata; in particolare l'alpinismo giovanile dovrà intensificare i propri sforzi in tale direzione. Il CAI di Mestre, attraverso il progetto del "Soggiorno dell'amicizia" al Rifugio Galassi, ha imboccato una nuova via, forse non per primo, ma certamente (lo auspichiamo vivamente) non da ultimo.

Francesco Carrer

(Comp. Comitato Direttivo Centrale)

L'esperienza di Ravenna

Luglio 2005 - Un'esperienza su cui riflettere dell'AG CAI RAVENNA

di Emiliano Matteo Girotti

Dalla parte del disagio... di tutti

Un salto di qualità necessita riflessioni di qualità. Richieste non usuali spesso hanno bisogno di risposte immediate e veloci, che necessitano successivamente di un ulteriore confronto capace di "sguardi" profondi e di una condivisione affettiva capace di mettere in gioco quelle ragioni del cuore che impegnano molto di più delle disponibilità troppo razionali. Disponibilità... mai come oggi inclini a farsi condizionare dal personale vantaggio (narcisistico, economico, d'immagine, tecnico...) a scapito, spesso, di un valore/vantaggio collettivo.

Chi frequenta le Montagne e la Vita sa che i cambiamenti repentini, molto spesso nascono da quella "simbolica" e "reale" nuvola imprevedibile, carica di pioggia, che venuta da chi sa dove, attraversa la nostra quotidianità annebbiandoci cielo e mente. Quella nuvola ci costringe a reagire velocemente, pensando prima, comunicando poi e infine agendo. Tutto, del resto, nasce dalla necessità/disponibilità a cambiare ciò che si era stabilito, dal rinnovare la curiosità che ognuno si porta dentro abbandonando almeno per un attimo i ripetuti sentieri, quelli fin troppo ovvi e "segnati"... delle attività di Alpinismo Giovanile... del CAI in generale... della vita di tutti i giorni.

E' stato quindi un caso che ci ha dato l'opportunità di confrontarci con realtà diverse dalla nostra come quella dei ragazzi provenienti dalla Bielorussia. Attraverso l'Assessorato alle Politiche Giovanili e l'Associazione Piccolo Mondo di Ravenna, abbiamo incontrato esigenze ben diverse da quelle con cui abitualmente ci confrontiamo. Questo incontro ci ha permesso, sull'onda di un improvviso "Si" regalato, di organizzare in tenda con trentacinque ragazzi dai 12 ai 18 anni e qualche genitore "affidatario", una due-giorni sulle "altissime" colline romagnole piena di attività propedeutiche all'alpinismo, rivolte a ragazzi completamente lontani dalla nostra operatività, nonché di lingua evidentemente diversa.

Confrontandoci fra accompagnatori di Ag, alcuni dei nostri ragazzi più grandi, e il presidente della nostra sezione, si era riconosciuto il valore etico e sociale di tale esperienza, ma avevamo anche ipotizzato alcune possibili difficoltà oggettive. Nella pratica ne sono emerse altre non considerate, che ci hanno piacevolmente costretto ancora una volta a modificare



in itinere ciò che si era deciso a tavolino. Difficoltà e aggiustamenti continui hanno fatto sì che il loro disagio (aspetti sociali, sanitari, d'ambientamento e naturalmente di relazione) e il nostro disagio (cosa possiamo dare?, cosa si aspettano?, cosa gli è stato raccontato?) si incontrassero per trovare alla fine di una straordinaria due-giorni un "agio nostro", uno star bene comune, pur nella fatica e nell'impegno richiesti.

Le attività, ovvero i giochi di socializzazione, arrampicata, di orienteering, la condivisione di leggende del territorio, le escursioni notturne e diurne, l'avventura di dormire in tenda, la magia delle stelle cadenti sono la parte traducibile dell'esperienza; il resto crediamo sia nel valore dello scambio di saperi diversi, di diverse sensibilità che sempre più, tutti, in qualità di soci e cittadini, dovremmo considerare.

Il resto è in quella comunicazione che ancora oggi può spesso senza capire completamente il significato delle parole, muoversi attraverso gli occhi e gli sguardi, quella relazione capace di curiosità e non solo di offerte da consumare che gratificano nell'attimo ma che non si depositano nella memoria.

Ecco allora, ai margini di una esperienza così interiormente importante e ricca, crescere un mio personale disagio che si trasforma in un quesito che vorrei condividere.

Il CAI e l'AG in particolare, dalla realtà di Sezione a quelle della gestione centrale, passando dalla periferica, vogliono essere memoria viva? Possono, vogliono essere capaci di portare la Montagna in città e nei cuori non per snobismo accademico, né per un ulteriore e competitiva offerta ludica nonché tecnica, ma per i valori di solidarietà di cui è piena la sua storia, per un concetto naturale di fatica (alpinistica e umana) dal quale possa emergere che insieme si possono affrontare e sopportare meglio le tante e diverse fatiche del crescere e del vivere?



Attività di ricreazione e intrattenimento durante la "due giorni" organizzata dalla Sezione di Ravenna sulle colline romagnole.



Possiamo, vogliamo essere portatori di una offerta che in maniera complementare agli aspetti ludici sappia rilanciare una appartenenza di territorio forte di un senso civico di cui la sua storia, a ben vedere, si nutre (essere soci, essere cittadini nel territorio)? Il mio disagio è, che molto di più si deve fare come CAI in termini di consapevolezza politica, sociale e culturale del nostro ruolo; nonché, nello specifico dell'AG, rispetto alla responsabilità educativa e tecnica che ci richiede il Progetto Educativo che rivolgiamo ai giovani che ci frequentano; sia saltuariamente, (gruppi scuola, comuni, comunità montane, parrocchie, feste...) che continuamente (gruppi di Alpinismo Giovanile strutturati).

Ma ogni disagio, quando riconosciuto, ha un grande valore, permette di pensare: domandarci qual è il concetto di agio e di appartenenza che ci caratterizza come Club Alpino Italiano ed eventualmente abbandonando personalismi, attraverso un comune e franco nonché spietato confronto arrivare, come associazione a linee di indirizzo che ci possano caratterizzare coerentemente ed eticamente nonché concretamente almeno su alcune tematiche di ordine sociale.

Il tutto cercando di capire e mediare le tante diverse esigenze nonché difficoltà proprio come è accaduto nell'esperienza con i ragazzi della Bielorussia. Augurandosi come è successo con loro che l'abbraccio finale sia desiderio di rincontrarsi per camminare, arrampicare e crescere assieme incidendo per quanto nelle nostre possibilità nella realtà di tutti i giorni.

Ps. Un grazie a tutti coloro che hanno permesso questa esperienza. Uno speciale a Lorenzo e Gioele i "nostri ragazzi" che ci hanno veramente supportato (e sopportato!!)

Emiliano Matteo Girotti
(ANAG - Sezione di Ravenna)

Handicap e montagna

Enrico
Donegani
Commissione
Medica
Centrale
- CAI

11.3.2006: Anne Floriet (Francia) vince la medaglia d'oro nel biathlon 12.5 Km.
12.3.2006: Taras Kryjanovski (Russia) vince la medaglia d'oro nel fondo 5 Km.
17.3.2006: Silvia Parenti (Italia) vince la medaglia d'oro nello slalom gigante.
18.5.2006: Mark Inglis (Nuova Zelanda) raggiunge la vetta dell' Everest.

Che cosa unisce queste notizie pubblicate sui giornali di mezzo mondo, di per sé interessanti ma non così particolarmente eccezionali? In fondo, in ogni gara sportiva c'è sempre un vincitore, così come sono ormai tanti gli scalatori che hanno raggiunto la vetta più alta del mondo da quando Sir Edmund Hillary conquistò per primo la cima 53 anni fa.

Forse il fatto che le unisce è l'ambiente, la montagna appunto, teatro delle imprese?

Certamente questo è il comune denominatore, ma anche questo fatto è banale. Ciò che rende queste notizie invece davvero eccezionali è che queste persone sono tutte portatrici di un handicap fisico molto grave, tale da poter essere in grado di limitare spaventosamente la loro vita. Anne è priva dell'uso degli arti superiori, Taras è paraplegico, Silvia è cieca dall'età di 2 anni e Mark ha entrambi gli arti inferiori amputati appena sotto il ginocchio, esito di un congelamento patito nel 1982 durante un tentativo di scalata del Monte Cook.

Tutti e quattro, come tantissimi altri colpiti anche loro da handicap fisici di vario genere, non hanno voluto accettare la barriera loro imposta dalla vita, in qualche modo si sono ribellati alla malattia affrontandola proprio sul terreno più difficile per loro, quello del limite fisico impostogli.



Nei confronti dell' handicap fisico e mentale le vecchie terapie tendevano a risolvere il problema isolando il soggetto. La rivoluzione intellettuale degli anni '70 ha portato anche ad un nuovo concetto di handicap, cioè una situazione caratterizzata da un evidente limite fisico o mentale ma anche e soprattutto da un'interruzione della capacità di comunicare. Già da molti anni lo sport viene ormai utilizzato nella moderna psicologia come uno strumento di terapia. Esso rappresenta un modo di comunicare gli aspetti della propria personalità a livello motorio, mentale e sensoriale, permettendo la partecipazione diretta dell'individuo, rafforzando il suo carattere e la sua abilità e rendendo più autonoma la sua persona. Ecco che allora lo sport, visto come



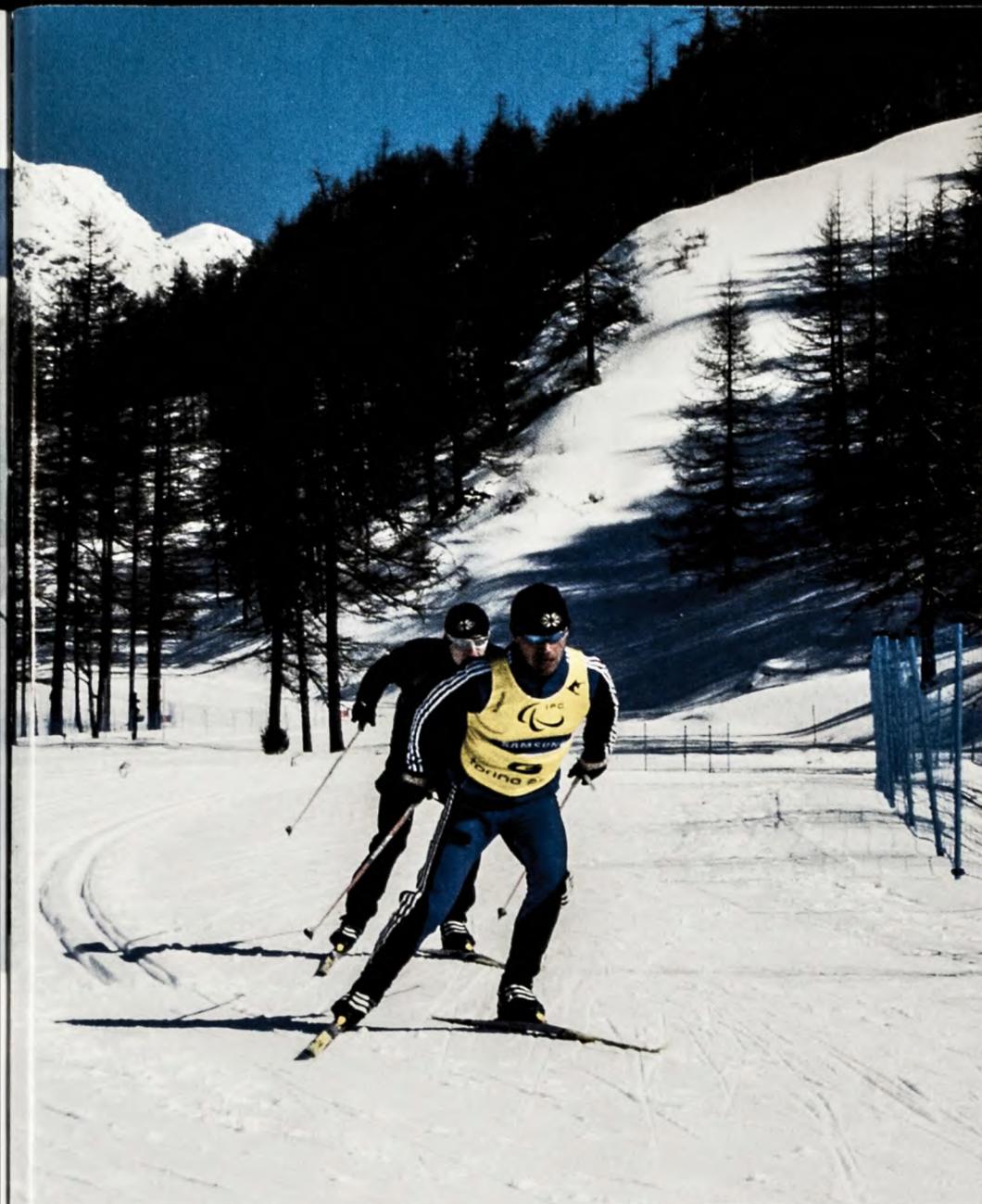
Qui sopra: Mark Inglis, alpinista neozelandese.

A sinistra: Un fondista sulla slitta perché privo degli arti inferiori, in piena azione.

A fronte: Un fondista cieco in armonica e perfetta sincronia con la propria guida, durante la gara.

forma particolare di comunicazione e di linguaggio, consentendo la socializzazione e la partecipazione con altri a gare o imprese sportive, rappresenta in sé un successo e crea situazioni in grado di far emergere l'orgoglio, il coraggio, la forza morale, la perseveranza nei confronti dell'abilità, della capacità e della competenza.

In realtà nelle discipline sportive invernali, così come in quelle estive, devono esistere ovvi adattamenti alle esigenze degli atleti, anzi di più, alle esigenze delle diverse categorie di disabilità in cui sono suddivisi gli atleti. Se in linea di massima le regole generali sono le medesime dello sport originale, sono modificati e adattati alcuni aspetti e sono introdotti elementi tecnologici, in alcuni casi esasperati, per consentire agli atleti di eseguire il gesto atletico che la prestazione sportiva richiede. Ma non potrebbe essere altrimenti. Impossibile praticare il fondo per un disa-



bile privo degli arti inferiori senza l'uso di una slitta oppure poter sparare ad un bersaglio per un atleta non vedente senza l'uso di armi corredate di occhiali elettroacustici con un sistema di mira optronico. E che dire degli atleti privi dell'uso degli arti superiori, che, sempre nel tiro con la carabina, utilizzano la guancia per spostare il calcio della carabina per mirare e il comando vocale per sparare. Anche Mark Inglis non avrebbe mai potuto scalare una montagna senza l'uso di sofisticati arti artificiali in titanio.

Ma tutto questo nulla cambia al valore di ogni attività sportiva la quale, opportunamente modificata e ridefinita nelle norme che servono a praticarla e con l'utilizzo degli strumenti più idonei, conserva una sua dignità ed una sua innegabile utilità per il riequilibrio psicologico del portatore di handicap.

Qualsiasi difetto fisico e sensoriale provoca indubbiamente problemi psicologici

e le reazioni alla propria condizione di "inabile" sono molto soggettive e dipendono da molteplici fattori culturali, ambientali e caratteriali.

Ma quello che colpisce in questi atleti è la volontà, la grinta, la convinzione con cui hanno deciso di "non accettare" il loro limite e di "affrontare" coraggiosamente la loro disabilità proprio sul terreno impossibile imposto dal limite, cioè volendo fare a tutti i costi quello che non potrebbero fare: non vedono e vogliono sparare, non possono camminare e allora sciano, non hanno più le braccia e allora ricorrono alla voce per premere il grilletto, si affidano agli occhi di una guida per vedere ciò che essi non sono più in grado di vedere, usano arti artificiali per arrivare dove tanti scalatori normali e fortissimi sono tornati indietro sconfitti e delusi. Sovvertono tutto, ricorrendo ad artifici e tecnologie per poterlo fare, anche a costo di apparire ancora più diversi.

Ma quando, già oltre quota 7000, per un ancoraggio di corde fisse saltato e per la conseguente lunga scivolata sul ghiaccio, una delle due gambe artificiali si è spezzata, Mark non si è perso d'animo, ha rimesso insieme i pezzi ed è ritornato giù fino al campo base, dove si è riparato come fosse un cyborg da film di fantascienza.

Camminare non è facile. Per spostare un piede davanti all'altro, cosa che sembra facile, si deve caricare e scaricare continuamente il peso del corpo con evidenti problemi di stabilità. Il controllo di questo "movimento" è ottenuto mediante un continuo bombardamento di impulsi che giungono dalla periferia attraverso moltissime vie nervose (dagli organi di senso, dal centro vestibolare dell'equilibrio, ecc). Questi impulsi vengono elaborati, integrati e coordinati a livello nervoso centrale (corteccia cerebrale, cervelletto) e trasmessi perifericamente per ottenere i movimenti volontari, per aggiustare la postura in modo da fornire una stabile base ai movimenti e per rendere precisi e dolci i movimenti stessi. Un arto artificiale, per quanto sofisticato, è una struttura rigida e priva di sensibilità, e tutti questi impulsi nervosi non è in grado di riceverli né di trasformarli.

Questo per comprendere l'enorme sforzo che queste persone devono compiere per eseguire un gesto per noi "naturale" e semplice.

Il disabile condivide lo stesso obiettivo dell'atleta normodotato, vale a dire quello di raggiungere i confini dei propri limiti. Ma egli non può soltanto permettersi di raggiungere e fermarsi al limite impostogli dall'handicap, sarebbe troppo poco, deve andare oltre, deve superarlo ad ogni costo per poter competere non solo nel confronto con sé stesso quanto con i non-disabili. Le due persone, il disabile e il non-disabile, usano le stesse risorse, cioè la propria abilità, facendo leva entrambi sulla determinazione e sulla volontà personale, ma con diverse finalità. Il disabile non può permettersi di fermarsi al proprio limite, deve assolutamente superarlo.

L'attività sportiva, e quella in montagna ancora di più, diventa così un'esperienza in grado di eliminare le barriere costruite tra gli uomini, non solo etniche, razziali, belliche ma anche quelle esistenti tra il disabile e il non-disabile.

Enrico Donegani

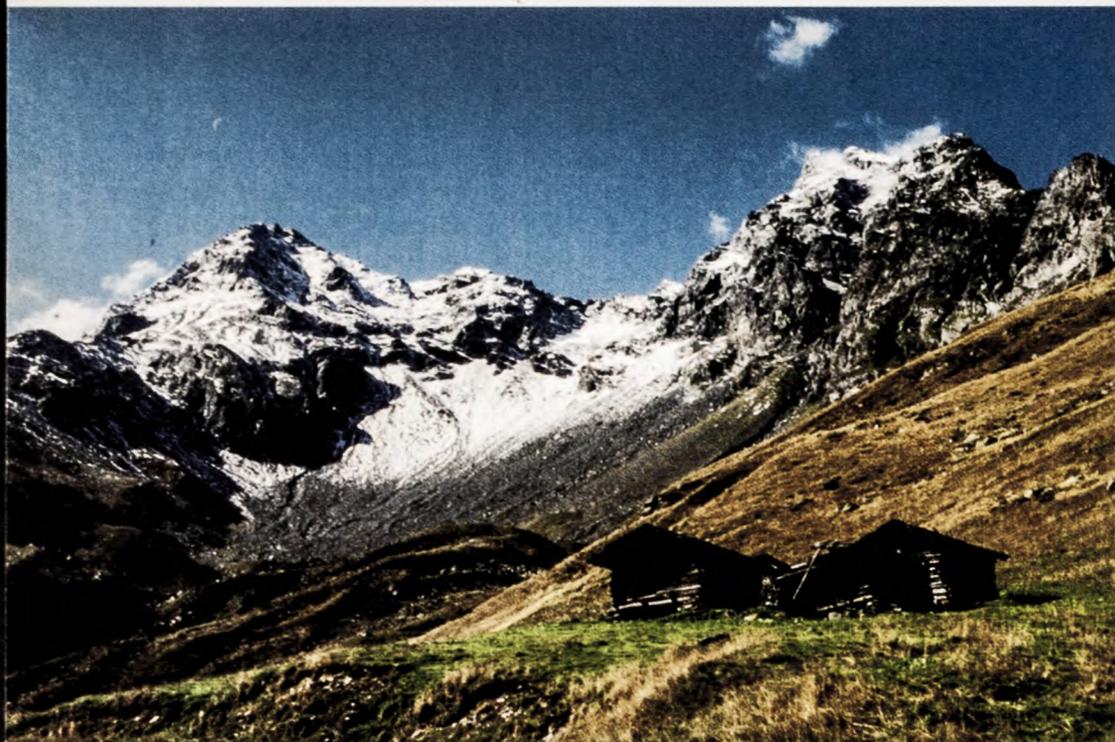
di Roberto
Valsecchi,
foto di
Massimo
Ferrerì

Valle Spluga:

scoprire, tornare

Anche le camminate più brevi però offrono emozioni di grande intensità dove si raggiungono rifugi e bivacchi che possono sicuramente essere mete finali di agevoli e remunerative gite giornaliere in quanto opportunamente ubicati in posizioni utili e panoramiche.

Pizzo Ferrè e Pizzo dei Piani dall'Alpe Valmera.



All'inizio ti senti piccolo, schiacciato tra i fianchi stretti e dirupati di una valle senza orizzonti; la strada si contorce, attraversa frazioni polverose e semiabbandonate, canaloni insondabili, frane in precario equilibrio.

C'è un paese che dorme nella gelida ombra del mattino ma alzando lo sguardo già intravedi la prima luce in un cielo sempre più aperto e trasparente.

Le pareti si fanno meno imponenti e ampi pianori si spingono ora verso le creste che cingono il capo di questa valle che finalmente sorride e svela la vastità dei suoi spazi.

Ci sono luoghi in cui è bello ritornare e la Valle Spluga, per noi, è fra questi.

Non è una montagna di rara e fastosa bellezza eppure ad ogni incontro ci sembra nuova e promettente perchè lascia trasparire un senso di lontananza, quasi di mar-

ginalità, di isolamento, di un antico modo di andar per monti, che riporta in una dimensione contemplativa, tranquilla e misurata.

Sebbene sia difficile non incrociare o anche solo sottrarsi alla vista di una qualche opera dell'uomo, il tutto si diluisce in una natura generosa che prevale spesso anche sul brutto.

La conformazione del territorio è adatta a un escursionismo di ampio respiro per boschi, pascoli e nuclei di baite in pietra e legno dal vago sapore walser, senza tuttavia dimenticare che esistono percorsi più severi per gande o scomode pietraie con attraversamenti di persistenti nevai, e anche lunghe traversate in quota.

L'itinerario che meglio di tutti coniuga questa varietà ambientale è il Trekking della Valle Spluga che la percorre da un versante all'altro e regala giorni di inaspettata meraviglia.





Dal Rifugio Carlo Emilio sino al Rifugio Chiavenna, ambedue collocati su sponde lacustri, ogni struttura è infatti toccata da almeno un sentiero facile e dunque la zona è veramente accessibile ai più.

Ma se la cima dovesse restare un irrinunciabile appuntamento, troveremo comunque montagne di ogni genere: quelle dove si annidano ancora piccole vedrette come il Pizzo Ferrè, il Tambò, il Suretta o il più discosto Pizzo Stella; quelle rocciose ma non proibitive come l'Emet o il Pizzo Quadro, lo Spadolazzo o le Cime di Val Loga; quelle infine più modeste ma ugualmente significative, ad esempio il



Mulattiera per il Truzzo

Monte Cardine, la Cima de Barna, il Tignoso o il Pizzo della Sancia.

Numerosi sono anche i torrenti e gli specchi d'acqua, alcuni naturali (Baldiscio, Nero, Bianco, Emet...) e altri artificiali come il grande vaso di Montespluga trattenuto da due muraglioni nella piana che precede di poco il valico doganale del Passo dello Spluga.

Su questa sella, come su gran parte dei passi alpini, regna un'atmosfera abbastanza desolata, acuita dai gelidi venti che spirano da nord e che non permettono alla vegetazione di esistere in altre forme se non quelle delle magre erbe e degli arbusti striscianti.

Ma la sensazione di essere in un luogo che per certi versi rappresenta degli estremi, è giustificata anche dal fatto che su queste terre non corre soltanto un confine politico fra nazioni ma anche un limite fisico fra due importanti sistemi montuosi: quello delle Lepontine e quello delle Retiche.



*Qui sopra:
Pizzo Ferrè e Pizzo
dei Piani dai pressi
del lago di Montespluga.*

*Qui accanto:
Lago Bianco, sullo sfondo
Pizzo dei Piani.*

*A sinistra:
Veduta sulla valle Spluga,
in lontananza il M. Legnone.*

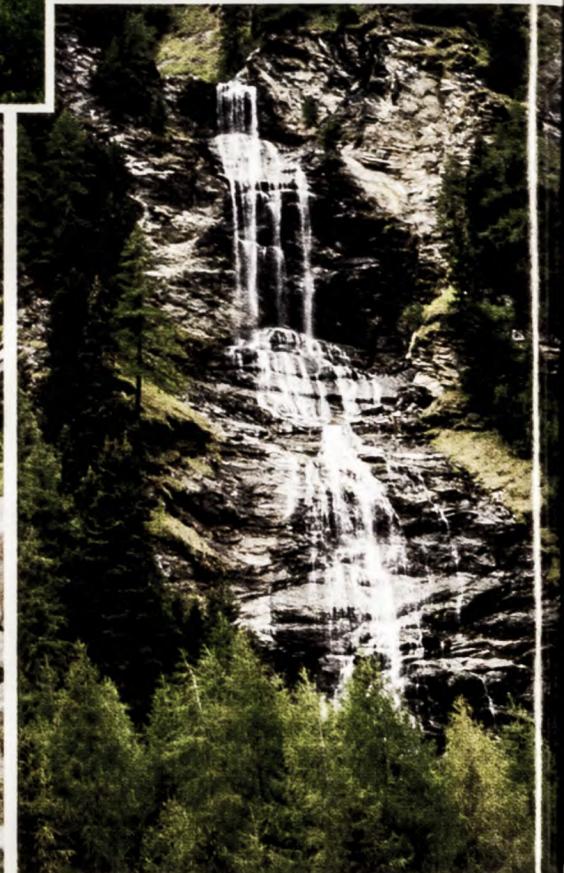


*Qui accanto:
Lago di Montespluga,
sullo sfondo Pizzo Quadro.*

*Sotto:
Cascata in Val Febbraro.*

*Sotto a sinistra:
Baite in Val Febbraro.*

*A fronte a centro pagina:
Conca di S. Sisto e Pizzo Quadro.*



Di più, siamo pure a cavallo dello spartiacque alpino tra i bacini del Mar Mediterraneo (Torrente Liro) e del Mare del Nord (Reno Posteriore o Hinterrhein) e persino sotto il profilo geologico, a fronte di un'apparente uniformità, la zona si mostra al contrario molto complessa. Ci troviamo infatti in un punto di contatto e di sovrapposizione fra strati litologici molto dissimili con isole calcaree che emergono da un mare di rocce metamorfiche, ad esempio nel caso del Monte Tignoso e del Pian dei Cavalli, ondulata superficie carsica studiata approfonditamente anche a livello archeologico. Se già a monte di Chiavenna la valle subi-

sce uno sbalzo repentino, dopo Campodolcino essa si impenna nuovamente decisa oltre i mille metri fino ad adagiarsi prima negli alti pianori superiori ed infine ergersi lungo le linee displuviali. Esse culminano con vette spesso al di sopra dei tremila metri che si presentano con massicce forme piramidali dai versanti poco attraenti e creste invece più facilmente percorribili; su tutte domina la mole della sommità principale, il Pizzo Tambò, con i suoi 3279 metri. Come tipico effetto del glacialismo abbiamo diversi valloni laterali sospesi e alcuni di essi sono anche tra i più frequentati dagli escursionisti, come la Valle di Starleggia con la pittoresca conca di San

Sisto punteggiata di case, o l'adiacente Val Febbraro che scende dal Passo di Baldiscio sovrastata dall'imponente versante meridionale dei Pizzi dei Piani. E un cenno lo merita anche la lunga Val Loga che dalle sterili colate detritiche della sua testata digrada nei verdi e pianeggianti pascoli che si spingono a ridosso delle case di Montespluga. Questi territori ebbero sin dall'antichità un ruolo di passaggio strategico da e per i paesi d'oltralpe, testimoniato da consistenti reperti ritrovati un po' ovunque, ma soprattutto nell'area del citato Pian dei Cavalli, oltre che da successivi segni di presenza romana.

Malgrado sia ormai credenza consolidata ritenere che il famoso percorso del Cardinello fosse l'asse di comunicazione principale, in realtà questa affermazione non è poi così scontata e neppure assodato è il fatto che in origine esso ricalcasse esattamente il tracciato oggi conosciuto e seguito.

Sembra infatti ipotizzabile che altri itinerari si snodassero a quote più elevate, forse addirittura su entrambi i lati della valle e inoltre non è nemmeno del tutto sicuro che lo Spluga fosse davvero il pas-

*Qui a destra:
Sulla cresta del Monte Cardine,
sullo sfondo Pizzo Tambò.*



saggio preminente rispetto ai vicini passi Niemet e Lei, almeno sino all'avvento del dominio grigione, quando furono apportati sostanziali miglioramenti viabilistici.

La valle ha quindi conosciuto l'attraversamento di eserciti imponenti (peraltro contraddistinti da incidenti funesti) e poi, più vicino a noi, è stata lo scenario delle crude e un po' romantiche avventure degli spalloni.

Anche se oggi i transiti hanno perso quel carattere epico e di pura sussistenza, resta evidente che le genti del posto abbiano tratto un eguale se non superiore beneficio dal punto di vista turistico.

Assieme a Campodolcino, la località di maggior richiamo è senz'altro Madesimo, a oltre 1500 metri di quota all'imbocco della Valle dell'Acqua Grande.

Conosciuta da secoli per la qualità delle acque, attualmente la sua fama è soprattutto invernale ma non si dimentichino le belle escursioni per l'altipiano degli Andossi, per lo Spadolazzo, per il classico Rifugio Bertacchi e per le vette fra questo ed il Groppera, robusta piramide che sfiora i tremila metri e alle cui pendici si snodano le piste da sci.

A sud del Groppera si apre la conca circolare dell'Alpe Angeloga, altro luogo

degnò di visita e logica base di partenza per la normale al Pizzo Stella.

Molti ancora sarebbero gli spunti di interesse: dai massi di Cimaganda, alla Val di Lei, alle numerose cime pressochè sconosciute e dagli approcci infiniti, ma ci sembra invece il tempo di concludere e ci piacerebbe farlo concentrando la nostra attenzione sul lato occidentale della valle. Lembo terminale della catena lepontina, questo fianco è quello più aperto e solare, quello dai panorami distesi e distensivi, quello che da una parte sale dolcemente verso i valichi un tempo ben praticati e dall'altra sprofonda nel solco altissimo e selvaggio della Mesolcina.

Tre montagne potrebbero riassumere lo spirito del cammino rilassato e di un escursionismo non banale; hanno buoni dislivelli ma sono raggiungibili in giornata, non richiedono equipaggiamenti particolari e, non essendo difficili, sono dunque alla portata di molti.

Sebbene scelte con criteri strettamente soggettivi, ci sembrano montagne rappresentative poichè ognuna di esse racconta di una porzione caratteristica di questo settore della Valle Spluga.

L'unico limite potrebbe forse essere la reciproca vicinanza poichè, collocandosi a pochi chilometri fra di loro, gli orizzonti appariranno abbastanza simili.

Per contro, le prospettive e gli scorci più ravvicinati, come pure la fisionomia delle montagne stesse e dei percorsi da intraprendere, sono invece molto differenti e, come si diceva in apertura, questo è uno dei motivi per cui è sempre bello potervi ritornare.

Arrivederci, Valle Spluga!



Qui sopra: Rifugio Carlo Emilio

In alto: Il gruppo del Suretta, dal sentiero che sale al Monte Cardine.

Itinerari

MONTE CARDINE 2467 m (EE)

E' la meta più settentrionale e la meno elevata ma vale una visita per la posizione centrale e lo splendido panorama sulle cime e sulla valle, con vista d'infilata sino al suo sbocco e oltre sulle montagne lariane; la sua salita conferisce completezza al percorso delle Gole del Cardinello.

Da Campodolcino si raggiunge Isola, 1268 m, (parcheggio) e poi Torni da cui ci si immette nella suggestiva forra del Cardinello che si risale su ardua mulattiera scavata a mezzacosta nelle pareti a picco sul Torrente Liro.

Si arriva così al muraglione occidentale del Lago di Montespluga, lo si attraversa a ovest e si prosegue a sud dove, in breve, si lascia il sentiero principale per salire su tracce incerte nell'erba.

Si rimonta il ripido pendio appoggiando gradualmente verso destra e, dove la pendenza si fa meno forte, si guadagna l'ultimo tratto di cresta sulla sinistra che porta al grande ometto e alle rocce della vetta. In realtà questa non è altro che il culmine della parte orientale della lunga e sconnessa Cresta del Carden che si diparte dalla Bocchetta del Ferrè a dividere le valli Loga e Schisarolo.

Ridiscesi nei pressi della diga si continua sul panoramico sentiero che taglia le pendici meridionali del Cardine e dopo il bivio per la Val Schisarolo, si traversa la presa d'acqua per giungere fra alberi e pascoli alle baite di Vamlera, quindi a Stabisotto e su strada di nuovo a Isola.

CIMA DE BARNÀ 2862 m (EE)

E' una cima poco appariscente sul versante italiano mentre è ben evidente risalendo la Val Mesolcina poiché si presenta con un incombente e dirupato fianco a picco su Mesocco. Costituisce il punto estremo del Fil de Barna, l'ampio crestone fatto di dossi e avvallamenti che parte dal Pass de Barna, tocca il Monte Bardan e si allunga a occidente nella nostra vetta. Da Campodolcino si sale a Starleggia, 1560 m, (parcheggio) e seguendo le evidenti indicazioni si raggiunge la soglia della vasta e amena conca di San Sisto.

Dal curioso campaniletto solitario si prosegue alla volta delle case e poi verso ovest si sale senza fatica fra stupendi pascoli fino a Cusone.

Le tracce invitano ora in Val Fioretta e giunte presso il torrentello esse rimontano più debolmente il ripido fianco settentrionale della valletta.

Si arriva così al pendio di ganda che precede il passo e da qui si continua a nord percorrendo il Fil de Barna fino al citato Bardan (croce).

La larga cresta va ora in piano a sinistra e dopo un tratto affilato si è sulla cima.

Ridiscesi al Bardan si prosegue verso sud e dove il pendio lo consente si divalla a sinistra su pendii erbosi e detritici e con attenzione e prudenza ci si porta al Lago Bianco. Su sentiero nuovamente marcato si segue a lungo il margine degli estesi pascoli del Pian dei Cavalli al cui termine si svolta a destra per scendere a Toiana, a San Sisto e nuovamente a Starleggia.

PIZZO QUADRO 3013 m (F)

E' la vetta più impegnativa delle tre ma anche la più varia e di notevole appagamento. Da Starleggia, 1560 m, (parcheggio) si continua sulla sterrata che porta al ponte in corrispondenza di una curva e poi nel bosco fino a un evidente sentiero.

Lo si risale fino alle baite sparse di Morone e Cort Sora prendendo poi una bella traccia che conduce alla presa d'acqua all'imbocco della Valle della Sancia. Un po' prima di raggiungerla si va a sinistra per poi seguire il canale coperto fino al sentiero che rimonta tutto l'erto pendio settentrionale del Fil Marsc. Si continua nei pressi della cresta in direzione del Bivacco del Servizio, lo si oltrepassa e si prosegue un poco in lieve discesa sotto al Motto Alto. Senza abbassarsi troppo si traversano ripidi ed esposti pendii franosi alla base di roccioni e canali fino a raggiungere la cresta est del Quadro sotto la piramide finale (bella veduta sulla piccola e crepacciata vedretta sottostante). Su traccia sempre più aerea si arriva alla zona di blocchi rocciosi che sostengono la cima e seguendo i passaggi più logici (I) con prudenza si tocca la sommità dal superbo panorama aperto in ogni direzione e sulla Valle del Truzzo con i suoi laghi incastonati fra colate di pietrame, dossi montonati ed esigui prati.

Ridiscesi alla base della piramide si può scegliere una variante molto più difficile di rientro oppure seguire a ritroso il sentiero già percorso. Nel primo caso ci si abbassa per il ripido pendio morenico sul lato nord della cresta su traccia franosa ma ancora evidente e poi, ricercando con estrema cautela il passaggio migliore fra placche, saltini di roccia e ripide coste erbose, si guadagna il fondo della Valle della Sancia. Attraversato a sinistra e ormai in piano un ramo del torrente si ritrova un sentiero segnalato che senza più problemi riporta alla presa d'acqua e si innesta in quello dell'andata.

Notizie utili

Accesso stradale
SS 38 fino a Colico poi SS 36 per Chiavenna e Passo dello Spluga.

Bibliografia e cartografia

Mesolcina Spluga - CAI TCI

Sentieri e ascensioni facili in

Valchiavenna - Rota

Chiavenna Val Bregaglia n. 92 -

Kompass S. Bernardino n. 267 - CNS

Roberto Valsecchi

(Sezione di Bovisio Masciago)

Testi e foto
di Ivo Ferrari
e Federica
Maslowski



Agner

il gigante buono



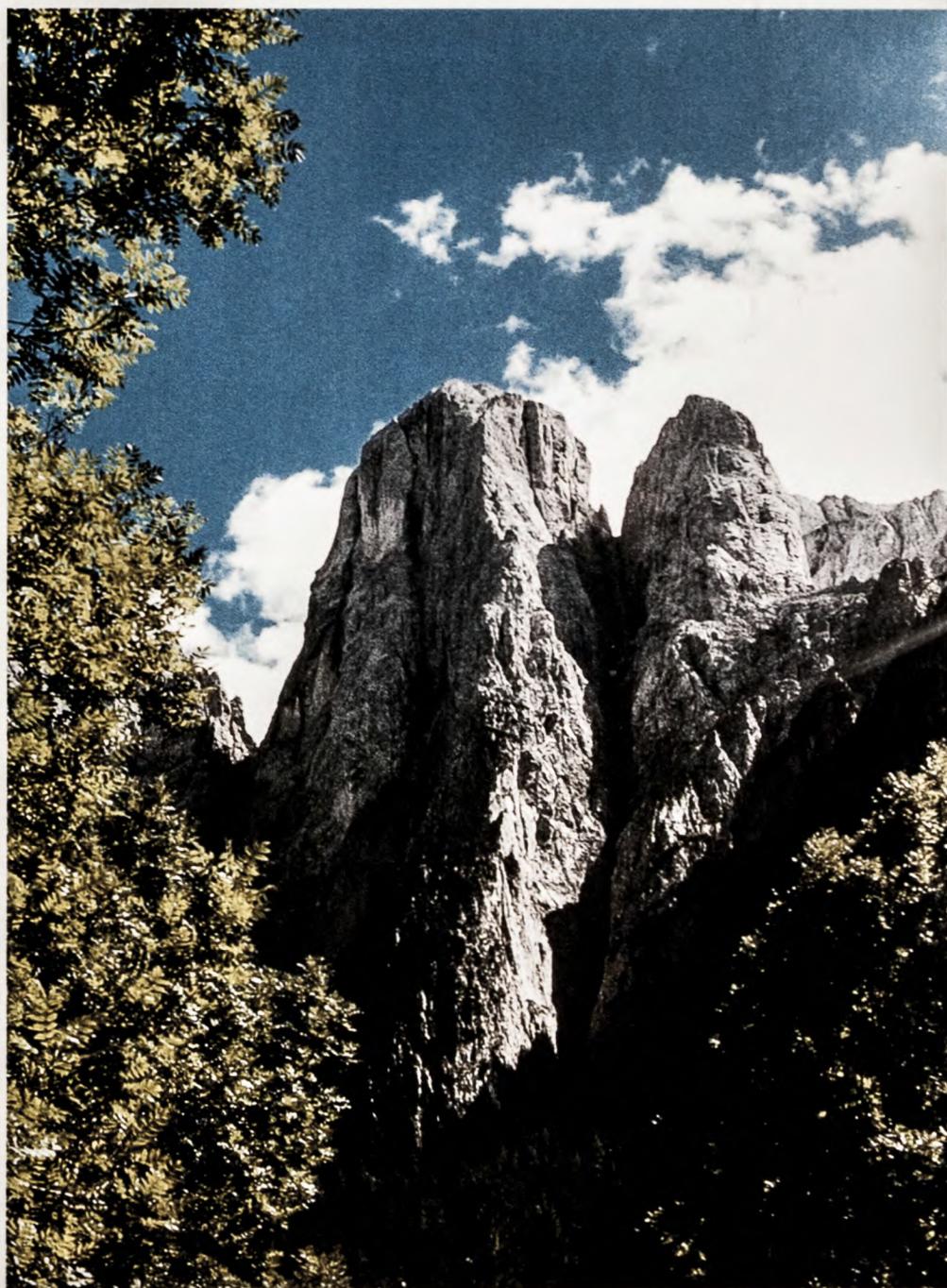
Qui sopra: Luigi Rozzoni sullo Spigolo Nord.

In alto: La Locanda Col di Pra, ritrovo degli alpinisti.

A destra: Agner, lo Spigolo Nord.

Daniele e Nello passano la maggior parte del tempo delle loro vacanze estive ad osservare con un potentissimo binocolo gli alpinisti impegnati sul lunghissimo Spigolo Nord del Monte Agner.

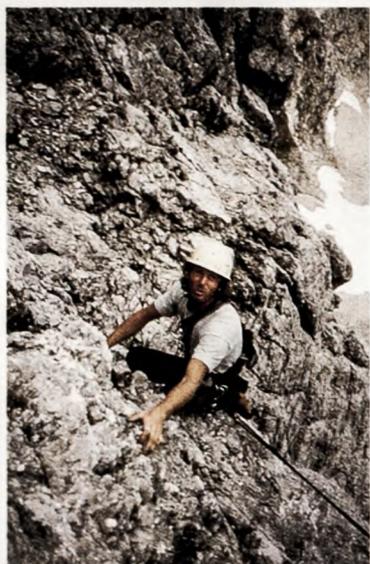
Non hanno mai arrampicato né mai si sono spinti fino alla base dello Spigolo ma ne conoscono ogni singolo passaggio tanto da sentirli spesso esclamare "non di lì, state sbagliando" oppure "quelli bivaccano stasera", cosa per altro molto frequente; e vi dirò un segreto: molto spesso indovinano anche la nazionalità degli alpinisti impegnati in parete e questo penso non sia dovuto al potente binocolo ma, semplicemente, leggendo la targa delle autovetture parcheggiate all'inizio del sentiero verso la parete o parlando con Ester che assieme a suo marito Elso gestisce la Locanda Col di Pra, dove gli alpinisti vengono a bersi una o più birre per temprarsi all'ardua ascesa. Stanco di vedere il binocolo puntato sempre nella stessa direzione, ho pensato di far conoscere attraverso questo scritto oltre allo Spigolo Nord altri itinerari sul gigante di pietra Dolomitico.



Qui accanto:
Veduta del gruppo.



Qui sotto, da sinistra:
Parete Ovest,
pilastro Bee,
Ivo Ferrari
e Mauro Chenet
in azione sull'Agner.



Grande ambiente invernale nella parte inferiore della Parete Nord.

Note pratiche

Accesso

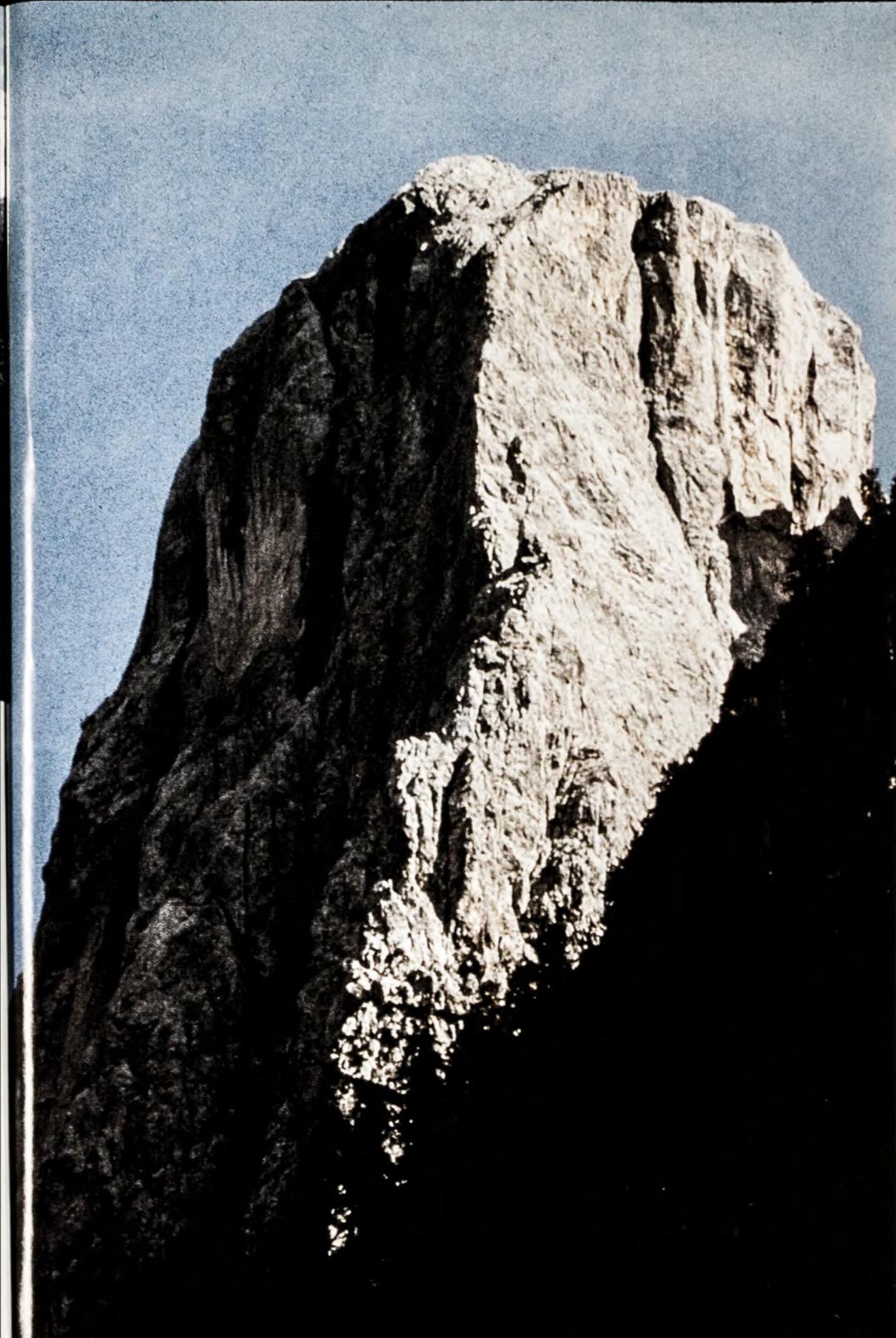
Per gli itinerari della Nord "Sud Tirolesi", "Cuore", "Jori" il punto di partenza è il solitario Bivacco Enzo Cozzolino raggiungibile in circa 2 ore di ripido sentiero dalla Valle di San Lucano, 700 metri prima della Locanda un cartello a lato della strada ne indica l'accesso.

Stesso avvicinamento per lo Spigolo Nord, giunti appena dopo il tratto attrezzato con corde (nuovo sentiero, il vecchio passaggio per il ripido canale è stato abbandonato per pericolo di scariche) si esce dal bosco alla base della parete, 10 metri a sinistra un diedro erboso indica l'inizio dello Spigolo.

Discesa

Dalla cima del Monte Anger si raggiunge il bivacco Biasin; un sentiero in alcuni punti attrezzato con catene porta ai piedi del versante sud e all'accogliente rifugio Scarpa (dalla cima al rifugio 1,30 ore).

Ringrazio per la collaborazione Paolo Mosca, Mauro Chenet, Ettore Debiasio, Ester ed Elso Benvegna e tutti gli amici della Valle di San Lucano.



AGNER 2872 m
Spigolo Nord

Celso Gilberti e Oscar Soravito, il 29 agosto 1932.
 Altezza 1600 metri circa. Difficoltà IV e V con passaggi di V+. 1ª invernale: S. Mayer, H. e R. Messner 11-12-13 febbraio 1967. 1ª solitaria: M. Fabbri il 24 luglio 1956.
 Arrampicata classica su ottima roccia per il più lungo spigolo delle Dolomiti.

Parete Nord

Via Jori-Andreoletti-Zanutti per i camini, il 14-15 settembre 1921. Altezza 1500 metri. Difficoltà dal III al V grado. 1ª invernale: R. e H. Messner e S. Mayer il 30-31 gennaio e 1° febbraio 1968. 1ª solitaria: V. Penzo nel mese di settembre 1955. 1ª solitaria invernale: I. Ferrari il 22-23 dicembre 2001. Superba arrampicata di grande interesse alpinistico sulla più alta parete dolomitica. La direttiva della via è segnata dal canale e dai camini che solcano da destra a sinistra la parete. L'attacco si trova poco prima del Bivacco Cozzolino, dove ha inizio una serie di canali.

Parete nord-est
(dei Sudtirolesi)

H. Holzer, G. e R. Messner, il 17-18 agosto 1967.
 Altezza: 1400 m. c. Difficoltà: III, IV, V, VI-, A2. Ore 8-10. 1ª ripetizione: Bruno e Giorgio De Donà, il 20 settembre 1975. 1ª invernale: 1ª solitaria: Bruno De Donà, il 16 settembre 1978. Bellissima arrampicata di notevoli difficoltà; la via si sviluppa a sinistra della via lorim Andreoletti, Zanutti. Aggirando a sinistra per 500 m. III lo scudo di rocce gialle alla base della parete est, proseguendo tra lo scudo di rocce gialle al centro della parete per 600 m. c. IV, e lo scudo di rocce gialle della parte sommitale.

Parete nord-est
(Via del "Cuore")

Lorenzo Massarotto e Sandro Soppelsa, il 16-17 agosto 1981. 1ª ripetizione e 1ª invernale: Stanislav Silhan e Jan Doubal (Cecoslovacchi), gennaio 1984.
 1ª ripetizione solitaria: Ivo Ferrari, 26 agosto 2000, ore 12.
 Altezza: 1200 m. c. Difficoltà: III, IV, V, VI-, A1. Usati 13 chiodi e 2 cunei intermedi, 25 chiodi di sosta; lasciati 8 e 2 cunei intermedi, 6 di sosta. Ore 16.

Parete Ovest
Pilastro "Riccardo Bee"

Probabilmente il più bel itinerario del Monte Agner, una linea fantastica, vero capolavoro arrampicatorio, chiodatura rarefatta, ambiente isolatissimo, difficoltà sostenute fanno di questo itinerario una pietra miliare dell'alpinismo dolomitico. Aperta in solitaria dal grande e indimenticato accademico bellunese Riccardo Bee nei giorni 19 e 20 luglio 1982.

Linea Generale

Si arrampica esclusivamente al centro del pilastro giallo-grigio seguendo logiche fessure, compreso tra due strisce nere. A 100 metri circa dalla fine il pilastro è sbarrato da grandi strapiombi, quindi si attraversa a destra, poi si esce sulla grande cengia sottostante la vetta.

Ivo Ferrari
 (CAAI Gruppo Centrale)
 Federica Maslowski
 (Sezione di Lecco)



*Sopra:
 Tra luce ed ombra
 lo spigolo Nord;
 a destra, evidentissimo,
 il Pilastro Bee.*

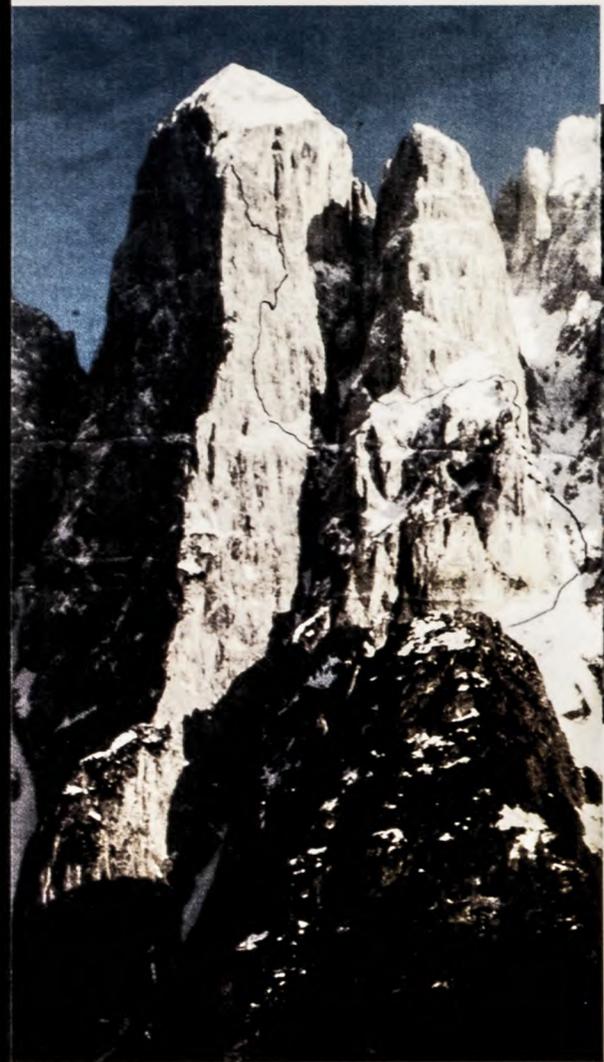
*Qui accanto:
 Durante l'invernale
 alla "Cozzolino" sullo
 Spiz Nord; visibile il canale
 d'accesso alle vie
 "Dei Sudtirolesi" e
 "Del Cuore".*

Agner

romantico

Qui sotto:
Bepi Vieceli nel grande diedro.

A sinistra:
l'Agnèr con il tracciato della
"Vinci-Bernasconi"
(f. E. De Biasio).



Alfonso Vinci, comasco d'adozione ma valtellinese di nascita, non fu solo uno dei più grandi alpinisti degli anni trenta, ma fu anche un ardito avventuriero che si addentrò nella foresta amazzonica in cerca di avventure e diamanti.

Nato a Dazio (Sondrio) nel 1915 e morto a Roma nel 1992 si fregiava di ben due lauree, una in lettere e filosofia ed una in geologia.

Spirito irrequieto e uomo intelligente sempre in cerca di emozioni forti, anima-

to da una vivacissima curiosità intellettuale, ben presto si stancò delle Alpi ed emigrò in Sud America. Qui fu esploratore, docente universitario di botanica in Venezuela all'Universidad de Los Andes in Merida e viaggiatore a tutto tondo, alla Vittorio G. Rossi per intenderci, curioso delle cose e attento agli elementi umani. Le sue esperienze sono raccolte in una decina di libri da lui scritti fra i quali spiccano "Samatari" (1956), "Diamanti" (1958) e "Cordigliera" (1959).

Scrittore colto e raffinato dotato di umorismo ed ironia, particolarità che permea anche le descrizioni delle situazioni più critiche e drammatiche, spazia sapientemente tra temi di viaggio, avventura, montagna ed esplorazione scientifica.

Anche in Sud America non "dimenticò" di essere anzitutto un alpinista e compì difficili ascensioni nelle Ande del Venezuela, della Colombia, dell'Equador e del Perù.

Ma per i più il suo nome è legato alle grandi ascensioni compiute nelle Alpi nella seconda metà degli anni trenta.

La parete ovest del Castello delle Nevere in Moiazza nel 1936 con P. Riva e C. Giumelli.

La parete ovest-nord-ovest del Pizzo Ligoncio nel 1938 ancora con P. Riva.

La parete est della Punta Sertori nel 1939 con P. Riva e E. Bernasconi.

Lo spigolo sud-sud-ovest del Pizzo Cengalo in Bregaglia con P. Riva e E. Bernasconi.

Ed infine l'impresa forse più importante, quella compiuta sulla parete ovest dell'Agnèr assieme al solito Bernasconi.

Il resoconto di questa grande "prima" non ha niente da invidiare ai migliori racconti d'appendice dell'Ottocento. C'è la tensione dell'ignoto e dell'avventura, il clima inclemente, i fienili e la povera gente, il freddo e la paura ed il dramma beffardo di una morte assurda.



Sopra: Zilio Leri nel tratto di VI grado.

E' il luglio del 1939 quando due pazzi romantici attaccano la severa parete nonostante il tempo avverso ed è talmente tanta l'acqua che li inzupperà per tre giorni che le stesse pagine del racconto sembrano trasudare umidità.

Ho sognato per anni di ricalcare le orme dei due avventurosi e sapevo che prima o poi sarei salito, con rispetto e deferenza, lungo le liste fredde ed umide della parete ovest. Con Bepi Vieceli partiamo molto presto al mattino. La montagna incombe maestosa sopra di noi, umida, aggettante, infinita. Saliamo uno zoccolo eterno. Paretine lisciate dall'acqua, cengette erbose, canali di neve. Sbuffiamo e sudiamo deviando per il Vallon delle Scandole, preludio ancora "umano" all'ingresso successivo nell'inferno del Van del Piz, dove finalmente ci leghiamo. Ci vogliono parecchie lunghezze di corda prima che ci abbandoni un forte senso d'oppressione e timore. Saliamo sempre più rinfrancati, finalmente il cuore è aperto e poi ecco un diedro entusiasmante di roccia sanissima, dove anch'io che sono un brocco inveterato, mi sento quasi elegante e leggero. L'Agnèr ci ha accettato, siamo parte viva dei suoi fianchi, ci susurra dove cercare gli appigli, ci spinge verso i lunghi traversi, non fa nulla per scrollarci di dosso e si accartocchia e s'increspa per aiutarci a salire. Bepi si genuflette e ringrazia il cielo, il sole, la natura tutta.

Vinci è con noi, ecco che con un lungo traverso verso destra punta la base dell'e-

norme camino nero che solca la parte superiore della parete. Non si fa intimorire da una placca che gli sbarrò il cammino, e così s'inventa una discesa di quindici metri che gli permette di raggiungere un colatoio invitante. Bernasconi osserva attento la "Fuessen" che gli scorre tra le dita, lui porta il sacco pesante e quando serve non esita ad issarsi di forza lungo la corda per guadagnare tempo.

Lunghezza dopo lunghezza continuiamo a salire, ma un piccolo dubbio comincia ad assillarci. Forse siamo troppo a destra, strapiombi gialli incombono sulle nostre teste e di certo il grande Alfonso non può essere passato di qui. Ma no! Eccolo lassù. "Poveri allocchi", ci grida, "ve la devo segnare con i bolli rossi?". Ci vuole occhio, intuito, furbizia ed un fegato come un baule per lanciarsi oltre quei tetti e quei marcioni. Vinci ha l'audacia dei pionieri degli anni trenta, sorretta da un'intelligenza acutissima che gli fa leggere la roccia con sagacia ineguagliabile. Esce dal labirinto degli strapiombi attraverso un diedro delicato e molto tecnico che oggi impegna duramente il sottoscritto.

La vetta è vicina e ancora non posso credere a quello che sta accadendo. Con Bepi siamo in simbiosi totale. Una grande parete ovest "quasi" dimenticata da tutti, una solitudine assoluta, un itinerario misterioso e leggendario. Sulla cima, per noi piena di sole, non possiamo non pensare all'ennesimo temporale che colse i primi due salitori, al loro terrore, ai tuoni e ai fulmi-

ni che volevano ricacciarli giù nell'abisso infernale. Il ricordo va ad Arno Barbesino, l'amico che li attendeva alla base della montagna e che era stato ucciso da una saetta. E' piena di tristezza l'ultima frase del racconto di Vinci. "Abbiamo vinto. L'impresa è finita. Qualcuno a quell'ora ha già pagato per noi".

Zilio Leri

(CAAI Gruppo Orientale)

MONTE AGNER 2872 m

Parete Ovest 1300 m,

via Vinci-Bernasconi 15-17.07.1939

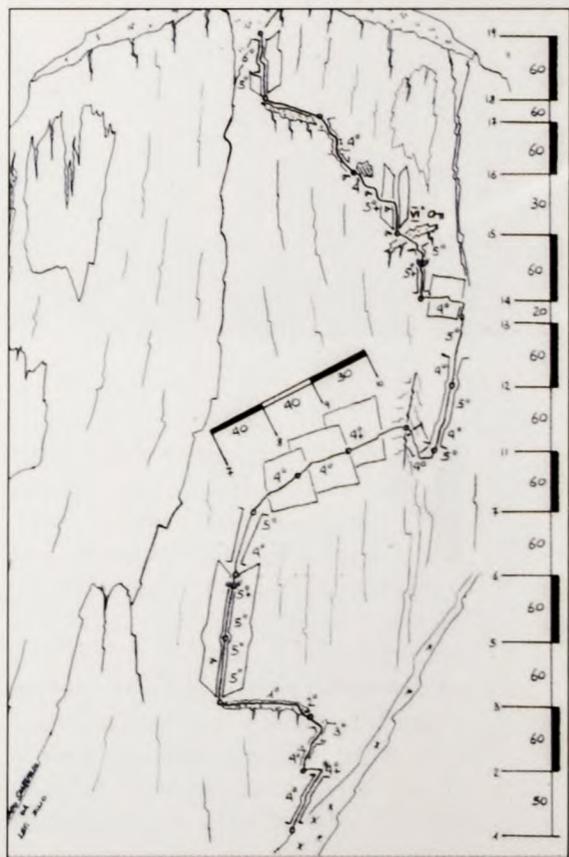
1ª ripetizione: I. De Biasio, C. Andrich, I. Ducapa
24.08.1979

1ª solitaria: Riccardo Bee 03.09.1980

1ª invernale: Bruno e Giorgio De Donà 01.02.1881

1ª sol. invernale: Lorenzo Massarotto 18.03.1983

Dalla strada della valle di S. Lucano (località "I Chin") si segue il sentiero che porta al Bivacco Cozzolino. Alla base dello zoccolo dell'Agnèr dove il sentiero si biforca si prende la diramazione di destra, si sorpassa il Van del Piz, si sale alla Forcella del Col Nègher, si risale il Valòn de le Scandole e con due lunghezze di III e IV grado si raggiunge la banca sotto la parete nord della Torre Armena. Si attraversa a sinistra, e ripassando il Van del Piz, si giunge sulla parete ovest dell'Agnèr. 1000 metri, passi di II e III grado, due lunghezze di III e IV grado.



Le Alpi di

Testo e foto
di Alessandro
Gogna

Kitzbüchel

Edificio tipico a Aurach.

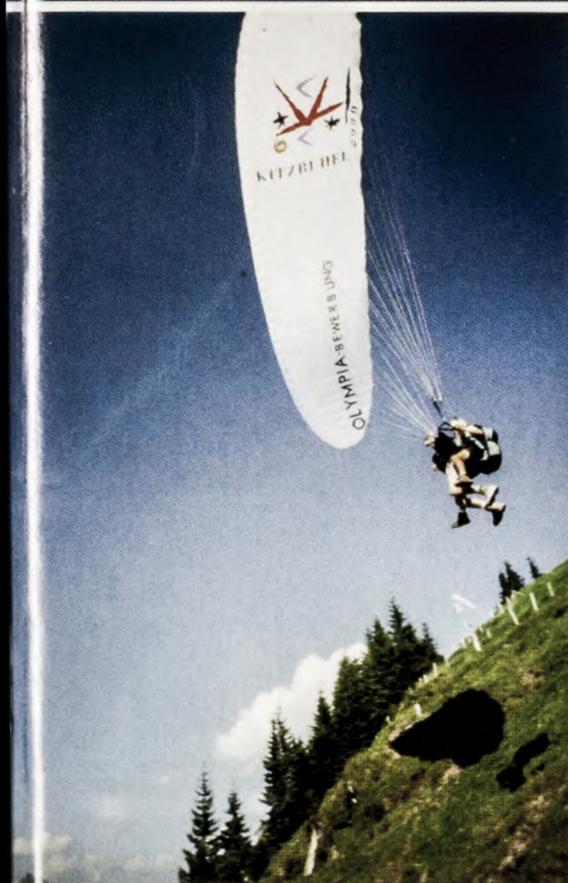
Qui sotto: Panorama sul Gross Venediger dal Resterhohe.



Per evidenti motivi storici, oltre che geografici, le Alpi calcaree del Nord non possono essere separate dalle Dolomiti. Diverse dalla catena principale alpina, le due regioni montuose sono assai simili nella conformazione e nel loro manifestarsi strutturale. Le vie di comunicazione sono sempre state facili e al tempo della nascita e dello sviluppo dell'alpinismo la sovranità politica era la medesima per la maggior parte del territorio. Gli alpinisti di lingua tedesca spontaneamente consi-

derano le Dolomiti come l'estrema propaggine di casa loro: un Sud Tirolo che è un archetipo nei sogni, nelle aspirazioni, una terra mitica dove le grandi pareti si sposano al grande sole meridionale. Gli italiani invece hanno a cuor leggero ignorato quelle catene montuose al di là dei loro confini linguistici: già dall'epoca dell'alpinismo eroico, se si eccettuano le sporadiche apparizioni di Piaz, di Dibona e di qualche altro, le scarse cognizioni italice di tali regioni si limitano spesso ad una malcelata sensazione di sufficien-

za, al non giustificato pregiudizio delle dimensioni limitate, all'insofferenza per le lingue ostiche e quindi al rifiuto di avvicinarsi ad una cultura diversa. Eppure il Kaisergebirge o altri gruppi montuosi dell'Austria non hanno proprio nulla da invidiare alla maggior parte delle Dolomiti convenzionali. Dislivelli, dimensioni, numero di vie alpinistiche sono assai simili, se si fa eccezione per le pareti tipo Sud della Marmolada, Nord Ovest della Civetta o Nord dell'Agner. Le "Kitzbüheler Alpen" si distribuiscono



Qui sopra: Parapendio al decollo.

In alto: Veduta dallo Schwarzsee presso Kitzbühel.

A destra: Panorama sulla cappella di S. Bernardo e sul Kaisergebirge, dalle alture del Hahnenkam.

su un territorio complesso ma abbastanza omogeneo nelle sue caratteristiche di diffusa praticabilità. Ci sono innumerevoli possibilità escursionistiche su un terreno che va dal selvaggio al colonizzato, per tutti i gusti.

La personalità di Kitzbühel mi ha colpito improvvisamente, all'ingresso della colorata e viva principale via della cittadina, la Vorderstadt. Circondato da una folla di

turisti tra i quali parecchi italiani, mi sembrava d'essere a Cortina o in qualche altro posto esclusivo del genere. Ma le case erano così diverse, e pure le torri che le dominavano, e le chiese. Iniziai una visita accurata di tutti i punti d'interesse, dalla chiesa parrocchiale con il suo cimitero a quella di «Unsere lieben Frau» e quella di S. Caterina; poi l'Hotel Goldener Greif ed il suo portale gotico, la



*Qui accanto:
Il Kaisergebirge dall'Obernau Alm.*

*Qui sotto:
Dalla Hocheck Hütte panorama su
Kitzbühel, St. Johann im Tirol
e il Kaisergebirge.*

*Sotto a sinistra:
Dalla Panorama Alm, salendo al
Rossgruberkogel.*

*A fronte:
Dai pressi del Kitzbüheler Horn
panorama sugli Alti Tauri.*



Hinterstadt, la casa di Toni Sailer, la Pulverturm, anche i monumenti moderni come la Fontana dei Camosci o quello ai Combattenti per la Libertà.

L'impressione di amore per la propria città domina su tutto, anche sugli oggetti non bellissimi. Ma è una sensazione valida e determinante solo per chi non è in attesa dell'inverno e dei suoi divertimenti. Sembra infatti che la maggior parte della gente sia lì sapendo che «dopo» ci si diverte. Le montagne al di sopra di Kitzbühel paiono essere immerse nel sonno estivo: tutto è aperto, gli impianti di risalita, gli alberghetti, i panorami che solo con un occhio di sole diventano grandiosi. Tutto funziona, poco vive, come se l'inverno e la neve fossero una

droga di cui nessuno può fare a meno. Una coppia di austriaci, con il loro cane quieto e rispettoso, è seduta sulla piatta ed erbosa vetta dello Zweitausender, a contemplare nebbie e nubi che ingrigiscono le valli sottostanti, inutile proseguire verso occidente, verso il Grosser Rettenstein fino alle montagne del Gerlös Pass. Non si vedrebbero altro che nubi e montagne d'erba spenta. A Kitzbühel è l'ora del sonnellino, dopo il pranzo di mezzogiorno che la pensione completa non perdona mai, prima del passeggio nella Vorderstadt con gli scarponcini comprati la mattina nel più bel negozio di articoli sportivi. Qui invece è tutto grigio, anche dentro di me.

Un'appassionata di parapendio attende

il suo turno in vetta all'Hohe Salve, sono quasi le 17.30, la telecabina sta per chiudere, occorre decidere se volare o no. Più sotto un amico, dopo un decollo abortito, sta raccogliendo i vari pezzi del suo apparecchio e disponendoli con ordine nel sacco.

Lei, bardata e paziente, aspetta. Poi rinuncia. Mentre il sole cala un'altra ragazza non sa che fare, parla con i suoi amici con il telefonino, chiede perfino a me consiglio, in un inglese stentato. Alla fine prende coraggio, e al sole ormai al tramonto, prende la rincorsa verso il vuoto di Westendorf.

Le Kitzbüheler Alpen sono lì di fronte, dorate. Anche dentro di me è l'oro della solitudine e della pace.

Itinerari

1. SCHWARZKOGEL

2030 m

Saliti da Kitzbühel all'Hahnenkamm (Hohegggütte all'Hahnenkamm 1668 m) con le telecabine, prendere l'ampia sterrata che, oltrepassata la cappella di S. Bernardo, porta all'Ehrenbachhöhe 1802 m.

L'ambiente è assai popolato da turisti che passeggiano senza la pretesa di fare grandi escursioni. Il percorso si sfoltisce un poco proseguendo sulla pista ciclabile che conduce all'Hochbrunnstadel 1680 m risalendo poi all'Hochbrunn Restaurant 1721 m. Lasciata a sinistra la sommità dello Stainbergkogel 1971 m, sulla cresta erbosa si oltrepassa la Jufen Alm 1827 m e si prosegue fino alla Pengelstein Hütte 1935 m poco sotto la sommità del cocuzzolo del Pengelstein 1939 m. La ciclabile termina poco dopo e continua con una mulattiera che, prima in discesa, poi in salita dirige sempre per cresta erbosa allo Schwarzkogel 2030 m, meta del nostro itinerario. Ritorno a ritroso. Dislivello in salita: 590 m c. Tempo di percorrenza totale: 3 ore. L'itinerario può essere continuato, sempre seguendo la cresta che divide la Speitental (ovest) dal bacino di Kitzbühel (est), fino alla vetta del Kleiner Rettenstein 2216 m.

2. ZWEITAUSENDER

2004 m

ROSSGRUBERKOGEL

2156 m

Altra gita assai panoramica e certo non impegnativa è, dal Thurn Pass 1274 m (salendo con impianto alla Moseralm 1800 m c.), seguire l'Arnweg per la cresta erbosa che, attraverso l'elevazione dell'Hanglhöhe 1940 m, porta alla Panorama Alm. La strada continua fino all'arrivo di un impianto: da qui si prosegue per sentierino fino alla vetta del Zweitausender 2004 m. Bel panorama sull'Oberpinzgau e sulla valle di Kitzbühel. L'escursione però è più completa se dallo Zweitausender si prosegue, verso SW, scendendo ad una vicina depressione erbosa. Si sale così in direzione W verso la vicina e abbastanza aguzza vetta del Rossgruberkogel, sfruttando un piccolo sentierino non segnalato. 2 ore dalla Moseralm.

3. GEBRA 2057 m

Si sale in seggiovia da Kitzbühel (frazione Mauring) alla Obere Bichl Alm 1580 m, con bella veduta sulla valle di

Kitzbühel. Si prende un sentierino in falsopiano verso E che corre sulla testata della valletta dell'Aschbach, si contorna la dorsale SW dell'elevazione del Brunnerkogel, e si raggiunge così la vasta insellatura del Gaisberg Sattel 1681 m sul filo del crestone che unisce la catena principale delle Kitzbüheler Alpen al più distaccato Kitzbüheler Horn 1996 m. Si prosegue

lungo la cresta di pascoli e boschetti fino al passo Gebrä Joch 1777 m. Una segnalazione permette di salire il ripido sentierino che s'inerpica fino alla vetta del Gebrä 2057 m. Si ritorna per lo stesso sentierino per circa 80 m di dislivello, si tralascia a destra il sentierino che si è appena salito e quindi scendere a sinistra un'altra traccia che porta

all'Hochwildalm Hütte 1557 m (ristoro). Da qui si può tornare per sentiero ben segnalato al Gebrä Joch (e quindi alla Bichl Alm), oppure scendere direttamente alla Wild Alm 1380 m e quindi nella valle di Aurach (per tornare si può usufruire delle navette che portano i visitatori al Wildpark).

Alessandro Gogna



Note pratiche

Accesso

Si raggiunge Kitzbühel dall'autostrada Salisburgo/Monaco-Innsbruck (uscita di Wörgl) in 31 km; oppure da Salisburgo via Lofer e St. Johann, km 85; oppure da Lienz, via Matrei e Mittersill, km 94; oppure ancora da Villach via Bad Gastein, km 186.

Notizie utili

Il prefisso telefonico dall'Italia è 0043. Dopo di esso non si deve comporre lo 0 prima del prefisso locale. Soccorso alpino: tel. 140.

Per qualunque informazione turistica contattare Kitzbühel Tourismus, A-6370 Kitzbühel, tel. (0) 5356 777, fax (0) 5356 777-77, e-mail: info@kitzbuehel.com, indirizzo Internet: www.kitzbuehel.com. Per avere informazioni in Italia su Kitzbühel, ma anche sull'Austria in generale, rivolgersi a Ente Nazionale Austriaco per il Turismo, via Boccaccio 4, Milano, tel.

02467519307, fax 0243990176; e-mail: informazioni@austria-turismo.it; Internet: <http://www.austria-tourism.at/>. Altro ufficio cui rivolgersi, se si hanno difficoltà linguistiche, è il Tirol Werbung, Maria Theresien Strasse 55, A-6010 Innsbruck, tel. 0 512 7272, fax 0 512 72727. E-mail: tirol.info@tirolwerbung.at. Sito Internet: www.tiscover.com/tirol. In questo sito si trovano pure le previsioni meteorologiche fino a 5 giorni. Previsioni del tempo per il Tirolo: telefonare allo 0 450 199000018.

Guide e carte geografiche

Freytag & Berndt 1:50.000, f. 301, *Kufstein-Kaisergebirge-Kitzbühel*; Freytag & Berndt 1:50.000, f. 121, *Grossvenediger-Oberpinzgau*; Freytag & Berndt 1:50.000, f. 151, *Zillertal-Tuxer Alpen-Jenbach-Schwaz*; Kompass 1:50.000, f. 29, *Kitzbüheler Alpen*; (parzialmente) Freytag & Berndt 1:50.000, f. 382, *Zell am See-Kaprun-Saalbach*.

La ferrata del

Paterno

di *Domenica e
Silvana Biolatto
e Rosanna
Camisio*



A sinistra: Capelletta e Rifugio Bosi sul M. Piana.

Sotto: Cima Dodici.

*Bombardano Cortina ohila',
dicon che gettan fiori,
nemici traditori e' giunta l'ora
subito fora subito fora dovete andar."*

Questa la canzone e questi gli avvenimenti.

Sarajevo, 28 giugno 1914. Due colpi di pistola Browning sparati dallo studente serbo Gavrilo Princip uccidono l'arciduca d'Austria e la duchessa Sofia di Hohenberg che transitano sul lungofiume della Miljačka. Ma i due spari non provocarono soltanto la morte dell'arciduca ereditario e della moglie, furono la fine di un'epoca della storia europea e mondiale. L'immane conflitto che seguì segnò la fine di quell'epoca irripetibile in cui si viveva nella "belle époque", con canzonette e valzer, economicamente vi erano molte sacche di povertà, vi era l'emigrazione e il lavoro delle miniere, la pellagra e la tubercolosi, ma era un'epoca di grande civiltà dello spirito, quando ancora gli uomini suggellavano contratti con la stretta di mano e la parola data veniva tenuta in massimo conto.

Gli eventi storici che seguirono sono noti a chiunque sia stato attratto dal fascino di questa guerra per cui accorsero volontari da ogni parte d'Europa, persino dagli Stati Uniti. Per l'Italia si sviluppò su un fronte di 650 km, su terreno totalmente montagnoso, salvo i 30 km del settore da Gorizia al mare. Zone di alta montagna, con scenari alpini tra i più belli del mondo, videro sacrifici sproporzionati di vite di ragazzi di ogni parte d'Italia che



lasciarono testimonianza in tutte quelle canzoni degli alpini che ancora oggi si cantano, a memoria di una gioventù massacrata, più dalla incuria degli Alti Comandi, che dal fuoco austro-ungarico.

L'Austria teneva tutta la linea di cresta e le testate delle valli principali, aveva concentrato i suoi mezzi sugli altopiani trentini, controllava la Valsugana, le valli della Drava, del Rienza, dell'Isonzo e dell'Adige, le valli tributarie del Piave, sulla destra idrografica, nascevano tutte al di là del confine dell'Impero.

Disponeva inoltre della Südbahn, la linea ferroviaria che collegava Fortezza con Dobbiaco e Innsbruck, mentre l'Italia non poteva contare su una linea di collegamento che in tempi rapidi si collegasse con il fronte, poiché la linea più vicina

partiva da Padova e raggiungeva Calalzo. L'esercito italiano era costituito da 18 divisioni ed entrò in guerra il 24 maggio 1915 con la poca efficienza operativa di cui disponeva.

Nella zona interessata dagli itinerari qui proposti operava la IV Armata dal Passo Cereda al M. Peralba e soltanto il 28 maggio le truppe italiane passarono il confine. Il I Corpo d'armata occupò la conca di Cortina e il Corpo raggiunse il M. Porè, M. Padon e il Passo di Fedaia sotto la Marmolada.

Ma proprio in questa zona di combattimento, al monte Paterno, si verificò uno degli episodi più eroici dell'inizio della Grande Guerra. Su questo saliente la linea di confine passava ad ovest delle Tre Cime e dalla Forcella di Mezzo pas-



gere i tiri austriaci. Seguono giorni di schermaglie in cui gli italiani si trovano completamente scoperti sotto il tiro degli austro-ungarici diretti dalle guide Innerkofler e Forcher, ma grazie ad un ordine malinteso da Brunico, l'avanzata dei Landstürmer viene sospesa. Gli austro-ungarici perdono così l'occasione di assestarsi su una linea definitiva per il controllo del versante bellunese e questa opportunità causerà molto spargimento di sangue e la vita dello stesso Innerkofler. Il 4 luglio Innerkofler viene mandato con Gianni Forcher e Andrea Piller, guide della valle di Sesto, con una pattuglia di Kaiserschützen e Standschützen a riprendere la cima del Paterno dominata dagli



La Galleria del Paterno

La stasi delle operazioni belliche si protrasse per tutto il 1916 fino all'aprile 1917 e i due schieramenti approfittarono per migliorare le attrezzature difensive realizzando opere in galleria. L'opera più significativa fu senz'altro realizzata dagli Italiani con la costruzione della galleria del Paterno, più tardi dedicata ai due eroi che qui si scontrarono. Fu ideata dal generale Segato, nuovo comandante del 1° Corpo d'Armata, che si rese conto della possibilità di accedere alla posizione del Sasso di Sesto anche nelle ore diurne e al riparo delle valanghe che scendevano proprio dalla Croda Passaporto e dal Paterno. Aveva l'importanza strategica di poter controllare la testata della Valle della Rienza e dell'Alpe dei Piani ammassando vettovaglie, munizioni e posti di medicazione. I lavori iniziarono nel settembre 1916 e furono completati il 7 ottobre 1917. L'imbocco era nel Cadin del Passaporto per una lunghezza complessiva di 400 m ed aveva numerosi finestroni che potevano controllare La Grava Longa ed il Sasso di Sesto, anche se oggi da quelle finestre preferiamo "controllare", con molta tranquillità e soddisfazione le Cime di Lavaredo.

sava alla Forcella di Anghera, ma il fulcro della linea di difesa era la Forcella Lavaredo. Sul versante italiano erano attestati gli alpini del battaglione Piave e Cadore e sul versante pusterese gli Standschützen austriaci.

Gli austro-ungarici, già attestati alla Forcella Lavaredo, il 22 maggio si ritirano di qui alla Forcella Toblin, meglio difendibile. Qui provvedono a sistemare difensivamente il terreno, specialmente di notte, e una bandiera della Croce Rossa sventola sulla Dreizinnenhütte, nei pressi dell'attuale rifugio Lavaredo. Il 24 maggio gli Austriaci sparano i primi colpi di cannone su Misurina, rompendo il ghiaccio che ancora ricopre il lago, mentre gli italiani apprenderanno solo qualche ora più tardi l'inizio ufficiale della guerra. Sparano sul tavolato del monte

*Qui sopra:
Il rifugio Locatelli
con la Torre di Toblin.*

*In alto:
Sullo sfondo
il Passo della
Sentinella.*

Piana e dal monte Rudo che domina la valle della Rienza. Quando gli Italiani si rendono conto che la bandiera della Croce Rossa maschera un deposito di munizioni aprono il fuoco sul rifugio delle Dreizinnenhütte, uno dei più celebri rifugi delle Dolomiti, sorto nel 1882, scompare tra le fiamme sotto gli occhi del suo proprietario Sepp Innerkofler che sulla cima del Paterno era salito per diri-

Gli itinerari che riguardano il fronte italiano fanno parte delle Dolomiti Bellunesi, ma sono stati resi possibili dall'operoso lavoro della Fondazione Antonio Berti, (allora tenente medico), che nel 1974-1975, in collaborazione con il CAI di Padova, riattivò i percorsi attuati dai militari in guerra dopo anni di abbandono. Con l'aiuto degli alpini del Battaglione Cadore e del Corpo delle Fiamme Gialle furono ripristinate opere lungo il percorso Forcella Lavaredo-Forcella del Camoscio e le Gallerie del Paterno. Negli anni tra il 1923 e il 1935 il CAI di Padova aveva già provveduto a costruire il Rifugio Locatelli, in sostituzione del Dreizinnenhütte e a risistemare la galleria del Paterno

italiani. Salgono la via nord-nord ovest che lo stesso Innerkofler percorse nel 1886 per conquistare la cima. Protetti dalla notte salgono il filo di cresta, ma da Forcella Pian di Cengia gli alpini scorgono le sagome profilarsi nel cielo dell'alba. Le mitragliatrici di Lavaredo sparano, mentre le postazioni austriache del monte Rudo e della Torre degli Scarperi rispondono. Sepp viene ferito forse proprio dai

Parco Naturale delle Dolomiti di Sesto / Naturpark Sextner Dolomiten

Fu istituito nel 1981 e si trova in provincia di Bolzano (Südtirol), interessa i comuni di San Candido Innichen, Dobbiaco/Toblach e Sesto con una superficie di 116,5 km quadrati raggiungendo un'altitudine massima con la Cima dei Tre Scarperi 3152 m. L'area inclusa occupa il settore delle "Dolomiti di Sesto, Comelico ed Auronzo" a nord del confine con la provincia di Belluno, includendo parte della cime dei due versanti: del Popera-Cima Undici/Elfer- Croda Rossa/Rotwand, della Croda di Toni/Zwölfer, del Paterno-Cima Una/Paternkofel-Einser, dei Tre Scarperi/Dreischusterspitze, dei Rondoï-Baranci/Schwalbenkofel-Haunold, parte del Monte Piana e il versante nord delle Tre Cime di Lavaredo. Accessi: dalla strada di Allemagna proveniente da Cortina, dalla Val Pusteria, da Misurina, oppure dal passo di Monte Croce Comelico attraverso la Val Padola.

Le strutture ricettive sono ottime, sia all'albergo Sorapiss, proprio sul lago con splendida vista sulle Cime (strano a dirsi a prezzi contenuti), che nelle Gasthaus o nelle Zimmer pusteresi. Vi sono inoltre tre campeggi a Cortina e uno a Misurina, proprio sulle sponde del lago.

Informazioni presso l'ufficio Parchi naturali tel.0471994300. Aziende di Soggiorno di Sesto e Moso, San Candido e Dobbiaco, oltre alla "chiccosa" Cortina.



*A sinistra:
L'alpino De Luca e
Sepp Innerkofler, i
due eroi del
Paterno. (da "I
percorsi degli alpini
in guerra sul
Paterno" di C. e T.
Berti).*

*Qui accanto:
Le Tre Cime dalla
Valle della Rienza.*

*Sopra:
La selvaggia valle
della Rienza dal
Passo del Rondoï.*



che verrà tumolata in vetta al Paterno con una croce e la corda del suo primo scalatore. Solo dopo l'avvenuta invasione austriaca la salma sarà portata nel cimitero di Sesto, ma grazie a quella vittoria gli Italiani occuparono tanto il Paterno quanto la forcella Passaporto, permanendo sicuri dietro le Cime di Lavaredo. La linea di confine si stabilizzò sulla Forcella Toblin-Torre di Toblin-Alpe e Punta Scarperi-Valle della Rienza- Monte Piana. In particolare il Paterno permetteva un buon controllo delle Tre Cime su cui gli alpini issarono un potente faro di 90 cm, dal peso di alcuni quintali e portato a pezzi sulla Cima grande che fu abbassata di due metri per renderne più agevole l'installazione.

A quota 2850 venne piazzato un cannone da montagna portato a spalla dagli alpini che si aiutarono con funi. Pesava 130 kg. la testata e 100 kg. il pezzo!

Dal settembre 1916 all'ottobre 1917 furono realizzate le gallerie del Paterno che collegavano le postazioni Forcella Toblin e il Sasso di Sesto con Forcella Lavaredo, ma l'ultimo episodio militare nella zona avvenne nella notte del 21 aprile 1917, quando gli Austriaci che avevano scavato per due mesi una galleria sotto la neve riuscirono a riprendere il Sasso di Sesto, che però venne subito ripreso dagli Italiani. Poi, per gli scarsi risultati di una guerra di montagna che non dava avanzamenti territoriali definitivi, si decise da entrambe le parti che i cannoni tacessero.

suoi che tentano di proteggerli, anche Forcher viene colpito da una pietra, ma entrambi continuano a salire. Sepp raggiunge la cima e lancia la prima bomba oltre il muretto della vedetta, ma d'improvviso un alpino del battaglione Piave, Piero de Luca, ferito dalla prima bomba li vede e scaglia un masso proprio su Innerkofler che cade riverso incastrandosi nel camino Opperl. Davide aveva colpito Golia. Il corpo di Sepp sarà poi recuperato pochi giorni dopo da un suo allievo, Angelo Loschi, che nel desiderio di accertarne l'identità recupererà la salma





Qui accanto:

Trincee italiane sul Monte Piana.

Qui sotto: Ingresso della galleria del Paterno, prima della scala coperta.

Dal rifugio Auronzo si segue l'ampia sterrata che prima conduce al rifugio Lavaredo e poi risale alla storica forcella a 2454 m. Di qui si perdono una cinquantina di metri di quota scendendo nella Grava Longa per raggiungere il rifugio Locatelli 2436 m. Si può anche prendere lo stretto sentiero che taglia sulla destra i ghiaiosi costoni del Paterno senza

raggiunge il pendio della calotta sommitale. Per tracce di sentiero, seguendo gli ometti e qualche facile salto roccioso, si risale il pendio fino alla vetta del Paterno, dove, durante la guerra, arrivava una teleferica con base di partenza dal Pian di Cengia Basso.

La discesa si effettua seguendo l'itinerario di salita, con molta precauzione, data l'esposizione e il terreno scivoloso, oppure per le forcelle Passaporto e Lavaredo. Dalla forcella Lavaredo è anche possibile percorrere la dorsale est del Paterno lungo il sentiero delle forcelle.



Itinerario

Rifugio Auronzo
2300 m - **Rifugio**
Lavaredo 2400 m -
Rifugio Locatelli
2436 m - **Galleria del**
Paterno - Ferrata
Innerkofler - De
Luca - Forcella del
Camoscio 2650 m -
M.te Paterno 2746 m

Dislivello: 500 m

Difficoltà: T/E/ EE/EA

Attrezzatura: casco, pila, imbracatura, cordini e moschettoni

Tempo salita: 3 ore

Periodo consigliato: luglio- ottobre
Cartografia: Tabacco, f. 1, 1:50.000
Cortina d'Ampezzo - Cadore, Dolomiti di Sesto - Hochpustertal 1:25.000
Mapgraphic Bozen

Accesso: dal Lago di Misurina si prende la strada a pagamento che il comune di Auronzo, data la bellezza incomparabile del paesaggio, sfrutta indegnamente, ma comunque via obbligata per il rifugio Auronzo dove si parcheggia.

Questo è l'itinerario che più premia la fatica, sia nella prima parte fino alla galleria scavata per una lunghezza di circa 400 m, che nella parte finale con la ferrata e la vetta del Paterno. La storia alpinistica del Paterno è davvero interessante, perché il primo a conquistarla dal versante più complesso, a 7 anni dalla via normale compiuta da F. Innerkofler fu proprio Sepp Innerkofler che, cadendo riverso nel camino Ooppel (la guida che aprì la via della parete nord-est) perse la vita. Il panorama è veramente grandioso su tutte le angolature delle Tre Cime che si ergono come degli enormi megaliti sul piedistallo della sassosa Grava Longa, contornate dalle altrettanto forme peculiari della Torre Toblin, sovrastante il rifugio Locatelli, la Cima Dodici 3094 m e i Tre Scarperi 3152m. Dal parcheggio del rifugio Auronzo, senza nemmeno faticare, si può ammirare il gruppo del Cristallo, dei Cadin di Misurina e la cima del Sorapiss 3205 m. In fondo, in basso, prima di scavalcare dalla Forcella Lavaredo, si intravede anche il lago di Auronzo

perdere quota. Nei pressi del rifugio si segue l'indicazione della "Galleria degli Alpini" che si raggiunge in breve con il caratteristico Frankfurterwüstel (Salsiccia) all'inizio del crestone meridionale del Paterno. Dopo la prima breve galleria di circa 80 metri è opportuno almeno indossare il casco e la pila in quanto il percorso che segue è lungo, buio e talvolta è possibile battere il cranio. Superati i 130 scalini ripidi, ma agevolati da mancorrenti, si esce all'aperto sul versante est con due finestre in cemento con magnifiche vedute sulle Dolomiti di Sesto (qui iniziava l'altra galleria ormai crollata che portava direttamente al Cadin del Passaporto). Si esce dalla galleria per la finestra di destra a quota 2520 e si attacca la ferrata dedicata ai due nemici-eroi del Paterno Innerkofler e l'alpino De Luca, facile, (il grado senza ferrata), ma esposta, al termine della quale si trova la Forcella del Camoscio 2650 m.

Pochi metri sotto la Forcella. In versante Cadin del Passaporto, si attaccano due rampe rocciose di 20 metri (corde fisse) oltre le quali si

Lago di Misurina
1756 m - **Rifugio**
Angelo Bosi 2205 m -
Monte Piana 2276 m -
Piramide Carducci
2324 m - **Forcella dei**
Castrati 2272 m -
Monte Piano 2305 m

Dislivello: 600 m

Difficoltà: T

Tempo salita: 1,30 - 2 ore + visita

alle trincee dei due monti 2 ore circa

Periodo consigliato: tutto l'anno in assenza di neve

Cartografia: Tabacco, f. 1, 1:50.000
Cortina d'Ampezzo - Cadore - Dolomiti di Sesto - Hochpustertal 1:25.000
Mapgraphic Bozen

Accesso: dal Lago di Misurina si prende la strada asfaltata che conduce al bivio con la strada per le Cime di Lavaredo e si lascia l'auto nel parcheggio a pagamento. E' anche possibile usufruire di un servizio di jeep che al prezzo di 6 euro conducono incesantemente al rifugio Bosi dove termina la strada.

Caratteristiche: il Monte Piana è un dirupato altopiano privato con due calotte sommitali separate dalla Forcella dei Castrati 2272 m, chiamate Pianoro Nord e Pianoro Sud, o rispettivamente Piano 2305 m e Piana 2321 m, su alcune carte si trova persino un solo nome che genera confusione. E' raggiungibile da Misurina con una rotabile militare, oggi asfaltata e chiusa al traffico che conduce al rifugio Bosi, dove si trova una sala adibita a museo di guerra e dalla val di Landro col Sentiero dei Pionieri/Pionerweg e col sentiero dei Turisti che sale da Carbonin ripristinato nel 1978-79 dall'Associazione Amici delle Dolomiti.

qui ebbe luogo nel settembre 1917, poi, ai primi di ottobre le truppe italiane abbandonarono il Monte Piana. L'itinerario qui proposto segue il "sentiero storico" ricostruito negli anni 1977-81 da Walther Schaumann con gli Amici delle Dolomiti/Dolomitenfreunde che fin dal '73 lavorò per il recupero dei sentieri della Grande Guerra e sul Monte Piana ha ripristinato trincee ed avamposti tanto da creare un vero e proprio museo all'aperto.

L'itinerario si svolge per 4-5 km su strada asfaltata vietata al transito delle auto, ma la bella pineta compensa il tragitto banale fino al rifugio Bosi.

chiude l'anello verso sud ritornando alla cappellina sovrastante il rifugio Bosi più direttamente che la mulattiera di salita.

Gli itinerari che seguono ricalcano parte del fronte austriaco che correva dal Monte Rudo per la Torre degli Scarperi, la Torre di Toblin e, tagliando l'alta Val Fiscalina, raggiungeva l'estremo sperone nord-ovest della Cima Undici. Dal punto di vista ambientale fanno parte del Parco Naturale delle Dolomiti di Sesto, "Naturpark Sextner Dolomiten" e si svolgono in zone meno frequentate dal turista medio rispetto alle Dolomiti Bellunesi, ma la loro sobrietà dà un tocco tutto particolare ad un turismo raccolto e rispettoso dei luoghi della memoria pusterese.

Piano Fiscalina (Fischleinboden)
1454 m - **Rifugio Zsigmondy-Comici**
2224 m - **Passo Fiscalino** 2519 m - **Rifugio Pian di Cengia** 2520 m - **Val Sassovecchio - Piano Fiscalina**

Dislivello: 1070 m

Difficoltà: T/E

Tempo complessivo: 6 ore

Periodo consigliato: luglio - ottobre

Cartografia: Tabacco, f. 1, 1:50.000 Cortina d'Ampezzo - Cadore - Dolomiti di Sesto - Hochpustertal 1:25.000 Mapgraphic Bozen.

Accesso: Sesto-San Giuseppe di Sesto- dopo 3 km sulla destra si imbecca la Val Fiscalina

L'escursione è relativamente lunga, ma molto remunerativa e facile. Si muove in un ambiente maestoso ed incantato, molto adatto ad un primo approccio con il Parco delle Dolomiti di Sesto. Curiosamente le cime che sovrastano la Val Fiscalina prendono il nome dell'ora cui il sole le tocca in inverno, si ha quindi l'impressione di viaggiare nel mezzo della grande meridiana delle Dolomiti di Sesto.

Dal parcheggio si segue la bella strada sterrata nel Parco delle Dolomiti di Sesto e si prosegue nella luminosa abetaia fino alla Capanna di Fondovalle (Talschlussütte), a quota 1540, su cui domina la Cima Una (Einserkofel) coi suoi 2698 m. Si segue il sentiero 103 lasciandosi a destra il sentiero 102 che percorre la val Sassovecchio per il quale si ritornerà.

Proseguendo a sinistra ci si innalza sotto la spettacolare Croda di Toni (Zwölfkofel- Cima Dodici) 3011m e

la Cima Undici (Elsferkofel) 3092 m e del Monte Popera 3046 m a sinistra. Giunti al rifugio Comici si prosegue per vallette erbose lungo il sentiero 101 per il Passo Fiscalino superato il quale si arriva al rifugio di Pian di Cengia. Dal rifugio si segue in leggera discesa il sentiero 101 per il rifugio Locatelli, oppure lo si lascia per accorciare il percorso di un'ora in direzione dei Laghi dei Piani. Si scende sulla destra nell'impluvio della ghiaiosa val Sassovecchio e, giunti a quota 2320, si scende in direzione dei prati, lasciando di nuovo un altro sentiero che sulla sinistra riporta al Locatelli. Ci si raccorda con il sentiero 102, poco sotto più a valle, e lo si segue poi interamente fino alla Capanna di Fondovalle e di qui al parcheggio.

Traversata Rifugio Tre Scarperi 1617m - **Passo Dei Rondo** 2290 m - **Valle della Rienza/Riental - Ristorante Dreizinnenblick** 1400 m

(km 124 statale della strada di Alemagna per Misurina)

Dislivello: salita 840 m - discesa 890 m

Difficoltà: T/E

Tempo complessivo: 5- 5,30 ore

Periodo consigliato: luglio - ottobre

Cartografia: Tabacco, f. 1, 1:50.000 Cortina d'Ampezzo - Cadore - Dolomiti di Sesto - Hochpustertal 1:25.000 Mapgraphic Bozen.

Accesso: Sesto- due chilometri dopo in direzione Dobbiaco, si svolta a sinistra in Val Campo di Dentro (Innerfeld Tal) Si prosegue per km. 1,8 e si posteggia, ma di qui si può ancora proseguire per altri due km. se si transita prima delle 10 del mattino, evitando così altri 2 km di strada fino al secondo parcheggio obbligatorio a quota 1540 m).

L'escursione è molto remunerativa perché consente di vedere la bella radura dove si trova il rifugio Tre Scarperi e al contempo di focalizzare appieno la misteriosa Punta degli Scarperi 3157 m, così chiamata secondo la leggenda perché in quella valle tre calzolari fabbricavano scarpe con pelli di camoscio. Il panorama un po' limitato dal colle dei Rondo è però ampiamente compensato dalla discesa in val di Rienza con la splendida vista delle Tre cime di Lavaredo ben visibili dal fondovalle anche dal ristorante, che non a caso si chiama Dreizinnenblick (sguardo sulle tre cime), dove ha termine l'escursione.



Qui sopra: Tratto della ferrata "De Luca-Innerkofler" del Paterno.

Sopra a destra: L'ultima parte della galleria prima della ferrata.

Ed ora un po' di storia: all'inizio delle ostilità gli austriaci che occupavano il Monte Piana, seguendo la stessa linea strategico-difensiva attuata nei confronti di Forcella Lavaredo, si ritirano sulla sommità del Monte Piana, mentre gli italiani occuparono la parte meridionale del massiccio attestandosi sulla cima del Monte Piana. Dalle due calotte dello stesso altopiano gli occupanti dei due fronti comunicavano a voce e, come succede per tutte le culture transfrontaliere, forse si conoscevano, perché prima della guerra trafficavano bestiame e truffavano gabelle delle loro rispettive "patrie". Ma qui erano divisi, separati dai due fronti diventati ormai due villaggi militari ben attrezzati. Le gallerie scavate dagli uni e dagli altri, in alcuni tratti, si intersecavano a pochi metri di profondità. L'ultima grande battaglia combattuta

Qui comincia il "museo all'aperto" per la visita del quale conviene acquistare la carta orientativa al rifugio, anche se la segnaletica sul posto lascia a desiderare. Seguendo la tavola orientativa si supera la sede del Comando Italiano e l'osservatorio, si raggiunge la capanna Carducci sulla sommità meridionale, mentre a breve distanza si trova la piramide dedicata al poeta. Proseguendo verso nord ci si abbassa alla Forcella dei Castrati 2272 m e, seguendo le segnalazioni, si raggiunge la "guardia di Napoleone" con ricoveri e gallerie di mina. Attraversato le trincee austriache ci si affaccia sulla valle della Rienza con i resti dei baraccamenti e della teleferica. Si raggiunge il pianoro nord (interessante il cippo di confine del 1753 della Repubblica di Venezia). Per il rientro si compie un ampio giro che, ripassando dalla forcella dei Castrati,



Se non fosse possibile organizzare il recupero della seconda auto al km 124 per Misurina, proprio all'altezza del ristorante citato, nei pressi del lago di Landro, vale comunque la pena di effettuare l'escursione ritornando dal colle per il percorso di salita.

Si segue la strada, oppure il sentiero, che conduce al rifugio dei Tre Scarperi e, giunti nell'ampia e dolce radura si segue il sentiero n.10 che porta al passo dei Rondoi. Lasciata a sinistra la piana si sale sul ripido sentiero che procede chiaro su ghiaione, supera due belle fontane e procede deciso fino al colle sotto i ghiaiosi costoni della Punta Mattina/Morgenkopft. A mano a mano che si sale la cima dei Tre Scarperi dispiega il suo fascino e una volta giunti al colle la selvaggia valle della Rienz sembra voglia inghiottire l'escursionista. Di qui si scende sempre su sentiero n. 10, dapprima su ripido ghiaione fino a quota 2000 circa, poi tra i pini mughi fino ad incontrare il sentiero 102, a quota 1700, in una verdissima pineta, poco sopra la strada sterrata che arriva nel letto del torrente Rienza da un altro accesso del Parco, in prossimità appunto del lago di Landro. Giunti alla sbarra che impedisce l'accesso alle auto si incontrano altre sterrate, ma basta proseguire in direzione dell'edificio che è appunto il Dreizinneblick Restaurant, sulla statale, a quota 1400. A questo punto, anche se non ci si fosse accorti che alle spalle troneggiavano le Cime di Lavaredo, lo sguardo è inevitabilmente di grande sorpresa.

Val Fiscalina 1356 m -
Funivia Rif. Prati
Croda Rossa 1924 m
 - **Costoni di Sopra**
Croda Rossa -
Forcella Undici /
Elferscharte 2630 m -
Costoni di Sotto
Croda Rossa - Val
Fiscalina

Dislivello salita: funivia + 780 m - discesa 1300 m

Difficoltà: E/EE

Tempo complessivo: 6 ore

Periodo consigliato: luglio- ottobre

Cartografia: Tabacco, f. 1, 1:50.000 Cortina d'Ampezzo - Cadore, Dolomiti di Sesto - Hochpustertal 1:25.000 Mapgraphic Bozen.

Accesso: da Moso, a un chilometro da Sesto, in direzione del Passo di Monte Croce Comelico, si imbecca la val Fiscalina e appena all'inizio della valle, sulla sinistra, si parcheggia nel piazzale della funivia che conduce ai Prati di Croda Rossa.

Questa porzione di Dolomiti di Sesto riguardante la Croda Rossa e la Cima Undici non aveva postazioni militari stabili, ma alla fine di giugno 1915 si insediarono gli Alpenkorps che piazzarono un cannone sulla Croda Rossa, a controllo del Passo di Monte Croce Comelico e la zona delle Tre Cime di Lavaredo. Gli alpini invece installarono due cannoni sul monte Popera. Nell'ottobre dello stesso anno l'Alpenkorps fu inviato sul fronte sud orientale e sulla Croda Rossa e al Passo della Sentinella non rimasero che pochi soldati. Durante l'inverno gli alpini installarono un pezzo d'artiglieria a 3000 metri, tra il Monte Popera e il crinale Zsigmondy e in seguito il battaglione Fenestrelle conquistò il Passo della Sentinella riuscendo ad installare un cannone ed un riflettore sulla Cima Undici. Da parte austriaca si costruirono teleferiche che partivano dai Prati di Croda Rossa e da Campo Fiscalino, come da Moso per i Prati di Croda Rossa, mentre da parte italiana una teleferica saliva da Silvapiana al Passo della Sentinella.

L'escursione è molto aerea e panoramica perché taglia i costoni della Croda Rossa e, giungendo alla forcella Undici, consente di continuare ancora sotto i costoni della Cima Undici dove transitava la Strada degli Alpini. Volendo quindi si può proseguire fino al rifugio Berti con imbracatura, cordino e moschettoni,

facendo attenzione ai tratti ghiacciati tra la forcella Undici e il Passo della Sentinella. oppure proseguire sul sentiero 101 e continuare per il rifugio Carducci 2298 m. L'anello qui proposto consente di effettuare un'escursione molto remunerativa con la sola attrezzatura del casco, da indossare proprio sotto i ripidi ghiaioni della forcella Undici che già richiedono buone abilità escursionistiche. La vista è ampiamente compensata dalla Cima Dodici, la cima dei Tre Scarperi e sullo sfondo il rifugio Locatelli il monte Paterno e le Tre Cime di Lavaredo con la valle Sassovecchio e la val Fiscalina in tutta la loro lunghezza.

qui con un breve tratto di ferrata, seguita da un sentierino insidioso, si giunge in breve alla forcella Undici 2617 m. A questo punto il panorama è molto ampio e consente di vedere il monte Paterno 2746 m con le inconfondibili Cime di Lavaredo. La discesa si effettua sullo stesso itinerario fino all'incrocio citato e di qui si segue il sentiero 124 che porta al Sottocosta Croda Rossa a strapiombo sulla val Fiscalina. Giunti a quota 1920, invece di risalire al rifugio Rudi è preferibile scendere nel bel bosco luminoso e giungere all'Alpendorf (parcheggio a pagamento) per proseguire su strada asfaltata fino al parcheggio della funivia



Cima Tre Scarperi e, sopra, nei pressi della Forcella Undici.

Lasciata la funivia si perde leggermente quota passando davanti al ristoro di Rudi per prendere il sentiero 100 che seguirà il Sopra Costa Croda Rossa su tratti molto aerei, passando scale e brevi catene nei punti più esposti, ma facili. Giunti a quota 2200 si incrocia la ferrata della Croda Rossa, la si lascia sulla sinistra per perdere circa 100 metri di dislivello e raccordarsi col sentiero 122 proveniente dalla val Fiscalina (una delle possibilità di discesa per il ritorno, se si vuole raggiungere il rifugio al Fondo Valle e di qui rientrare su strada sterrata fino all'Alpendorf e poi su strada asfaltata fino alla partenza della funivia). Percorrendo il sentiero 101 nella canca ormai ghiaiosa, ben si vede sulla destra il ripido ghiaione che si deve risalire per giungere alla sella che precede la forcella Undici. Questo è il tratto più rischioso per eventuali scariche di pietre, ma con un po' di attenzione ed il casco la si raggiunge facilmente. Di

BIBLIOGRAFIA

Camillo e Tito Berti, *I percorsi degli alpini in guerra sul Paterno*, a cura della Fondazione A. Berti e della sezione di Padova del C.A.I., Edizioni Ghedina, Cortina d'Ampezzo, 1977

Paolo Bonetti - Paolo Lazzarin, *55 Sentieri di pace itinerari sul fronte delle Dolomiti, Pasubio e altipiani, Grappa*, Zanichelli, Bologna 1999

Claudio Cima, *Scopriamo insieme i parchi delle Dolomiti*, Istituto Geografico de Agostini, Novara, 1994

Carlo Mercalli, *Grande Guerra 15-18 Dal crollo alla gloria*, Ghedina Tassotti Editori, Bassano del Grappa (VI) 1994

Domenica Biolatto
Silvana Biolatto
Rosanna Carnisio



di Carlo e
Giulia Pastore

Siamo nel Matese, massiccio montuoso dell'Italia centro-meridionale. Ricade su due regioni: Campania e Molise e vi trovano la loro sede 50 Comuni, di cui 35 in Campania. Di essi 17 in provincia di Caserta e 18 in provincia di Benevento. Nel Matese Campano 20 Comuni formano il Parco Regionale del Matese con un'area di 33.000 ettari. Cusano Mutri (m. 500 ca.) si adagia in una vasta conca circondata da bellissime montagne. Tra i rilievi

montuosi che chiudono il paese a 360°: M. Mutria m. 1823 - m. Pastonico mt. 1640 - M. Pescolombardo m. 1570. Artefice della gola di Caccaviola è il torrente Titerno. Esso trova le sue scaturigini nella sorgente "Lagno di Ferro" sul monte Pescorosito (m. 1200 ca.) nel confinante Comune di Pietraroja. Un po' più a valle accoglie le acque del Fosso Crocella provenienti dal versante orientale dello stesso monte; ancora più in basso vi confluiscono le acque del Fosso Acqua Calda provenienti da M. Mutria. Il Titerno, ubicato nella porzione sud-orientale del Matese beneventano, attraversa i Comuni di Pietraroja, Cusano Mutri, Cerreto Sannita, San Lorenzello, Faichio per confluire nel fiume Volturno in località Torre Vecchia Marafi, dopo un percorso di 27 km.

LA GOLA DI CACCAVIOLA

Abbiamo lasciato alle spalle il paese ed insieme alle guide, caricati su fuoristrada, imbocchiamo il sentiero che conduce al salto dell'Orso. Proprio qui, debitamente attrezzati, iniziamo la

La gola di Caccaviola



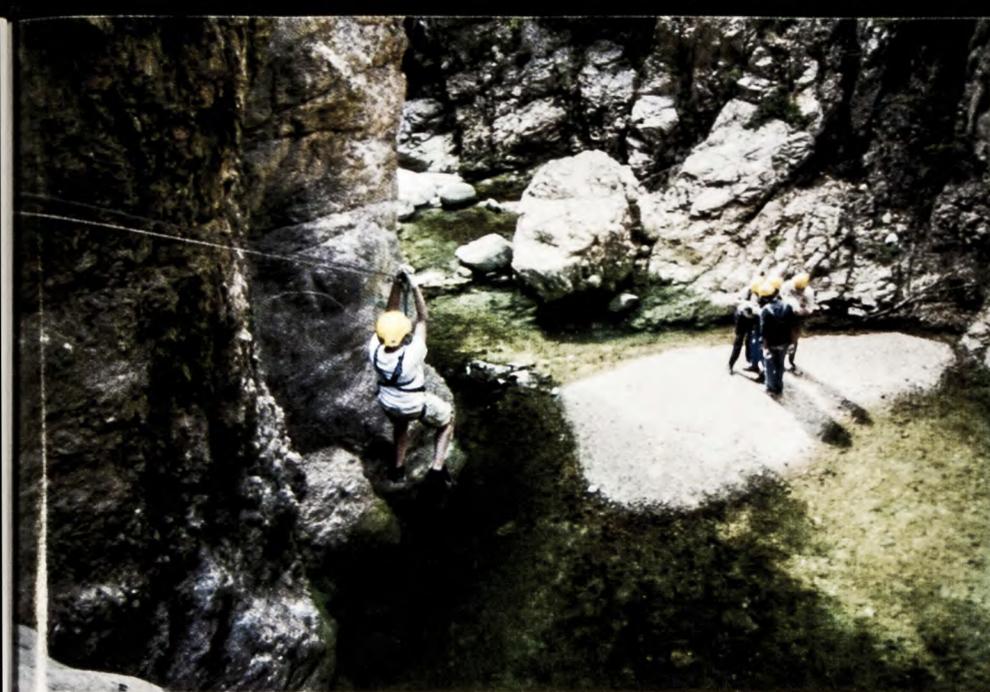
Accanto al titolo: Veduta di Piedimonte da sud-ovest.

Qui sopra: Un passaggio attrezzato nella gola.

In basso: Il solco della gola nel folto della vegetazione.

bellissima avventura che per almeno cinque ore ci tiene sospesi in un sogno. Siamo nella valle inframontana tra la Civita di Cusano e la Civita di Pietraroja. La discesa nella gola cattura lo sguardo: cascate argentine, alcune di decine di metri; vasche di acqua limpidissima formano laghetti dai riflessi verdi-azzurri dove vivono trote, salamandre, bisce d'acqua. La vegetazione sulle pareti scoscese dell'alveo mostra muschi, capelvenere, felci. Per alcune ore si sogna ad occhi aperti! L'avventura termina al ponte "lo Stritto". Un doveroso elogio va all'Amministrazione

Comunale di Cusano ed agli speleologi affiliati alla S.S.I. (Società Speleologica Italiana) per averle rese fruibili con idonea attrezzatura e fornendo l'accompagnamento di guide esperte. Una vacanza a Cusano è un invito a visitare il Museo del Territorio, ubicato nel palazzo comunale. Consta di due sezioni: l'Etnografica e la Geologico-naturalistica dove ampio spazio è dedicato alle formazioni geologiche locali e del vicino giacimento fossilifero di Pietraroja. Interessante l'escursione sull'altopiano dove s'incontra un livello di bauxite, che fino agli anni



Scorci dei paesaggi più suggestivi lungo il percorso attrezzato nella gola.

Recettività:

Albergo "Il Guardiano del Matese" - Cusano Mutri, Tel. 0824-818449 cell. 320-180908.

Agriturismo "La Fattoria" - Cusano Mutri, Tel. 0824-862127.

Rifugio "Tre Faggi" Bocca della Selva - Cusano Mutri, Tel. 0824-861111.

Museo del Territorio - Cusano Mutri, Tel. 0824-862690.

'60 veniva estratta dalla Società MONTECATINI per la produzione di alluminio. Vi si osservano strette gallerie di miniera e la struttura in muratura con le vasche di raccolta del minerale. Oggi è un interessante sito di archeologia industriale. C'è ancora Bocca della Selva (m. 1400 ca.) piccola stazione di sports invernali e di soggiorno estivo. E' ottima base per l'escursione al M. Mutria, al M. Pastonico, al lago del Matese (m. 1012). Quasi obbligatoria una sosta nel confinante Comune di Pietraroja per la visita la sito fossilifero delle "Cavere". Questo piccolo paese dell'entroterra campano ha



destato l'interesse nazionale ed internazionale per il ritrovamento di un cucciolo

di dinosauro ivi vissuto 113 milioni di anni fa, il primo venuto alla luce in Italia. Le "Cavere" si raggiungono con un facile itinerario a piedi partendo dalla piazza del Municipio. Raggiunto il pianoro della Civita si gode di un ampio panorama sulla sottostante valle del Tiverno. Terminato il giro lungo il terrazzamento della Civita si scende alle "cavere" ad ammirare i fossili ittiolitiferi del Parco Geopaleontologico "an plein air". A pochi passi il PALEO-LAB museo paleontologico interattivo, al cui allestimento ha contribuito il chiarissimo professore Piero Angela.

Paleo-Lab - Loc. "Cavere" Pietraroja, sempre aperto di domenica, Tel. 0824-868000.

Guide Gola di Caccaviola - Gruppo speleologico del Matese (affiliato S.S.I.), Tel. 0823-784771. Numeri utili: 335-6270270/328-2661201.

Avvenimenti Istituzionalizzati:

Sagra Prodotti Tipici: Aprile.
Infiorata: Giugno (Corpus Domini).
Sagra dei funghi porcini: fine Settembre.
Sagra delle castagne: fine Ottobre.

Carlo e Giulia Pastore
(Sezione di Piedimonte Matese)



Sulle tracce degli alpeggi Walser

testo e foto
di Sara Montoli

Macugnaga e Formazza:

l'evoluzione della tradizionale salita agli alpeggi tra origini Walser e contemporaneità



A sinistra: Alpe Bettelmatt.



accumulare le indispensabili scorte per l'inverno, quando gli animali devono stare nelle stalle.

Il popolo Walser, originario dell'Alto Vallese, ha dato vita alla più suggestiva colonizzazione alpina medioevale, fondando gli insediamenti umani più elevati del continente europeo. La loro storia inizia nella valle del Goms, alle sorgenti del Rodano, dove una colonia di pastori alemanni avviò il più importante tentativo dell'uomo medioevale di vivere stabilmente in montagna. (Rizzi, 1994).

Con i Walser la civiltà porta l'agricoltura in alto fino a raggiungere terre inesplorate tra boschi e selve alpine trasformando aspri territori in campi e prati da pascolare. L'invenzione e l'utilizzo di un'agricoltura d'alta montagna furono tra gli importanti bagagli che consentirono ai Walser di sfidare terre non ancora

Tracce di prati, vacche, capre, pecore e alpigiani. - "Andar all'alp veniva fora la michetta" - la pratica dell'alpeggio, un tempo parte integrante e fondamento dell'economia delle comunità alpine, oggi è in cerca di una nuova collocazione tra le pressioni dei cambiamenti economici e sociali.

Tra le comunità di origine culturale walser, Macugnaga ai piedi della parete est del Monte Rosa e Formazza nella parte più settentrionale del Piemonte al confine con la Svizzera, sono oggi un esempio della trasformazione di una pratica che ha premesso all'uomo di abitare la montagna.

L'alpeggio, la più elevata stazione dove far pascolare il bestiame durante la stagione estiva, nasce come una necessità e da sempre ha condizionato il destino delle famiglie per la stagione invernale. La salita agli alpeggi con il bestiame, *cargà l'alpe*, consentiva a chi rimaneva al piano di poter raccogliere il fieno per



Sopra: Limpide acque di Bettelmatt; a sinistra: Bettelmatthorn.

violante dando vita ad un fitto reticolo di alpeggi che hanno segnato profondamente il paesaggio e hanno impresso un carattere culturale tipico ad alcune delle valli intorno al Monte Rosa e non solo. Anche se tracce verticali degli alpeggi sono ancora presenti nelle due valli di Macugnaga e Formazza, nonostante la stessa origine culturale, le due comunità sono oggi due opposti esempi di sfruttamento territoriale.

Macugnaga, limitata dai suoi aspri pendii al limite del massiccio del Monte Rosa, con millenari e sapienti lavori, è diventata un mosaico di inaspettati alpeggi. Fazzoletti di terra portati a pascolo, casere addossate a massi erratici al riparo dalle frequenti valanghe, ne fanno un monumento alla fatica e alla cura del territorio. Oggi però gli alpeggi sono abbandonati e il bosco sta velocemente riconquistando quelle terre

che generazioni di alpigiani hanno reso utilizzabili. La severità dei pendii e la possibilità di sfruttare una risorsa più redditizia come quella del turismo sono tra le principali cause del crescente declino di una attività troppo impegnativa e poco remunerativa. E se sarà vero che Luigi a Macugnaga è l'ultimo alpigiano e che lui all'alpe - *si sente giovane e alle volte si sente alto e che l'unica fatica è cambiarsi i calzoni se deve scendere a fare qualche cosa* -, sarà anche vero che la passione di pochi è destinata all'estinzione e che quando Luigi non salirà più all'alpe Bill - *morirà tutto e ci saranno solo sterpaglie* -. Diversa la situazione dei pascoli poco più a nord, dove un susseguirsi di pianori dolcemente tendono al territorio svizzero attraverso il Passo del Gries e quello di San Giacomo accompagnando il visitatore in Val Formazza.

Formazza è emblema di un possibile sfruttamento del territorio e degli alpeggi anche ai giorni nostri.

Questa comunità walser ha mantenuto con la forza di una lunga tradizione e di un'ottima disponibilità di pascoli una produzione di formaggio al passo con le esigenze economiche e sociali che mantengono produttive le sue pasture d'alta quota.

Una ricca vegetazione costituisce i prati-pascolo di questa area che fiorisce rigogliosamente all'inizio dell'estate e possiede aromi e sapori che si ritrovano inconfondibili nel latte e nel formaggio di questa valle.

Le erbe aromatiche e nutrienti a disposizione delle mandrie, tra le quali la rinomata *'erba muttellina'*, conferiscono unicità e sapore al "Bettelmatt", il caratteristico formaggio d'alpe di queste zone. Un circuito di sette alpi, tre dei quali sconfinanti nella vicina alpe Devero, hanno il patrimonio vegetale per poter produrre questo formaggio frutto della particolare lavorazione di tradizione walser modernizzata dalle esigenze igieniche e tecniche della nostra epoca.

Il Bettelmatt da alcuni anni è tornato alla ribalta come apprezzato e particolare formaggio a produzione limitata, da trovarsi solo nei migliori ristoranti o in prestigiosi negozi alimentari accessibili a pochi. E anche se a giudizio di alcuni in Formazza - *"l'alpeggio è solo un business"* - ancora ai giorni nostri la cura dei pascoli permette di avere prati e non boschi incolti e maltenuti.

E ora che il Bettelmatt non è più quel alimento essenziale per l'inverno duro e faticoso

della comunità, ma quasi un elemento superfluo per poche elite, la produzione del noto formaggio mantiene una continuità con la tradizione walser. Formazza si è inventata un rapporto possibile con la contemporaneità, senza rinunciare alla propria storia, trasformando la tradizione pastorale in una risorsa significativa per l'attuale assetto montano.

Il così diverso sfruttamento dell'alpeggio nelle comunità di Macugnaga e Formazza è



Una forma del pregiato formaggio Bettelmatt.

esemplare della realtà vissuta dalle vallate alpine nella modernità e nel confronto con i grossi cambiamenti sociali degli ultimi anni.

L'ambiente alpino esiste per la cura che l'uomo gli ha prestato e per la fondamentale attività pastorale: le montagne, i pascoli, le mandrie, i greggi e i pastori sono, se li si osserva con una attenta analisi, un patrimonio indispensabile per la montagna e il territorio che deve essere protetto e valorizzato.

Sara Montoli

Testo e foto
di Massimo
Marcheggiani

La valle

Miyar



Sopra: Le pareti dalla morena. In alto: Marcheggiani, Miele e Di Vincenzo al C.b.
A sinistra: Il tetto aggirato sulla destra.

Nel settembre 2005 sono tornato per la terza volta nella bella regione Himalayana dell'Himalchal Pradesh ed esattamente nell'ormai nota valle Miyar.

Nel '92, dopo aver visto su una rivista, la foto di una montagna bellissima, tentata da Paolo Vitali e compagni, non esitai un attimo e in poco tempo riuscii ad organizzarmi e a partire con due miei amici, Leone Di Vincenzo e Alberto Miele per tentare di salire questo stupendo monolite di granito alto circa 6000 metri.

L'area risultava praticamente inesplorata e nessuna cima, quindi, era mai stata scalata. Trovare sia l'ubicazione del campo base che, successivamente, il ghiacciaio nascosto sul quale si affacciava la nostra

misteriosa montagna non fu affatto facile. La fortuna ebbe un ruolo molto importante! Dopo le solite e dovute salite e discese per allestire il campo avanzato alla base della parete, ben 1000 metri più in alto (5000 metri) e dopo la necessaria acclimatazione, scalammo inizialmente, in due giorni, una vetta secondaria, a causa del maltempo che non ci fece sentire sicuri abbastanza per affrontare la scalata per la quale eravamo lì. Ed infatti quella scalata inaspettata, quasi tutta su roccia, la portammo a termine sotto una bella nevicata, tenendo duro poiché le difficoltà non andavano oltre il V grado. La quota della vetta risultò di 5750 metri. La troppa neve caduta durante la notte successiva ci fece scendere al campo base



Ghiacciaio Tawa dalla Cima Città di Firenze.

per qualche giorno.

Risaliti dopo pochi giorni, attaccammo la Neverseen Tower, questo era il nome proposto da Vitali per questa splendida montagna, e con il quale oggi è conosciuta.

Lungo i primi tiri trovammo le corde fisse di Paolo e le usammo con molta cautela. Come è sempre stato nelle mie undici spedizioni fatte e in quelle che farò, avevamo con noi solo due corde da 9 millimetri e protezioni veloci, oltre che i tradizionali chiodi. Fatta eccezione per il Nanga Parbat (Rupal), dal Fitz Roy all'inviolato Baghirati Karak (6702 metri) non ho mai voluto portare corde fisse: stile alpino assoluto. Un bivacco dietro all'altro: o si riesce o niente.

Un primo bivacco lo facemmo su una comoda cengia, alla base di quella che è stata poi la sezione più dura.

L'affrontammo con il gelo della mattina, lungo fessure stupende e uno strapiombo che superammo sulla destra, in parte in artificiale. Seguì poi una serie di tiri di corda con tratti di misto durante i quali feci una fotografia ad Alberto della quale ancora oggi sono particolarmente orgoglioso.

Il secondo bivacco fu gelido, perché decidemmo di lasciare la nostra tendina da parete sulla cengia e la notte, nonostante i buoni sacchi piuma la passammo a battere i denti. Solo il tramonto e la bellezza del tutto ci fece distrarre dal gelo che ci circondava. Ancora un altro giorno di scalata ci portò finalmente in vetta, con grosse difficoltà su roccia e superando, poco sotto la vetta, un "tiro da copertina" come lo definì Alberto per via della sua bellezza estetica.

La vetta vera e propria la calpestai solo io, d'accordo con i miei compagni, perché 30 metri di neve farinosa ci separavano da questa e avendo noi solo le leggere pedule d'arrampicata ai piedi decidemmo che non era il caso di andare a congelarci tutti e tre...io andai e, infatti, riportai dei congelamenti agli alluci. Un altro bivacco ci toccò in discesa e tutto il lungo ritorno non fu proprio una passeggiata per i miei poveri piedi. Avevamo compiuto una bellissima scalata, su una splendida montagna, anzi sulla montagna che, secondo me, è la più bella dell'intera area, in un posto meraviglioso e soprattutto pieno fino all'inverosimile di belle pareti e vette mai toccate da esseri umani. Ci tornai, infatti, di nuovo, nel 1996.

Una parete molto particolare, intorno agli ottocento metri di altezza aveva attirato la mia attenzione per via di una interminabile fessura diedro che dalla base, senza soluzione di continuità, terminava dove una articolata cresta di ghiaccio portava fin sulla vetta. Oltre la Neverseen Tower è probabilmente l'altra parete per eccellenza che domina il bacino di quel ghiacciaio: Con altri tre amici parto quindi a metà settembre e dopo aver allestito di nuovo il campo avanzato nello stesso punto del '92, scopriamo che su tutta l'intera parete non c'è un centimetro di neve o ghiaccio... cosa e come bere?

Affrontare questa salita con tre sole borracce al seguito è impensabile, ancora oggi credo che ci vogliano non meno di tre o quattro giorni (per le mie capacità) per concludere il tutto. Rinunciamo, ma l'area è così ricca di montagne che troviamo subito e senza problemi un'alter-

nativa. Una prima scalata la risolviamo in giornata, in due soli, superando un lungo stretto e ripido *couloir* in parte di notte, e la parte alta, di un granito formidabile, con passaggi esposti ed atletici sotto un sole ed un cielo splendenti. A sera, quasi esausti, ma strafelici siamo al campo avanzato. Come per il '92 anche questa volta il tempo si è messo al bello stabile. Due giorni dopo, io e Ubaldo, ne approfittiamo per andare ad affrontare una piramide quasi perfetta in fondo al ghiacciaio. Questa volta anche Francesco viene con noi.

Risalito quasi per intero il ghiacciaio, prendiamo quota lungo un canale non molto ripido per poi attaccare delle placche rocciose che ci dovrebbero portare sull'evidente filo dello spigolo.

Bivacciamo con la tendina da due su una cengia larga quanto questa, ma assolutamente e perfettamente pianeggiante,

In discesa dal Campo 1.

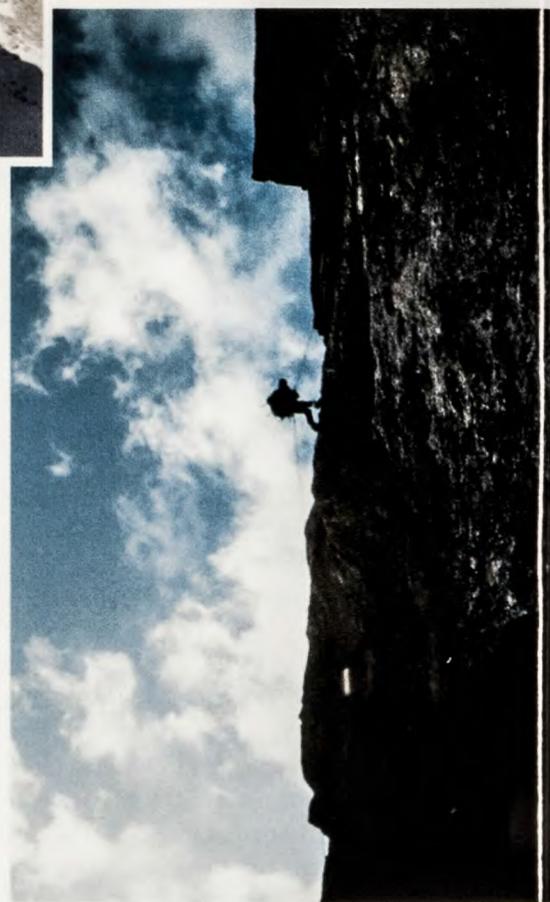




*Qui a sinistra:
Al secondo giorno di scalata.*

*Foto sotto:
Ultima corda doppia
prima del terzo bivacco.*

*Qui a destra:
Misto sulla "Neverseen Tower".*



come fosse un balcone di una normale casa. Al mattino continua la nostra salita, dapprima cercando e trovando, quando ormai già pensavamo di dover rinunciare, un passaggio risolutivo sotto un grande tetto. Poi, raggiunto lo spigolo di questa enorme piramide, lungo di esso e su un granito che ogni scalatore sogna di trovarsi prima o poi sotto le mani, con una arrampicata veramente entusiasmante "conquistiamo" la vetta, a 5800 metri. Che spettacolo! Che emozione! Che privilegio! È la quarta vetta inviolata che salgo in questa area e avrei voglia di salirle tutte, una dopo l'altra. Un altro bivacco è necessario in discesa: le corde doppie sono tante e noi, stanchi, siamo esposti al rischio di potenziali errori. Il giorno dopo, arrivati alla base, raggiungiamo di buon ora il campo 1, smontiamo tutto e poco prima del buio, veramente stravolti dalla stanchezza arriviamo al campo base. Poi Manali, New Delhi, e infine i nostri affetti a casa!

Seguono altri anni di scalate fatte altrove ma la lunga fessura su quella grande parete non l'ho dimenticata. Questa montagna, presenta, dalla parte opposta, a ovest, un'altra grande e bella parete, molto più tipica della Patagonia che non della catena Himalayana. Un team cecoslovacco ha provato a scalarla, per due volte. Ci ha provato anche un mio amico romano, il forte Roberto Jannilli, ma ancora nessuno è riuscito a superarla. Sulla sinistra altri due cechi hanno superato un lungo *couloir* fin sulla cresta terminale senza toccarne però la vetta. Ci

torno a settembre del 2005 con l'obiettivo però della lunga fessura ad est. Tre giorni prima della partenza mi arriva la portaledge: 15 kg di difficile montaggio, un pezzo rotto... c'è qualcosa che non va... noi siamo solo in due a scalare: 15 chili di tenda rotta... Partiamo, la tenda resta a casa. In tutto siamo in cinque, ma Francesco, Nadia e Mariano vengono solo per aiutarci e per vivere una forte esperienza, loro non scalano. Scalerà con me Massimo Natalini, un istruttore della scuola di alpinismo "Montagne" di Frascati che mi onoro di dirigere dalla sua costituzione.

Sono sette volte che vengo a scalare in India. La durezza e la pericolosità dei viaggi è il lascia passare per le montagne, ai quali va aggiunto il caldo della pianura, il cibo che a me personalmente non va più ne su ne giù. Arrivati dopo giorni al momento in cui si lasciano i mezzi meccanici e la "civiltà" è come girare pagina. Camminare più giorni in una splendida valle, con 15 cavalli che portano tutto e un cuoco che sbriga il necessario per mangiare, ci fa vivere una dimensione diametralmente opposta: magnifico stare qui. Arrivati al campo base una coppia di spagnoli ci dà il benvenuto. Loro sono impegnati ad aprire una via su roccia su di un contrafforte appena sopra il campo base, in totale assenza di neve, ghiaccio, morene eccetera.

L'area del campo base è assolutamente pianeggiante, con erbetta, stelle alpine e ruscelli limpidissimi, ma nello stesso tempo troviamo rifiuti abbandonati a

cielo aperto. Siano maledetti questi presunti alpinisti o trekkers che lasciano tracce in luoghi così integri come se non bastasse tutto quello che dobbiamo digerire nella nostra "civiltà". È di una semplicità assoluta bruciare tutto ciò che brucia e seppellire per bene ciò che rimane. Iniziamo a trasportare materiale e cibo verso il ghiacciaio e una sgradita sorpresa ci attende: la morena è un caos molto maggiore rispetto a quello degli anni passati e la causa è senz'altro il grande ghiacciaio letteralmente sprofondato. Questo ci comporta una fatica bestiale per superare i 1000 metri di dislivello tra il campo base e il campo avanzato.



Comunque sia in pochi giorni io e Massimo siamo ben acclimatati e il necessario è tutto su. Non pensiamo neanche lontanamente ad affrontare la montagna per la quale siamo partiti. Allestire il tutto è costato molta fatica anche per via di malanni vari agli altri amici, che ora stanno riprendendosi al campo base.

La mancanza della tenda e di un terzo alpinista che non è più venuto in spedizione, non ci fanno sentire in condizioni di affrontare una salita così impegnativa. Le alternative non mancano di certo, anche se di più basso livello tecnico, ma in fin dei conti, cosa importa? Scalare su grandi montagne himalayane rimane pur sempre unico!

Nella più completa solitudine e con un silenzio formidabile, alle prime luci dell'alba del primo settembre attacchiamo un ripido *couloir*, dalla bella forma sinuosa. È molto lungo; nella seconda metà si impenna di molto e i tiri di corda si susseguono uno dopo l'altro con brevi tratti di misto. Quando in alto arriva il sole ci sentiamo molto più vulnerabili. Ormai dalle montagne con questo clima così poco freddo, cade di tutto.

Bivacchiamo un po' distanti uno dall'altro, in modo da passare la notte un po' più comodi, vista l'esiguità del posto. Io mi metto su un gradino comodissimo anche se molto stretto ed esposto in modo vertiginoso. Massimo si sistema in una nicchia un po' bitorzoluta, ma alla fine ciò che è importante è che tutti e due siamo ben protetti dal rischio di eventuali cadute di pietre. La notte dà il nome alla nostra via "Million indian stars", una di quelle notti che sarà difficile da dimenticare.

Con il gelo del mattino riprende la scalata fino al termine del colatoio, ora stretto e ripidissimo. Questo termina sotto un enorme strapiombo formato da blocchi enormi e spaventosi, e la via più logica risulterà, dopo alcune perplessità, una sottile fessura, nettissima, che incide una grande placca alla nostra sinistra. La supero quasi tutta in artificiale, a tratti in libera, fino al suo termine, dove le difficoltà calano vistosamente. Massimo mi raggiunge e continuiamo fin sulla testa di uno sperone. Concludiamo qui la nostra via, la parte terminale della parete, di almeno 150 metri, non ci sentiamo di affrontarla: a mio avviso presenta troppi

pericoli oggettivi.

Da questa nostra parziale vetta, a 5650 metri, cerchiamo con gli occhi la tenda gialla, centinaia di metri più in basso, nel marasma della morena, ma non la individuiamo. Sopra, alla nostra sinistra, invece svetta la cima spettacolare della Neverseen Tower, che mi richiama alla mente la scalata del '92. una lunga serie di corde doppie, a dire il vero un po' pericolose, ci riportano alla base. Arrancando sulla morena alla ricerca della tenda, ad un certo punto vediamo spuntare da dietro un fungo di ghiaccio una testa: è Mariano, che insieme agli altri due ci ha raggiunto al campo avanzato, ma non avendolo trovato neanche loro, vagano ancora, stanchi morti nel caos di pietre.

Con un po' di pazienza il nostro ricovero alla fine spunterà fuori. Nel frattempo anche due ragazzi polacchi sono arrivati, installandosi qualche centinaio di metri più su di noi, e anche loro, pure se attrezzati della portaledge (8 kg) rinunciano al loro primario obiettivo e ripiegano su rampe e *couloir*.

Riposiamo un giorno al campo avanzato, e poi Massimo ed io scendiamo al Campo Base, per risalire immediatamente il gior-



Qui accanto dall'alto in basso:
Placche ocre a 5700 metri;
misto estremo;
in Dulfer su una fessura fuori misura.



avanzato lasciando sul ghiacciaio gli zaini con il materiale, dormiamo e la notte successiva li riprendiamo.

Continuiamo così verso la mia prima conquista. Il *couloir* d'attacco è stravolto e tutta la base rocciosa irriconoscibile. La lingua di ghiaccio è più bassa di almeno una dozzina di metri ed è sporco di terriccio e pietre. Arriviamo su alla nettissima sella che divide questa montagna dalla Neverseen Tower. Ora siamo al sole. La giornata è splendente. Le pedule prendono il posto di ramponi e scarponi. Le mani sulla calda roccia si rinfrancano dal freddo del *couloir* tutto in ombra. La scalata è tutt'altro che difficile, placche su placche di bel granito, le difficoltà non superano il 4C e dopo 7/8 tiri di corda la vetta, bella, come tutte le vette, articolata. Raggiungiamo il punto massimo a 5750 metri.

Ho la sensazione di aver chiuso un cerchio ritornando su questa che è stata la mia prima vetta scalata in questa stupenda regione. In discesa guardo con occhi affettuosi gli anelli di cordino ormai scoloriti che lasciai nel '92. È emozionante ritrovare le proprie indispensabili tracce a distanza di tanti anni... E quanti altri ne passeranno prima che qualcun altro possa guardarli di nuovo, se mai altri scalatori metteranno piede su questa parete.

Dopo un'altra notte passata al campo 1, con uno sforzo enorme ma unico, in un solo viaggio trasportiamo via tutto, senza lasciare la più piccola traccia del nostro passaggio ed esausti, al tramonto, stiamo al campo base. Due giorni dopo, puntuali, cavalli e cavallanti vengono a riportarci a casa.

Nella nebbia che ora chiude la valle Miyar incontro quella che sembra una

ragazzina, con occhi vispi e corpo minuto. È Silvia Vidal, fortissima scalatrice catalana. L'anno scorso, ha scalato per una difficile via nuova la Neverseen Tower. Ed è tornata con una spedizione di otto catalani (o spagnoli?) per recuperare materiale da lei abbandonato nella precedente spedizione e, immagino, per scalare ancora. È stato un piacere enorme conoscerla e un indubbio orgoglio aver diviso con lei la conquista della più bella montagna della intera area.

Una bella foto ci ritrae insieme.

Massimo Marcheggiani
INA - CAAI

MIYAR VALLEY

Bacino del ghiacciaio Tawa

Elenco salite effettuate

1992: Vetta inviolata di 5750 m, prima ascensione Massimo Marcheggiani, Leone Di Vincenzo e Alberto Miele; sviluppo 700m difficoltà D+. Un bivacco.

1992: Vetta inviolata circa 6000 m, prima ascensione Massimo Marcheggiani, Leone Di Vincenzo e Alberto Miele. Nome proposto Neverseen Tower - Via "Horn Please" sviluppo 900 m, difficoltà ED. Tre bivacchi.

1996: Vetta inviolata 5700 m, prima ascensione Massimo Marcheggiani, Ubaldo Denni. Via Ice Mushroom, sviluppo 700 m, difficoltà TD. Ascensione in giornata.

1996: Vetta inviolata 5920 m, prima ascensione Massimo Marcheggiani, Ubaldo Denni, Francesco Camilucci. Nome proposto Città di Frascati, Via Est Giallo Ocre, sviluppo 800 m, difficoltà TD. Due bivacchi.

2005: Pilastrò Ovest di vetta ancora inviolata, prima ascensione Massimo Marcheggiani, Massimo Natalini, Via Million Indian Stars, sviluppo 700 m, difficoltà TD-. Un bivacco.

2006: Prima ripetizione alla vetta 5750 m, Massimo Marcheggiani e Massimo Natalini. Nome proposto "Grand Father Enzo Peak". Ascensione in giornata.

no dopo. Vogliamo scalare ancora e accompagnati dagli altri amici attraversiamo letteralmente il ghiacciaio. Ci salutiamo quando inizia per noi una estenuante salita su grandi blocchi, spesso instabili, puntando alla base di quella che ci sembra una bella parete... ci sembra ma poco dopo aver trovato un buon posto da bivacco, una grande scarica di pietre ci fa riprendere tutti i nostri averi e via, cambiare obiettivo di nuovo e di corsa.

Attraversiamo di nuovo tutto il ghiacciaio, un po' delusi e demoralizzati, oltre che stanchi. A conti fatti è pericoloso un po' dappertutto, propongo così a Massimo di riprovare a scalare la prima vetta che scalai nel '92, che mi sembra abbastanza sicura. Torniamo al campo

Cent'anni fa nasceva la SUCAI

Agli inizi del '900 un gruppo di giovani alpinisti universitari diede vita a varie attività pionieristiche riguardanti la montagna, alcune delle quali di singolare modernità.

Una delle fotografie dell'album di famiglia che più mi interessa, in quanto emblema di un'epoca, rappresenta un gruppo di studenti del Politecnico - fra i quali mio zio - durante una esercitazione di topografia nel 1911 ai Giardini Pubblici di Milano. Sono una dozzina: si distinguono chiaramente il docente e il bidello cui è affidata la palina per la rilevazione delle quote. I giovanotti sono elegantemente vestiti, con colletto alto, cravatta e cappello di paglia (la classica "paglietta"); simboleggiano con tutta evidenza una condizione sociale di élite.

Frequentare l'università, era cosa da privilegiati; per i milanesi, ad esempio, voleva dire avere i mezzi per trasferirsi a Pavia, dove si trovavano tutte le facoltà, tranne il Politecnico, che era classificato ai tempi come Istituto superiore. Vivere fuori casa, peraltro, consentiva a taluni una certa vita da bohémien.

Riflettere sulla forte differenza fra l'università di oggi e quella di inizio '900 è fondamentale per capire lo spirito e l'attività originaria della SUCAI (Stazione - più tardi Sezione - Universitaria del Club Alpino Italiano) di cui il 2005 ha segnato il centenario della fondazione. Qui mi limiterò ad occuparmi di quei primi anni, cioè dal 1905 fino all'inizio della prima guerra mondiale; successivamente al 1920 nacque una crescente polemica istituzionale fra SUCAI e CAI, che portò a una totale scissione. Nel secondo dopoguerra la SUCAI rinacque in seno al CAI e tuttora agisce in varie città, non più unitaria bensì sotto forma di sottosezioni di alcune Sezioni cittadine.

La fondazione e le finalità della SUCAI nel clima sociale del primo Novecento

E' fuor di dubbio che il fervore di iniziative industriali, culturali, economiche e sociali che caratterizzò Milano e il suo hinterland agli inizi del Novecento e che ebbe la sua consacrazione mondiale nella Esposizione internazionale di Milano del 1906, abbia influito decisamente anche sulle attività che oggi definiremmo "socializzanti". Fiorirono società sportive, club, associazioni di ogni genere; e la nascita della SUCAI fu fenomeno tipicamente milanese, anche se la prima sede fu presso la giovane Sezione CAI di Monza, fondata nel 1899 e la propagazione ad altre città fu rapida. Secondo Bruno Credaro, che lo conobbe bene, la prima idea dovette essere di Gaetano Scotti, studente a Pavia, a giudicare - scrive Credaro (1) - non dico dall'entusiasmo, ma dal fanatismo con il quale la perseguì e l'attuò, con l'aiuto dei Balabio e dei Calegari, di Vallepiiana, di Gandini con molti altri. Scorrendo gli atti ufficiali, gli articoli di quotidiani e riviste e i pochi diari superstiti, si resta sorpresi dall'attivismo che caratterizzò fin dai primi mesi la neonata SUCAI, e che esemplificherò fra poco.

Ma perché nacque, e perché Stazione Universitaria? Lo spiegò lo stesso Scotti nel primo congresso SUCAI dell'agosto 1906 in Cadore: *la S.U. deve far aleggiare lo spirito dell'alpinismo nei cuori della gioventù, deve svegliare in essi l'amore della natura e della libertà dei monti, deve educare nuove forze ed essere come un vivaio del Club Alpino e, siccome è nella natura stessa delle società*

fra studenti che i loro componenti si avvicinano frequentemente, così ne sorse una vera "stazione" di passaggio, che costantemente offrirà al CAI una nuova messe di validi aderenti (2).



Romano Balabio (1884-1911) il più forte scalatore fra i primi sucaini (arch. CAI).

Simili propositi non potevano che suscitare entusiastiche approvazioni da parte della Sede centrale del CAI, che infatti benedì più volte l'iniziativa; e il caloroso saluto di Guido Rey, che con il fresco e travolgente successo del suo libro *Il Monte Cervino* (1904) era assunto - e lo fu per decenni - a icona sacra dell'alpinismo italiano. Della SUCAI, Rey fu sem-

(1) cfr. Cento anni del CAI 1863-1963, pag. 531

(2) cfr. Rivista Mensile del CAI, 1906, pag. 356.

pre convinto assertore, fino a dettare la scritta del monumento agli universitari caduti in guerra che la SUCAI inaugurò al passo Falzarego il 16 agosto 1925 (3). Troviamo la data ufficiale di nascita della SUCAI - 2 novembre 1905 - in un documento di dieci anni posteriore, *il Libro azzurro SUCAI*, volumetto di 60 pagine edito nel 1915 (4); ma nel congresso del 1906 Scotti ricordava che l'idea prese forma durante una gita studentesca al passo del Gran San Bernardo nel marzo precedente.

Certo è che i sucaini non persero tempo; approfittando di un congresso internazio-

fra cui giovani di Amsterdam, Berna, Bienne, Helsinki, Losanna, Monaco, Montevideo, Rio de Janeiro e Sao Paulo. Il Congresso comprese una gita, naturalmente al Passo del Sempione, il cui traforo ferroviario aperto in quell'anno era stato il fulcro e il motore della Esposizione. Il Congresso formulò auspici di respiro internazionale forse troppo ambiziosi, che ebbero ben poco seguito.

Un alpinismo "missionario" e d'avanguardia

In ogni caso, l'idea di un congresso internazionale dopo un solo anno di vita è

Un aspetto della Tendopoli SUCAI del 1911 in Valsesia (arch. CAI).



L'ORA DELLA SIESTA A «TENDOPOLI» DELLA S. U. C. A. I. IN VALSESIA.

Neg. P. I. Tavani.

nale di studenti universitari indetto a Milano durante l'Esposizione del 1906, organizzarono a latere il "Primo Congresso Internazionale Alpinistico Studentesco" che riunì 68 partecipanti,

(3) cfr Lo Scarpone del 10-IX-1925. Questa testata fu attiva a Milano dal 1924 al 1926 come "periodico quindicinale di alpinismo". Fu rilevata da Gaspare Pasini nel 1931 e divenne poi il notiziario mensile ufficiale del CAI che conosciamo

(4) Il Libro azzurro innescò un'aspra polemica fra SUCAI e Sezione di Torino del CAI, che si contendevano la propaganda fra gli studenti. Si veda l'articolo di G. Garimoldi Appunti per una storia sociale: il CAI e la SUCAI in Scandere 1997/99, annuario della Sezione di Torino

emblematica del "pensare alla grande" dei primi sucaini, che sulla spinta del "mondo nuovo" di cui - almeno intorno a Milano - si intravedeva l'avvento in quell'epoca, si sentirono caricati di una specie di investitura morale, quasi di una missione; quella di un nucleo di intellettuali che, avendo scoperto l'alpinismo come ideale forma educativa, si sentivano gravati della responsabilità di diffonderne il modello fra i compagni di studi. Il *Vademecum SUCAI di cui più avanti mi occuperò, bollava il mondo studentesco - evidentemente quello dei bohémien di cui dicevo all'inizio - come schiavo di una lunga consuetudine che governava*



1931: posa della croce a ricordo di Romano Balabio alla base del Torrione Orientale nel ventesimo anniversario della morte (arch. CAI).

l'indirizzo dei suoi svaghi, e lo guidava purtroppo alle bettole tradizionali fetenti di bagordo e di vizio e alle congreghe protettrici di malsane abitudini, che malamente si vantavano come le legittime depositarie del vessillo goliardico.

Investitura con vocazione redentrice dunque, peraltro non scevra da venature patriottiche e nazionalistiche, che via via si accentuarono. Ritroviamo questi concetti in un articolo chiaramente propagandistico del sucaino Silvio Carpani (che si firma però Tito Orestì): ... *La SUCAI è l'ultima tappa dello spirito goliardico. Ultima nell'ordine cronologico e in quello morale. Ed è al tempo stesso la prima seria promessa che la gioventù colta scioglie alla presente società italiana; la promessa di un'Italia comandata e guidata da nuove generazioni di ottimati spieganti i titoli di una aristocrazia novella; fatta di forza e di calma, di elevatezza intellettuale e di energia fattiva, di audacia conquistatrice e di gentile umanità* (5).

Non sfuggiva ai sucaini fin da allora l'importanza di ciò che in linguaggio attuale va sotto i termini di "comunicazione, media, immagine": numerosissimi i loro articoli, note polemiche, relazioni, annunci, comparsi fra il 1905 e il 1915 non solo sulle pubblicazioni del CAI, ma anche su quotidiani e riviste. Un esempio; nel 1907 Piero Giacosa (giornalista prestigioso, fratello del noto scrittore e

commediografo Giuseppe) si indignò pubblicamente contro i "senza guide" giudicandoli poco meno che pazzi (6) e rivolto al CAI esclamò: *potete voi logicamente sostenere nel vostro grembo, non solo, ma fare un posto d'onore additan-done le gesta, a questa nuova categoria di soci?* Ebbene, ecco Scotti - vera anima della SUCAI per moltissimi anni - rispondergli pacatamente a nome del CAI e della SUCAI (7) in difesa dell'alpinismo accademico, cioè di livello universitario, emblematico secondo lui dell'andar senza guide: *... non si volle additare questo genere di alpinismo come scopo al quale deve tendere ogni nostro socio, ma come una forma eccellente alla quale dopo lungo allenamento e profondo studio si può arrivare ... perché l'importanza morale ed educativa dell'alpinismo è quella appunto di saper vincere con serietà di propositi.* Anche in questa replica è evidente il ruolo di leader che la SUCAI si attribuiva.

Le innovazioni scientifiche e tecniche, i congressi, le pubblicazioni, la propaganda

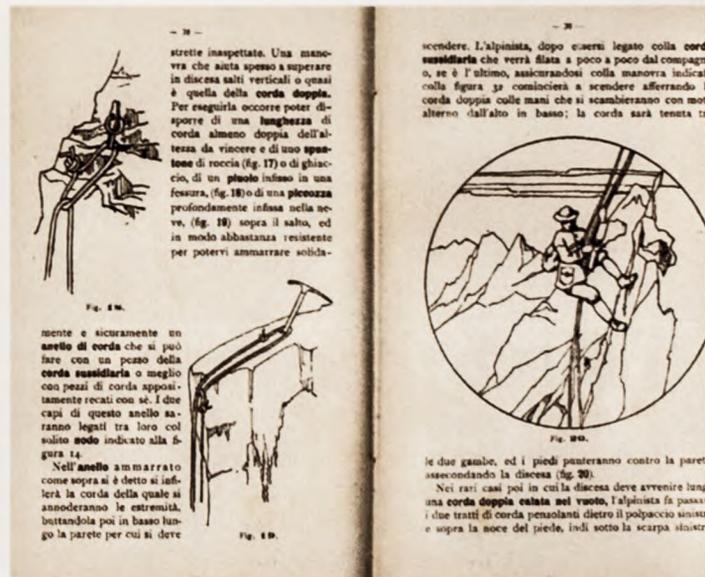
E' sorprendente constatare la quantità e la varietà delle iniziative messe in atto - o almeno progettate - fin dai primi anni, dalla SUCAI (che nel frattempo da Milano si era diffusa tramite "Consigli d'Ateneo" a Pavia, Genova, Bologna, Padova, Parma, Pisa, Torino, Roma) e incontrare nel loro ambito nomi destinati ad ampia notorietà negli anni successivi. In questo attivismo, che si rifletteva nell'ampia occupazione di spazi nella Rivista Mensile, e in questo diramarsi in molte città, possiamo rintracciare le cause dei primi malumori verso la SUCAI di altre Sezioni, che ne temevano l'invadenza; lo si intuisce da una lettera indirizzata al Consiglio Direttivo Centrale del CAI da parte della Sezione di Roma, la quale - come si legge nel verbale della seduta del 5 aprile 1909 - invita il CAI a considerare la SUCAI come

una società escursionistica ad esso estranea, e quindi a negarle *qualsiasi attenzione e privilegiato riconoscimento nelle sue pubblicazioni e atti ufficiali.* Il Consiglio respinse l'obiezione, considerando la attività della SUCAI come interna alla Sezione di Monza; ma - vari anni più tardi - fu proprio la pretesa della SUCAI di monopolizzare in tutta Italia l'iscrizione dei soci universitari ciò che scatenò la polemica e la successiva frattura cui ho accennato all'inizio.

Subito furono costituiti Comitanti scientifici, appoggiati da noti docenti universitari, con gli scopi più vari, naturalmente

Gianfranco Casati-Brioschi, Angelo Manaresi, Vincenzo Sebastiani. Altri sucaini emersero come protagonisti nella grande guerra: come Antonio Sertoli e Italo Lunelli, medaglie d'oro, Gino Malvezzi, che diresse i lavori della galleria per la mina del Castelletto nel 1916, Aldo Varenna che comandò i reparti di Alpini sciatori in Adamello, ed altri; fra i presenti alle Tendopoli c'è un giovane Giovanni Muzio, che sarà fra i progettisti più noti del Novecento (Triennale di Milano, Università Cattolica, Basilica dell'Annunciazione a Nazareth, ecc.). Ugo di Vallepiena compare fra i sucaini

Copertina del Vademecum SUCAI ediz. 1913 e dal Vademecum SUCAI: "La discesa a corda doppia".



non sempre raggiunti; per lo studio della fisiologia in alpinismo, per il miglioramento delle condizioni sociali delle popolazioni alpine, per il futuro delle zone dolomitiche, per lo studio delle stazioni di sport invernali, persino per l'analisi dell'ossido di piombo (minio) destinato a segnalare i sentieri. Fu composto un inno, disegnati un vessillo e uno stemma ispirato a quello del CAI. Come era uso, il vessillo veniva confezionato e donato dalle studentesse. Grande successo ebbero i concorsi fra studenti; di fotografia (con relative esposizioni itineranti), di letteratura alpina, di tesine in geologia, speleologia, glaciologia. In questo campo, nel 1908 sia fra i membri delle giurie, sia fra i premiati incontriamo altri nomi che sarebbero divenuti celebri anche al di fuori dell'ambiente alpinistico; Clemente Reborà, Francesco Mauro, Guido Bertarelli,

nel 1914, a 24 anni, come responsabile dell'organizzazione di una marcia nazionale di sci. La SUCAI fu pure attiva nella pubblicazione di guide e manuali: nel 1907 su un periodico uscirono quattro puntate sotto il titolo generale "Come si va in montagna" corredate da schizzi e fotografie (8). Contemporaneamente veniva stampato un Vademecum SUCAI che raggiunse nel 1913 la terza edizione; si tratta di un volumetto di 112 pagine che può essere considerato uno dei primissimi esempi di manuale completo di tecnica alpinistica. Fu il prototipo di una lunga serie di guide pratiche, che proseguì dopo la guer-

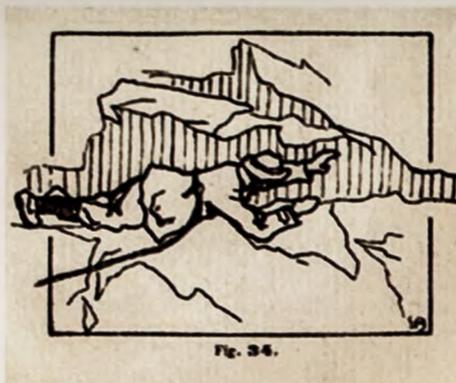
(5) cfr. La Gazzetta dello Sport del 29-I-1912
(6) cfr. "Alpinismo accademico" di P. Giacosa - Corriere della Sera del 4-IX-1907
(7) cfr. "Alpinismo accademico" di G. Scotti - La Lombardia del 27-IX-1907. Questo quotidiano politico milanese fondato nel 1859, cessò improvvisamente le pubblicazioni alla fine del 1915. Fra i suoi direttori figurò anche Eugenio Torelli-Viollier, fondatore del Corriere della Sera.

(8) Si tratta di Lettura sportiva - rivista settimanale di tutti gli sport attiva in Milano dal 1905 al 1914. Gli articoli furono pubblicati fra il gennaio e il settembre 1907

ra mondiale; le ultime pagine sono un vero e proprio inno alle benemerenze della SUCAI, la quale - bisogna dirlo - era orgogliosa delle sue idee e non lo nascondeva. I soci aumentavano - nel 1907 quelli dell'Ateneo di Milano erano già 100; i sucaini arrivarono complessivamente a mille nel 1915 - e nel 1910 veniva creata la categoria "seniores" formata dai soci laureati.

Merito indiscutibile della SUCAI fu altresì quello di dedicarsi al perfezionamento dei materiali; con l'aiuto di appositi concorsi di idee, fu messa a punto una serie di attrezzature per la montagna, a partire dalla chiodatura degli scarponi fino a nuovi tipi di tende da campo. Furono pensate e realizzate una cucinetta in alluminio, una corda speciale intrecciata da mm. 11, composta da 350 fili di refe di prima qualità, una lampada stagna (che naturalmente fu battezzata *excelsior*), una piccozza standard (da 14 lire), persino delle bretelle senza cerniere in metallo; i materiali erano in vendita presso negozi fiduciari, fra i quali primeggiava la ben nota ditta Anghileri in via Santa Radegonda a Milano.

Momenti fondamentali della vita associativa erano i Congressi annuali, che si tennero regolarmente dal 1906 al 1914 in Cadore, Trentino, Cortina, Val Masino, Valnontey, Valsesia, ancora Cadore, Val Veni, Plan de l'Hognan. Si trattava di Congressi inizialmente itineranti, della durata di una settimana, fatti di massacranti camminate (per esempio, da Edolo a Trento attraversando l'Adamello e il Brenta). Più tardi si trasformarono in accampamenti, le "Tendopoli" che fecero epoca, in quanto costituivano una assoluta novità. Sulle tendopoli della SUCAI fiorì tutta una letteratura, generalmente stucchevole; quando però prende in mano la penna un ventenne Paolo Monelli (classe 1891), il racconto sale subito di livello ed emerge il piglio del futuro brillante scrittore ed inviato speciale (9). I sucaini avevano preso alla lettera l'esortazione di Angelo Mosso, il noto fisiologo delle alte quote: *L'ideale dell'alpinismo è che la gioventù si innamori delle Alpi e senta la passione di vivere all'altezza degli ultimi pascoli ... il meglio è attendersi, per essere più indipendenti.* Le Tendopoli duravano anche un intero mese, ed erano occasioni di ascensioni più o meno impegnative, ma anche di solenni scorpacciate e di vacanze a basso costo.



Dal Vademecum SUCAI: "Progressione in cengia".

L'attività alpinistica e l'impegno patriottico

Nata come movimento propagandistico, la SUCAI non puntava ad imprese alpinistiche di alto livello; nelle relazioni dell'attività sociale dei vari "Consigli di Ateneo" predominano le vie normali e le facili escursioni. Ciò non toglie che alcuni dei fondatori fossero eccellenti scalatori. Fra essi emergeva Romano Balabio, studente di medicina a Pavia, autore spesso con il fratello Antonio e il cugino Antonio Calegari di numerose "prime" soprattutto nella regione del Masino (10). Balabio purtroppo perì prematuramente per una scarica di sassi al Torrone Orientale nel 1911 a 27 anni. Scotti si legava talvolta con il formidabile arrampicatore Antonio Castelnuovo, che però non era sucaino; con lui tentò nel 1906 una "invernale" al Pizzo Bernina, e lo seguì fino alla base della guglia nella famosa conquista dell'ultima delle Dames Anglaises nel luglio 1907. Sempre nel 1907, i due tentarono una "invernale" alla Punta Rasica che li impegnò per quattro giorni.

Nel 1911 fu pubblicato (11) un elenco di *Nuovi itinerari effettuati dai membri della SUCAI fra il 1906 e il 1911*; la stragrande maggioranza delle "prime" è attribuita a Balabio o a Scotti. Quest'ultimo si aggiudica una non meglio precisata "prima" al versante nord del Pizzo Badile nel 1911: in realtà si trattò di un tentativo allo spigolo nord, completato da una esplorazione dall'alto.

Ma non si può chiudere questa rassegna della frenetica attività dei primi dieci anni della SUCAI senza accennare a qualche espressione del suo impegno patriottico e filo-irredentista.

Gli studenti trentini erano spesso ospiti delle Tendopoli, accolti da applausi osannanti all'annessione del Trentino, nei riguardi del quale si deprecavano i tentativi di *intedescaimento* operati dal governo austriaco. Nel 1909 la SUCAI lanciò un appello patriottico per la costruzione di un rifugio presso le Torri del Vajolet;

doveva chiamarsi *Roma*. Si iniziò una sottoscrizione, e fra i primi aderenti troviamo il presidente del CAI, Antonio Grober. L'iniziativa si prolungò per anni; nel 1910 fu realizzato in 53.000 copie un *Almanacco alpino italiano pro rifugio Roma in tricromia*, al prezzo di 5 lire. Nel dicembre 1914, quando già si sentiva odore di guerra, la SUCAI annunciò l'istituzione di un *Corpo di volontari sucaini*; scopo, mettere insieme una serie di schede personali *che offrano il mezzo all'Autorità competente di sapere sopra quali forze e sopra quali specialità potrà contare per impartire a suo tempo le necessarie istruzioni. L'annuncio conclude raccomandando di tenere in perfetto ordine l'equipaggiamento e di preparare il corpo alle fatiche con un attivo allenamento.*

Durante il secondo congresso in Trentino (agosto 1908), quindi in territorio austriaco, i sucaini portavano con sé una lapide in marmo inneggiante al fondatore del CAI, Quintino Sella, da murare all'esterno del rifugio a lui dedicato dalla SAT al Tuckett, affinché *affermasse perennemente i diritti dell'italianità*. Ma la scritta proseguiva con la frase di *faccia alla provocazione straniera* (dirimpetto al rifugio, infatti, ne era stato eretto un altro di proprietà austro-tedesca). Occorre dire che i gendarmi locali furono abbastanza benevoli con i baldi universitari italiani; pretesero solo che venissero scalpellate quelle ultime cinque parole...

Ma il patriottismo dei sucaini non era fatto solo di applausi e scritte; secondo i dati forniti alla stampa in occasione dell'inaugurazione del monumento al passo Falzarego, furono 273 i sucaini caduti durante il primo conflitto mondiale e nove le medaglie d'oro; più di ottocento quelle di argento e bronzo.

Lorenzo Revojera
(Sezione di Milano e GISM)

(9) Godibilissime ancora oggi le sue scanzonate descrizioni della vita sotto la tenda: cfr. Rivista Mensile del CAI gennaio e novembre 1912, giugno e dicembre 1913, ottobre 1914; Rivista del Touring Club Italiano gennaio 1912

(10) A lui ho dedicato un articolo sul n. 2 (gennaio 2006) della rivista Montagna del GISM

(11) cfr. La grande Italia del 26-XI-1911; questo settimanale di spiccato orientamento nazionalista e interventista, fondato nel 1909, pubblicò per qualche tempo gli atti ufficiali della SUCAI

di Piergiorgio
Repetto

La Storia
dell'alpinismo
in Italia attraverso
le sue figure di
maggior spicco

I PADRI FONDATORI DEL CLUB ALPINO ITALIANO

I convenuti al Castello del Valentino a Torino quel lontano 23 ottobre 1863, possono essere considerati, a buon diritto, i "Padri Fondatori". Su questi personaggi vogliamo intrattenerci, anche se ci è impossibile citarli tutti (erano ben 37 i Soci partecipanti a quella prima assise del CAI, come già detto nella prima puntata). E' d'uopo però riferire su alcuni, in altre parole, cercare di tratteggiare la figura degli esponenti di maggior rilievo, di coloro che ebbero un'importanza fondamentale nell'imprimere quell' impulso iniziale al Sodalizio, accanto a Quintino Sella, in quel particolare e memorabile momento storico.

Chi raccolse per primo il testimone, dal punto di vista dell'adesione e condivisione del progetto, fu senza dubbio, Bartolomeo Gastaldi, destinatario della famosa lettera di Quintino, che abbiamo già citato, scritta nell'agosto 1863, di ritorno dalla scalata al Monviso.

Bartolomeo Gastaldi, avvocato per formazione e studi compiuti, ma eminente scienziato per scelta

Gli albori dell'alpinismo italiano

culturale (geologo, cartografo e naturalista), è considerato dagli storici, con buone ragioni, a nostro giudizio, tra i pionieri dell'alpinismo italiano. Egli fu uno dei più autorevoli ed entusiasti fautori del Sodalizio; secondo, in ordine, Presidente del Club Alpino Italiano, ma in effetti con rilevantissimo peso in quanto resse il CAI nei primi nove anni dalla sua fondazione, dal 1864 al 1872.

Fu sempre Gastaldi a creare la prima pubblicazione del CAI con la prima edizione del "Bollettino Trimestrale" del quale tenne gratuitamente la redazione sino al 1872. La vastissima attività nello studio delle Alpi e nell'organizzazione del Club Alpino, che egli seguì dall'istituzione fino alla trasformazione definitiva della sua struttura, lo pongono tra le figure di primo piano nell'alpinismo mondiale.

Un'altra figura assai importante tra i Padri Fondatori è stato Felice Giordano. Ingegnere, anch'egli accanto a Quintino Sella nella fondazione del Club Alpino, insieme con il sopracitato Bartolomeo Gastaldi, costituì il primo nucleo di promotori del



Il Matterhorn in un'incisione da E. H. Compton.

Sodalizio. Giordano era forse il più preparato tecnicamente in quel ristretto numero di pionieri; anche dal punto di vista atletico, aveva una particolare predisposizione, data la prestanta e l'esercizio fisico molto praticato. Del suo valore alpinistico sono espressione le due sue più belle ascensioni: la seconda salita del Monte Bianco nel 1864 dal Colle del Gigante per il Mont Blanc du Tacul e il Mont Maudit con le guide valdostane Giuliano Grange, Giuseppe Perrod ed Enrico Gratien. Nel 1868 compì la quinta ascensione al Cervino, per la "via italiana", nonché la seconda traversata, dalla cresta italiana a quella svizzera, con le guide Jean Antoine Carrel "il Bersagliere" e Jean Joseph Maquignaz (altra celebre guida valdostana che nel 1882, capeggiando un gruppo di arditi scalatori, conquisterà la cima inviolata del Dente

del Gigante nel Gruppo del Monte Bianco).

Per concludere Felice Giordano dedicò molti anni della sua intensa esistenza allo sviluppo del Sodalizio.

LE GUIDE ALPINE ITALIANE

Contemporaneamente alle prime esplorazioni e alla conquista del Monte Bianco, nasce a Chamonix la professione di guida alpina, destinata ad estendersi in un secondo tempo a tutti. I più importanti centri alpini.

"La guida nacque il giorno in cui si trovarono degli uomini curiosi di vedere le Alpi per le Alpi, di esplorare quelle regioni così vicine ad essi e tuttavia così poco conosciute.

Questi curiosi, venuti per lo più dalla città, artisti o scienziati, non potevano esplorare le Alpi da soli, furono indotti a cercare, nei villaggi alpestri, degli uomini decisi e capaci di condurli alla meta che volevano raggiungere".

Così scriveva L. Spiro a proposito della Storia delle Guide Alpine in Italia. I migliori di loro, "montanari di razza", diventarono guide di gran classe, che non lavoravano solo per denaro, ma per amore del mestiere e soprattutto per passione, la stessa passione che animava quei "signori" venuti dalle città. A dimostrazione di ciò sono le affermazioni di uno di loro, Emile Rey, considerato il "principe delle guide", che così nella lingua madre si esprimeva: "*Ce n'est pas le gain qui me pousse sur les sommets, c'est la grande passion que j'ai pour la montagne... J'ai toujours considéré la récompense comme chose secondaire a ma vie de guide*".

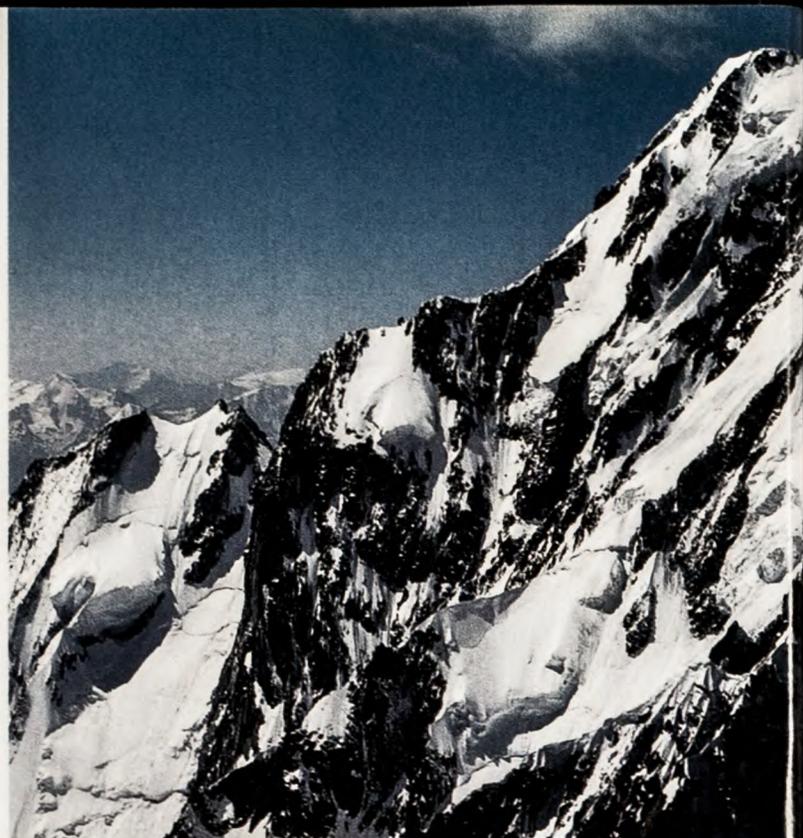
La guida, professionista individuale, sentì quasi da subito la necessità di organizzarsi e associarsi e così nacquero le Società delle Guide. La prima nel nostro Paese si costituì nel 1850: la "Società delle guide di Courmayeur"

LE GUIDE DELLA VALLE D'AOSTA

Nel luglio del 1774 il "courmayeurin" Jean Laurent Jordaney, detto "Patience", accompagna Horace Bénédict de Saussure in una ricognizione al Monte Bianco per il Ghiacciaio del Miage. È l'inizio di una attività che lo consacrerà come antesignano tra le guide valdostane. Nel 1786 sarà il protagonista, con l'inglese T. Ford Hill, della prima salita al Colle del Gigante. Nel 1778 un gruppo di valligiani di Gressoney sale allo "Scoglio della Scoperta" sul Monte Rosa, oggi conosciuto come il Colle del Lys. Si tratta di Jean Joseph e Valentin Beck, F. Castel,

J.E. Lisse (detto Lisco), J.J. Zumstein, N. Vincent, e S. Linthi. Tra questi Nicolas Vincent e Joseph Zumstein sono tra i più famosi: il primo conquista nel 1819 la Piramide che prende il suo nome, il secondo, nell'anno successivo (1820), la Punta Zumstein, appunto, entrambe riconosciute vette del Rosa. Le guide di Courmayeur a partire dal 1849 transitano con molta frequenza sul Colle del Gigante e in queste escursioni cominciano a scoprire un nuovo passaggio per vincere il Monte Bianco: il superamento dello spallone del Mont Blanc du Tacul ed il Col du Mont Maudit, tanto che, nel luglio del 1855, per quella via, J. M. Chabod, P. M. Mochet e J. M. Perrod, raggiungendo la sommità del Mur de la Côte, aprono definitivamente l'attuale via al Bianco dal Colle del Gigante.

Altre grandi imprese seguono con un ritmo impressionante. Grandi guide con famosi clienti alpinisti vincono le cime valdostane più celebri. Così Julien Grange nel 1868, accompagnando H. Walker, compie la prima ascensione della vetta più alta delle Grandes Jorasses, la Punta Walker. Nel 1887 Emile Rey guida lord Wentworth nella prima ascensione dell'Aiguille Noire de Peutère, sul Bianco, e della Punta Giordano dei Jumeaux, sopra Valtourmenche. Sempre Emile Rey nel 1893 realizza l'impresa della salita al Monte Bianco per la nuova via della Cresta del Peutère, conquistando l'ultima grande cima sui 4000 ancora vergine, L'Aiguille Blanche. Per concludere l'epopea delle guide valdostane di



*Sopra:
L'Aig. Blanche de Peutère, a sinistra.
Qui accanto:
Aig. de Bionassay (f. A. Giorgetta).*

fine ottocento, non possiamo non ricordare due grandi campioni che, capostipiti di altrettanto grandi famiglie di guide, lasciarono ai posteri un indelebile ricordo: Jean Antoine Carrel e Jean Joseph Maquignaz. Del primo già abbiamo diffusamente parlato. Vogliamo soltanto ricordare la sua gloriosa morte, avvenuta sul Cervino il 25 agosto 1890, dopo una durissima lotta per la salvezza del proprio cliente. Morì esausto per lo sfinimento. Di Maquignaz già dicemmo a proposito della conquista del Dente del Gigante.

LE GUIDE DEL PIEMONTE

Rispetto a quelle valdostane, le guide piemontesi si potrebbe dire che nascono e si affermano come accompagnatori di quel gruppo di pionieri dell'Alpinismo torinese del Club Alpino, di cui abbiamo già trattato quando accennammo ai Padri Fondatori. Particolarmente



le guide di Balme, di Crissolo, di Ceresole. Antonio Castagneri di Balme è tra le figure più significative. Egli infatti si rende famoso anche fuori dei confini della propria valle. Una attività che spazia dalle montagne del Delfinato, al Bianco, al Rosa e al Gran Paradiso. Da citare la prima ascensione del Gran Paradiso per il versante di Noaschetta e della Punta Nord del Piccolo Paradiso. Castagneri scompare sulla Cresta di Bionassay nell'agosto del 1890 in una drammatica ascensione al Bianco con il Conte Umberto Scrampi di Villanova e un'altra celebre

guida valdostana, di cui già abbiamo parlato, Jean Joseph Maquignaz. Celebri guide piemontesi furono Ferdinand Imseng e Mathias Zurbriggen, entrambi originari del Vallese, ma residenti a Macugnaga. Di Imseng sono da ricordare le prime alla Cima del Monte Rosa, la Dufour, raggiunta nel 1872 e la Nordend nel 1876, scalate sul versante orientale e la vittoria sul Cervino per il versante occidentale nel 1879.

Monumento alle Guide nel cimitero di Macugnaga; sullo sfondo la Punta Nordend (f. A. Giorgetta).



LE GUIDE DELLA LOMBARDIA

Nel confronto con le Alpi occidentali va osservato che l'Alpinismo giunse sui Monti Lombardi alquanto dopo. Come nell'alpinismo dolomitico, di cui tratteremo più avanti, in Lombardia furono gli alpinisti inglesi ad arrivare per primi, ed essi, già organizzati e preparati, si portarono appresso le loro guide, quelle che avevano operato con loro sulle Alpi Occidentali. Si trattava di personaggi, alpinisti e guide assai famosi, che si volgevano all'esplorazione delle Alpi Centrali dopo le conquiste sulle Occidentali. Soltanto nel tardo Ottocento

emersero "guide autoctone". Si inizia con un grande binomio: Battista Pedranzini e Piero Compagnoni. Esse furono le prime guide lombarde al servizio degli alpinisti; seguiranno Anselmo Fiorelli, Bortolo Sertori ed altri. Ma i tempi erano mutati e il clima era diverso rispetto al tempo delle prime esplorazioni di metà Ottocento. La Guida alpina era il professionista preparato che dava garanzie a quegli alpinisti che ricercavano la sicurezza in montagna.

La Val Masino, la Val Malenco, e la Valcamonica fecero a gara per produrre guide alpine di vaglia. Nacquero le grandi famiglie di guide, come già era accaduto in Val d'Aosta qualche decennio prima, vere dinastie di professionisti di gran classe che ancor oggi sono rappresentate in quelle valli che abbiamo testé menzionato. Basti pensare ai Fiorelli appunto, o agli Zani, ai Faustinelli, Schenatti, Lenatti, Dell'Andrino, tanto per citarne solo alcune.

LE GUIDE DEL TRIVENETO E DELLE DOLOMITI

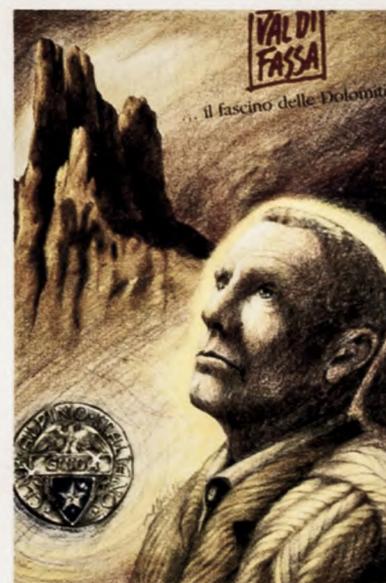
Dai "cacciatori di camosci", come del resto avvenne anche in molte altre valli alpine, nascono le dinastie di guide, di cui appena parliamo. Tra le prime in assoluto di queste famiglie di guide, troviamo la dinastia dei Lacedelli, iniziata nel 1863 con il suo capostipite: Francesco Lacedelli detto "Checo de Meleres". Lino Lacedelli, il conquistatore del K2 nel 1954 con Achille Compagnoni è uno dei celebri eredi del "Grande Checo". Un'altra grande famiglia è quella dei Dimai. Agli albori dell'alpinismo nelle

Dolomiti Angelo Dimai e Francesco Lacedelli, entrambi ampezzani, affiancarono il celebre alpinista austriaco Paul Grohmann nell'epopea delle grandi scalate il cui inizio è proprio in quel 1863, faticoso anno ricco di tanti avvenimenti, che decretò la nascita dell'Alpinismo classico in Dolomite. Della dinastia dei Dimai è da ricordare Pietro Dimai che con Sepp Innerkofler di Sesto Pusteria, fecero una gran messe di conquiste su cime inviolate. D'altro canto Innerkofler, guida tra le più famose nelle Dolomiti, vinse la parete nord Della Cima Piccola di Lavaredo, scalata il 28 luglio 1890 con Hans Helversen e Veit Innerkofler. Particolare curioso: salirono sulla parete con le scarpe chiodate!

Ripercorrendo la storia delle guide della prima ora in Dolomite (tantissime altre, e celeberrime, vennero dopo), non possiamo tralasciare di citare Angelo Dibona, figura importante e famosa non solo per le sue imprese nelle montagne di casa, ma anche per aver esportato la tecnica di roccia, più ardata, anche nelle Alpi Occidentali: dal Delfinato al Bianco e al Rosa.

Ricordiamo di questo celebre "alpinista-guida": l'Aiguille Dibona e l'Arête Dibona al Requin, la prima della Sud della Meije (Massif du Pelvoux) la nord-est del Dôme des Neiges des Ecrins, delle Petites Jorasses, da sud-ovest, e tante importanti vette e "pareti impossibili" in ogni angolo dell'arco alpino. Contemporaneo di Dibona è Giovanni Battista Piazz, detto "Tita" (entrambi nacquero nel 1879). Per arrampicare, legati alla sua corda, alpinisti famosi raggiungevano la Val di

Fassa da tutta Europa. Tita Piazz, chiamato il "Diavolo delle Dolomiti", era un uomo colto e aperto a tutti i problemi del suo tempo, un montanaro amato e contestato per il suo carattere geniale e ribelle, che rifiutava il rapporto professionale tra guida e cliente in termini di servilismo, ma del tutto alla pari, con l'"ospite alpinista". Con Piazz inizia quella trasformazione importante della vecchia concezione della guida ad esclusivo servizio del cliente



Tita Piazz in una cartolina commemorativa.

"tout court", che viene reinventata sul piano della collaborazione amichevole e spesso fraterna, nello spirito di amore per la montagna, come avverrà più tardi con "binomi formidabili tra alpinisti e guide": come furono: Giorgio Graffer e Bruno Detassis, o ancora quest'ultimo ed Ettore Castiglioni.

GLI ALPINISTI ITALIANI DELLA PRIMA ORA

Se da De Saussure parte la prima scintilla dell'alpinismo, a nostro

avviso, si può far risalire la controffensiva italiana della conquista delle Alpi alla vittoria sul Monviso, montagna squisitamente italiana, e alla nascita del Club Alpino di Quintino Sella: una grande rivincita che, in un crescendo irresistibile, ci porta a evocare le figure di "alpinisti della prima ora". Nell'intreccio di date, nomi ed imprese alpinistiche, è indubbiamente arduo attribuire la patente di primo alpinista italiano a qualcuno in particolare. E' storicamente accertato che sulle Alpi Occidentali agli inizi del diciannovesimo secolo, dopo il Bianco fu il Monte Rosa terreno di conquista e qui ebbero buon gioco sia gli italiani che gli svizzeri, proprio quindi per la contiguità con il territorio. Tra i primi italiani è Pietro Giordani, medico di Alagna che il 23 luglio del 1801 conquista una cima del Rosa, l'attuale "Punta Giordani", appunto. Giovanni Gnifetti, il "parroco alpinista", anch'egli di Alagna, il 9 agosto del 1842 raggiunge per primo la Signal Kuppe (M. Rosa), che in seguito prenderà il suo nome: Punta Gnifetti. Accompagnano Gnifetti: Cristoforo Ferraris, Cristoforo Grober, Giacomo e Giovanni Giordani e Giuseppe Farinetti (tutti alpinisti "non guida"), coadiuvati da due portatori. Sempre sul Monte Rosa, più tardi, i fratelli Giuseppe e Giovan Battista Gugliermine, nel 1896 raggiunsero, senza guida, la Punta Grober. Le scalate dei Gugliermine furono innumerevoli e molto importanti. Forse la più significativa avvenne sul Monte Bianco, la conquista

dell'Aiguille che porta il loro nome: la Punta Gugliermine che sorge tra l'Aiguille Blanche e l'Aiguille Noire de Peutère. Il torinese Guido Rey (1861) fu un ottimo alpinista e un noto scrittore di montagna, cantore e "poeta del Cervino". E' considerato una delle più note e rappresentative personalità della cultura e del mondo alpinistico degli inizi del Novecento. Nelle Alpi Centrali furono gli stranieri a eccellere nelle prime conquiste del Bernina, Disgrazia e Badile. Damiano Marinelli (nato ad Ariccia nel 1843) è forse il primo alpinista italiano degno di nota che si affaccia alla ribalta delle conquiste delle Alpi Centrali. Nel 1881 sale al Roseg, nel gruppo del Bernina con le guide Hans Grass di Pontresina e Battista Pedranzini di Valfurva. Marinelli muore lo stesso anno travolto da una valanga sulla Est del Rosa (Canalone Marinelli) con le guide Pedranzini e Imseng. Francesco Lurani Cernuschi, nobile milanese, scienziato e alpinista, si dedicò negli anni 1878 - 1882 allo studio sistematico delle montagne del Masino, conciliando le conquiste alpinistiche con la stesura delle "guide cartografiche locali", compiendo importanti studi geografici e topografici. Con Lurani altre figure di "alpinisti-studiosi" frequentano in quel periodo le Alpi centrali, come Bruno Galli-Valerio, Alfredo Corti, Romano Balabio e Aldo Bonacossa. Questi uomini contribuirono con i loro scritti, la pratica alpinistica e l'influenza sulle guide alpine locali più capaci, alla transizione tra la fase esplorativa a quella volta ad affrontare e risolvere i

problemi alpinistici nei versanti nevosi. Intensa attività che si conclude nei primi decenni del Novecento. Parallelemente si sviluppava la tecnica delle scalate su roccia. Verranno vinti in quegli anni lo "Spigolo del Badile" e la "parete Nord-Nord-ovest del Cengalo" (Scipione Borghese con Schocher nel 1897). L'attività alpinistica nelle Dolomiti ha una data storica importante, anche se drammatica: il 2 agosto 1802. Quel giorno avvenne la conquista della Marmolada, funestata purtroppo dalla caduta in un profondo crepaccio del sacerdote-alpinista agordino Giuseppe Terza. Della cordata facevano parte gli alpinisti: Tommaso Pezzeri, Giovanni Mattia Costadedito (entrambi sacerdoti), il medico chirurgo Hauser e il giudice Peristi. Tralasciando le imprese degli alpinisti stranieri accompagnati dalle guide dei luoghi, di cui già abbiamo fatto menzione nel paragrafo "Guide alpine delle Dolomiti", è degno di menzione Cesare Tomé, grande pioniere dell'alpinismo dolomitico. Al suo nome sono legate le ascensioni di vette e pareti, tra le più belle e grandiose: prima ascensione dell'Agner (1875), Cima Immink (1877), Croda Grande (1877), Schiara (1878), la salita alla Marmolada lungo il versante Sud (1897) e la Nord-ovest del Civetta, ancora in quell'anno. Sempre nel 1897 è da segnalare il tentativo di scalata al Campanile Basso di Brenta, mancato per pochi metri dalla vetta, da parte degli alpinisti trentini Garbari, Tavernaro e Pooli. Il "Basso" verrà

definitivamente conquistato due anni dopo dalla cordata austriaca di Ampferer e Berger, effettuata sullo stesso percorso dei trentini con una variante nel finale. Per concludere degnamente questa rassegna degli alpinisti della prima ora in terra dolomitica, dovremmo tornare a parlare delle "Guide-alpinisti" come Tita Piazz, di cui abbiamo già riferito. Siamo alle soglie della prima Grande Guerra e ci imponiamo di fermarci qui con la nostra storia, ricordando da buoni ultimi (ovviamente in ordine cronologico), due figure di grandi alpinisti, che con le loro imprese e i loro scritti, contribuirono alla conoscenza delle Dolomiti: Arturo Andreoletti e Antonio Berti. A quest'ultimo in particolare, valentissima figura di "alpinista-scrittore", siamo tutti riconoscenti per la poderosa opera divulgativa sulle Alpi Orientali, con le sue celebri e monumentali "Guide delle Dolomiti".

Piorgiorgio Repetto

Bibliografia

- Brown T. G., De Beer G., *La Prima ascensione del Monte Bianco*, Milano, 1960
 Henry J., *Les premieres guides de Courmayeur*, Aosta 1908
 Irving R.L.G., *La conquête de la montagne*, Paris, 1948
 De Saussure H.B., *Voyage dans les Alpes*, Neuchâtel e Ginevra, 1779 - 1796
 Melucci P., *Breve storia dell'Alpinismo dolomitico*, Firenze, 1960
 Rossi P., *Cento anni di alpinismo dolomitico italiano* - da Rivista Mensile del CAI (n°3/4 1963)
 AA. VV., *I Cento Anni del Club Alpino Italiano*, Bologna 1963 (II ed., 1964)
 Spiro L., *Guides de Montagnes*, trad. it., Bergamo, 1931
 Chabod R., *Storia delle Guide di Courmayeur*, Bologna, 1972

Le Ruote dell'Alpe Valmeriana

Enrico Lana,
Renato Sella,
Sergio Tosone

PREMESSA

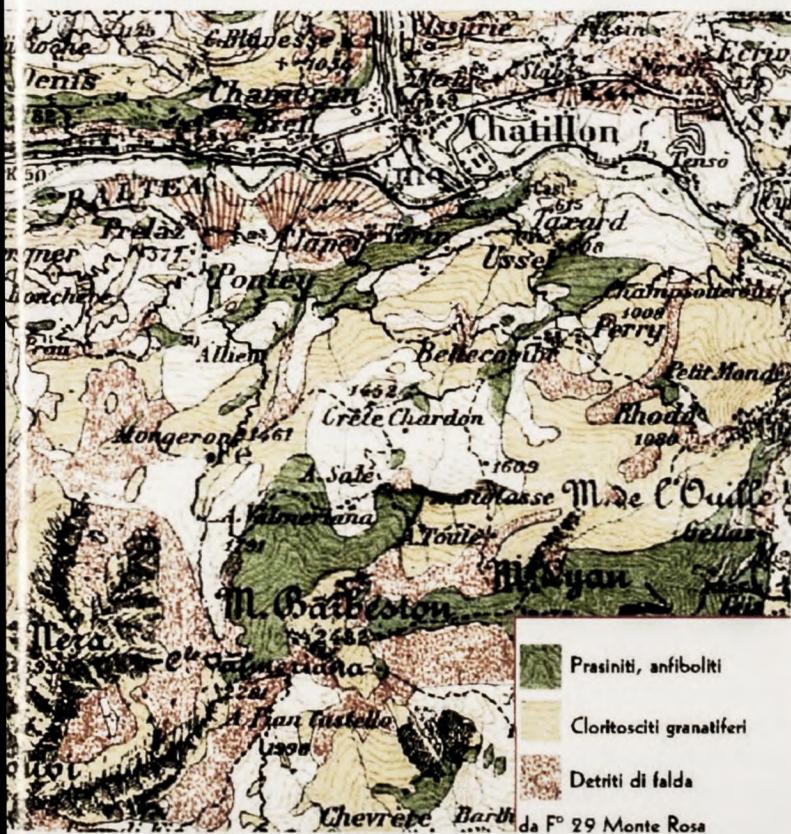
Nell'ambito delle "normali" ricerche legate alla cura del Catasto Speleologico del Piemonte e della Valle d'Aosta, il testo "Santuario Astronomico delle ruote cosmiche in Val Mariana" di Mario Catalano, che casualmente sfogliamo sulla bancarella di un mercatino, colpì immediatamente la nostra immaginazione: venivano infatti segnalate ben tredici cavità (oltre il 25% del

totale delle cavità naturali registrate a catasto in Valle d'Aosta) mai citate nella pur vasta bibliografia speleologica. Se il sito sia importante sotto il profilo archeologico, non siamo in grado di valutarlo; ci parve però strano che, pur abitando ai confini con la Vallée, mai si fosse sentito parlare di un grande santuario-osservatorio astronomico della preistoria...
Cavità naturali o miniere?

Una delle prime ruote scolpite che si incontrano salendo dall'Alpe Valmeriana (foto R. Sella).



Estratto della Carta Geologica riportante il toponimo "Alpe Valmeriana".



Questo fu il nostro primo quesito da risolvere e dal testo non fu possibile appurarlo. Neppure il toponimo Val Mariana ci portò ad una facile localizzazione del sito finché, scorrendo con attenzione la C.T. Regionale, scoprimmo la presenza di un'isolata Alpe Valmeriana e la sua posizione rispetto al conosciuto fondovalle. Si era però nel pieno dell'inverno del 2004-2005. Fummo così costretti a decidere di effettuare un sopralluogo di verifica in primavera.

INQUADRAMENTO GEOGRAFICO

L'alpe Valmeriana è amministrativamente situata a cavallo tra i Comuni di Pontey e di Chambave, sulle pendici del Monte Barbesson (2482 m s.l.m.) ed è contornata dalla foresta indicata in cartografia come Bois Clevasse. Antiche mulattiere, di cui si intuisce ancora il tracciato in rari

tratti, congiungevano l'Alpe con i villaggi di Cloutraz (1060 m) a sud e di Bellecombe (1020 m) ad ovest. Oggi due ben marcati (e segnalati) sentieri, che si snodano ripidissimi attraverso la maestosa foresta, si sono sovrapposti alle mulattiere ed una ben tenuta strada interpodereale (chiusa al traffico) unisce Cloutraz all'Alpe. Oltre, solo un sentiero collega le baite al Colle Valmeriana, dove ci è stata segnalata una profonda miniera (di ferro?), ritenuta in attività da tempi immemorabili. Dal Colle, alla sommità del versante, una cresta accidentata punta verso ovest alle sommità del Mont Giron (2703 m) e della Cima Nera (2699 m), mentre verso est, passando per il già citato Barbesson, raggiunge le cime dei monti Lyan (2174 m) e Bec (2090 m). L'intera area è parte del bacino torrentizio denominato Moulmaz che, oltre ad essere sempre attivo, alimenta le prese di

numerosi acquedotti. Nella zona delle caverne, invece, non è presente in superficie alcun corso d'acqua, né si notano solchi torrentizi asciutti.

MAGGIO 2005

Prima ricognizione fino a Cloutraz. Attorno la neve è già completamente sparita, ma non sullo sterrato, utilizzato probabilmente come pista di fondo. Sulla facciata di una casa fotografiamo alcune ruote inglobate nella muratura. Le indicazioni sui sentieri danno l'Alpe Valmeriana a tre ore di marcia. Sulla C.T.R. lo sterrato non sale in quota ma si ferma all'alpe Forgnon.

GIUGNO 2005

Risaliamo il ripido sentiero, incrociando sistematicamente i tornanti dello sterrato. L'escursione, tra imponenti rocce affioranti, si snoda all'interno di una splendida foresta di larici. Rintracciamo le antiche

fornaci del "Gran Furnò" e sbuchiamo sugli alpeggi. Il colpo d'occhio verso valle è stupendo, dirimpetto l'orizzonte è chiuso dall'agile forma del Cervino e dall'imponente massa del Rosa. Il graffito di uno stambecco o di un caprone spicca sul fianco di un grande masso isolato, sembrerebbe di foggia antica...ma forse non ha "patina". Seguendo le indicazioni, lasciamo lo sterrato prima delle costruzioni dell'Alpe Valmeriana e c'imbattiamo nelle prime ruote scolpite. Hanno un diametro di circa settanta centimetri ed uno spessore di venti: sembrano proprio delle macine. Battiamo una piccola area ricca di ruote, scolpite, staccate a terra, spezzate... scattiamo alcune foto e ci riportiamo in basso. Inoltriamo alla Regione la richiesta d'autorizzazione a percorrere lo sterrato.

AGOSTO 2005

Ottenuta l'autorizzazione



L'interno della grotta n. 12 ripreso dal fondo (Foto E. Lana).

programmiamo un'ulteriore uscita con lo scopo di verificare la mappa pubblicata dal Catalano senza scala ed orientamento. E' stagione di funghi, auto e gente ovunque. Fissiamo, con il gps, alcuni punti chiave da verificare sulla C.T.R., senza imbatteci in alcuna cavità. All'Alpe contattiamo il pastore che attribuisce le ruote agli antichi abitatori della valle, i Salassi, senza esprimere opinioni sulla loro eventuale utilizzazione.

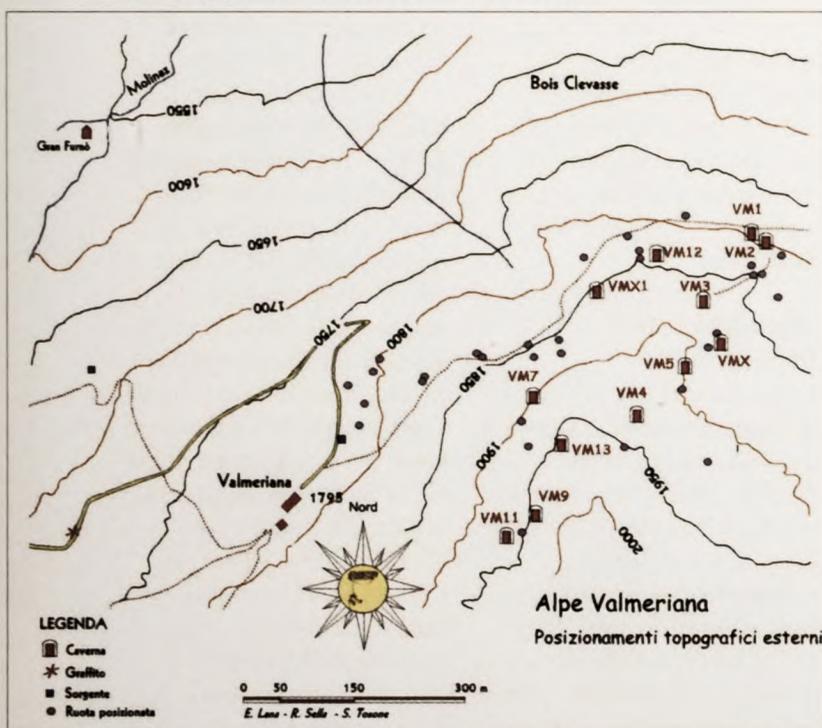
SETTEMBRE 2005

La ricognizione con il GPS ci consente di orientare la mappa del Catalano e di definire con una certa approssimazione la posizione delle cavità descritte. Cominciamo a cercare la n° 1 e la n° 2 (le più vicine al sentiero) e ci imbattiamo invece nella n° 12. Ad essa, denominata "Grotta astronomica delle tre bocche", il Catalano dedica un capitolo intero. La cavità, a tre ingressi, è decisamente molto interessante, sia per le ruote scolpite ancora presenti al suo interno, sia per ampie superfici artificialmente lavorate a solchi paralleli (rappresentanti la "pioggia cosmica", secondo l'interpretazione dell'autore). Colpisce la nostra attenzione la

singolare collocazione di un paio di ruote scolpite in rilievo a 4-5 m da terra, al culmine dell'ingresso centrale, in posizione scomodissima per il lavoro di eventuali cavatori. Nelle parti più buie, nelle fessure della parete di fondo e verso destra, sono presenti numerosi ragni troglodili ascrivibili con buona approssimazione alla specie *Troglohyphantes lucifuga*, presente in molte cavità della Vallée.

Cavità naturale o miniera? Il dilemma persiste. Nel dubbio viene comunque rilevata topograficamente. La roccia (pietra ollare), uno scisto a pasta nera o verde, è costellata di rossi granati (mal formati), di brillantissimi cristalli puntiformi e da grossi e piatti cristalli neri. Apparentemente solida e compatta, si sgretola però con grande facilità... sembra impossibile che potesse essere utilizzata quale macina per cereali (o forse era questo il segreto del benessere dei mugnai). La cavità, vista dall'interno, ha un aspetto affascinante, con le luci dirette o soffuse penetranti dagli ingressi multipli, di cui due verso l'alto, in posizione laterale rispetto a quello ampio e centrale da cui vi si accede. Posizionata la n° 12, rintracciamo un traforo,

Rilievo topografico effettuato durante le escursioni.



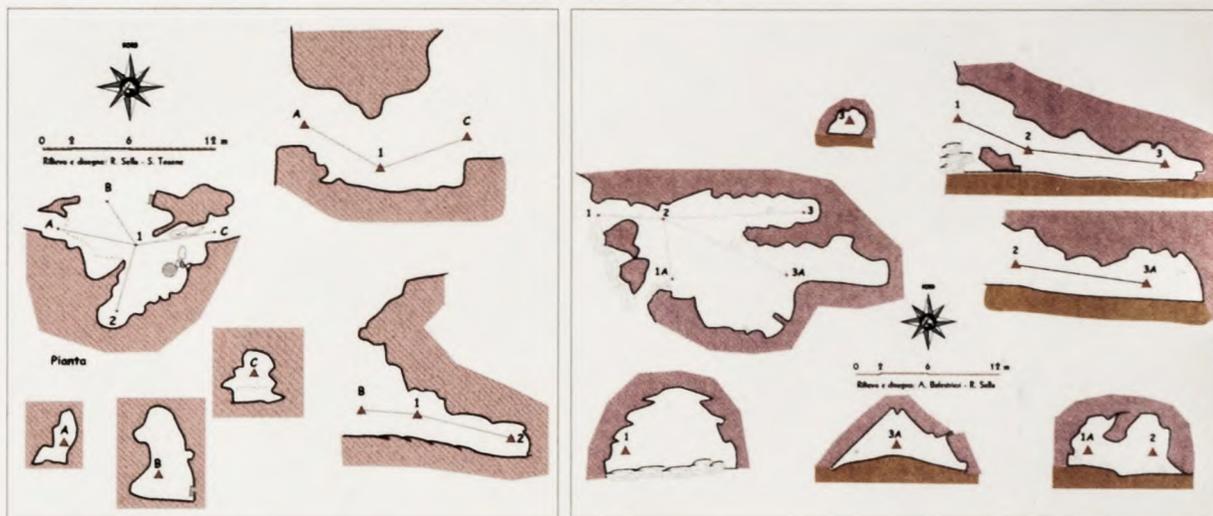


Le ruote del "Planetario" (foto R. Sella).

sicuramente naturale, non antropizzato ed estraneo alle cavità descritte. Nel sito definito dal Catalano "Piana delle Fosse", localizziamo la n° 5 esattamente sotto il cippo di confine tra i comuni di Chambave e di Pontey: Questa cavità è poco più di un riparo sotto una roccia e la luce vi penetra illuminandone l'interno e non sono presenti parti completamente buie.

Una seconda ricognizione non ci consente ancora di rintracciare la n° 1 e la 2 ma, oltre ad un gran numero di ruote scolpite, troviamo la n° 6 (non catastabile speleologicamente per il soffitto crollato). Risalendo le pendici scopriamo una caverna (scolpita) e pensiamo possa trattarsi della n° 4. Più a monte (oltre i 2000 m di quota) cessa il rinvenimento di sculture. Dalla sommità delle balze, scendiamo, con qualche rischio, lungo i ripidissimi canali fino a ritrovare la bellissima n° 13 (Grotta della Frana) che presenta una amplissima bocca d'ingresso, apparentemente lastricata. Uscendo dall'area delle balze, incontriamo in sequenza la n° 10, la 9 e la 8 caratterizzate dalla "Pioggia Cosmica". L'intera superficie delle caverne si presenta infatti lavorata a solchi paralleli, non per spianare la superficie per un

Rilievo della grotta n. 12 e n.13.



ulteriore distacco ma, incomprensibilmente seguendone le asperità, per motivi estranei a qualsiasi logica "industriale" (a meno che non ci fosse qualcosa di utile da grattare in superficie). L'insieme è decisamente molto gradevole da osservare...

OTTOBRE 2005

Ritorniamo in zona per rilevare topograficamente la n° 9 e rintracciamo la n° 11 che si apre a picco sull'Alpe. Scendendo ci soffermiamo ad osservare un grande masso che presenta una curiosa forma a "barca" e, alla base di una paretina di una decina di metri, notiamo una sorta di scaletta scolpita nella roccia. La risaliamo fino alla sommità dove spicca un bel portale

scolpito a V rovesciata. Restano ancora da trovare la n° 1, la 2, la 3 e la 7. Anche quella che ritenevamo essere la n° 4 non corrisponde alla posizione assegnatagli dal Catalano. Ci perdiamo a cercarla, fuori dalla foresta, in un'area di crode ricoperte da rododendri e da bassa vegetazione. Pensiamo di aver rintracciato una nuova caverna e la rileviamo, prima di accorgerci che si tratta di quella già rilevata come n° 4. Sotto la

2, in cui l'archeologo non è sceso, e, a poca distanza la n° 1, la più grande e notevole. L'ora tarda non ne consente però il rilevamento topografico. Torniamo per la n° 7 che viene rapidamente rintracciata seguendo le indicazioni del Catalano ed imparando a riconoscere i cimiteri di ruote indicati sulla mappa. Troviamo anche il caratteristico affioramento roccioso su cui occhieggia misterioso

vegetazione scopriamo però scolpito il segno "IL" che caratterizza proprio la n° 4: era solo mal posizionata!. Inoltre, trovando l'angolazione giusta, riusciamo anche ad identificare e riconoscere la cavità nella foto pubblicata dall'autore con la "Roccia dei Pilastrini" a fianco dell'ingresso. Scendendo verso il basso, c'imbattiamo nell'inquietante "Planetario" dove la volontà di "scolpire" prende, a nostro avviso, il sopravvento sull'intenzione di "cavare". Grazie alle foto pubblicate dal Catalano, riconosciamo la zona in cui si apre l'ingresso della n° 3 e, finalmente, esaminando la foto dei "globi cosmici", l'ingresso verticale della n°

"l'Embrione", scultura senza luogo né tempo, di forma completamente diversa rispetto alle "ruote". Alla 2 invece, per scendere la verticale iniziale non serve alcuna attrezzatura. Di tutte la caverne esplorate la 2 è però la più angusta; verso il fondo occorre strisciare... eppure, nei due posti più stretti e scomodi emergono dal buio ruote scolpite ed incredibilmente (vista la fatica occorsa a scolpirle) non cavate. Infine la n° 1! Forse la più ampia, è sicuramente la più conosciuta e visitata, poiché è vicina al sentiero, anche se la vegetazione la rende difficile da localizzare. In pianta si presenta di forma approssimativamente circolare e la sua ampiezza ed il basso ingresso la

Qui accanto:
La roccia
dell'"embrione"
completamente
scolpita (foto E. Lana).

Sotto: L'interno della
grotta n. 13 con due
evidenti ruote
(Foto R. Sella).

Sotto a destra: Grotta
di Roccabruna in Val
di Susa; nella parte
alta dell'ingresso,
una ruota scolpita
(foto E. Lana).



di insoddisfazione. Se l'interpretazione del sito offerta da Mario Catalano nel suo testo "*Santuario astronomico delle ruote cosmiche in Val Mariana*" può apparire azzardata e priva di chiari riscontri scientifici, appaiono anche superficiali le affermazioni di Pierre Daudry "*A proposito di pietre solari e di una strada lastricata sulle alture di Pontey*" che, pur avendo visitato la caverna n° 1 (pubblica le foto), mette in

produrre un profitto sarebbe stato così scompostamente organizzato. Perciò l'opera o era svolta da prigionieri (abbiamo raccolto anche voci in tal senso) e non era importante la produzione, quanto il tenerli occupati, o le ruote servivano ad altri scopi, quale la fabbricazione di vasi, che giustificerebbe in parte la produzione più ampia, o, miniera (al Colle Valmeriana), fornaci (al *Gran Furnò*) e "tome di pietra ollare", avevano qualche relazione (tome per produrre stampi), nel qual caso si dovrebbe però rintracciare la discarica degli scarti, o, infine, soltanto un qualsiasi antico rito, legato alla religiosità, avrebbe potuto portare all'odierno risultato (vedi coppelle); non altrimenti potremmo interpretare rocce scolpite in mezzo alla foresta o pareti trattate a forme astratte di indubbia fattura antropica e prive di ruote scolpite o segni di distacco. Resta, ed a nostro avviso è determinante ed affascinante, l'opera dell'uomo! Di grande plasticità nel suo insieme e assolutamente degna di essere comunque valorizzata... fossimo miliardari, avremmo già chiesto di poter acquistare l'area....

Hanno partecipato alle ricerche:

Alessandro Balestrieri -
Deanna Gatta - Enrico Lana
- Marco Marovino - Luigi
Remonti - Renato Sella -
Sergio Tosone
Note: La numerazione delle
caverne deriva dal testo di
Mario Catalano, così come
la terminologia in corsivo.

Enrico Lana
Renato Sella
Sergio Tosone

rendono completamente buia. Sul fondo, alcuni metri di suolo pianeggiante contornano l'arco dell'ampia parete, mentre verso destra il suolo digrada in frana perdendosi in cunicoli impraticabili. Sulle pareti di fondo, buie e umide, sono presenti i ragni troglifili *Troglohyphantes lucifuga*, già citati per la 12, mentre presso l'ingresso abbiamo osservato altri ragni subtroglifili (*Tegenaria* sp.) ed i resti di una farfalla cavernicola (*Triphosa* sp.); sul terreno del fondo, fra i detriti, un piccolo collembolo bianchiccio zampettante su residui legnosi. Procedendo con la dovuta cautela, diventa

molto suggestivo il progressivo rivelarsi delle varie ruote scolpite sulle sue pareti; ancora una volta, viene da chiedersi il motivo recondito che spinse questi scalpellini ad andare a scolpire una ruota di 70 cm di diametro e 20 di spessore in rilievo sul soffitto di questa cavità buia, a tre metri d'altezza, da dove occhieggia come un sole che illumina con i suoi arcani raggi di "pioggia cosmica" il mistero di questi manufatti.

CONCLUSIONE

La ricerca speleologica può a questo punto considerarsi conclusa. Ma in tutti coloro che hanno partecipato alle ricerche permane un senso

dubbio l'esistenza delle altre e classifica, senza dubbi, le ruote come macine da mulino. In un sito simile, a Roccabruna (Borgone di Susa), dove certamente si cavavano macine, si sono documentate analogie con Valmeriana (una ruota in posizione impossibile come "pietra di volta" dell'ingresso e piccole aree, residuo di una più ampia e diffusa lavorazione precedente, trattate a "pioggia cosmica"). Ma a Borgone le ruote in sito sono una dozzina, a Valmeriana sono centinaia, molti di più sono i distacchi eseguiti e molte centinaia sono quelle disperse sul territorio: nessun lavoro che dovesse



Emozionale, Prestazionale.



GRANITE GTX



HALITE GTX



SANDSTONE GTX/XCR®



GORE-TEX®, GORE-TEX® XCR® are registered trademarks of W.L. GORE & Associates



VIBRAM® is a registered trademark of Vibram S.p.A.

Da sempre sei protagonista delle mie avventure. La tua tecnologia domina la montagna. Con la nuova linea Hiking mi sento in armonia con la natura. Ad ogni passo vivo il piacere della scoperta. E cammino su tutti i terreni con comfort e sicurezza. Anche stavolta mi sorprendi con il meglio dell'innovazione e dei materiali: membrana Gore-Tex®, pellami selezionati, tessuti performanti e soles Vibram® con il nuovo sistema ammortizzante IBS®. Sei un vero leader. Camminiamo insieme, non lasciarmi mai.



LA SPORTIVA®
innovation with passion

**Irene Affentranger -
Adolfo Balliano**
LA PISTA ILLUMINATA
*Sui Sentieri della fantasia
e del ricordo*
**Nuovi Sentieri Ed.; Belluno,
maggio 2006**
pag. 208; 9 f.b.n.

● La premiata ditta Affentranger-Balliano che alla fine degli anni Cinquanta ci ha dato alcuni indimenticabili volumi di letteratura alpina, ritorna a noi con sedici racconti in cui i due autori si alternano come scambiandosi il ruolo di capocordata durante un'ascensione sulle Alpi tanto frequentate. Si deve all'affezione di Irene Affentranger l'aver conservato questo materiale di cui la morte di Balliano nel 1963 ha sospeso la pubblicazione come si fosse interrotta la magica corrente della creatività. I racconti che non si limitano soltanto all'ambiente alpino, ma emigrano anche, senza cadute di stile e di tensione, su un faraglione mediterraneo hanno soprattutto il pregio di essere ben scritti. E' il piacere della

bella scrittura quindi che si ritrova, un saggio letterario che scorre fluido con soprassalti di chiara introspezione e note paesaggistiche di autentica poesia e di quella cultura che essa porta con sé. Questo raccontare naturale e ricercato, se pur senza forzature sfugge all'esame paralizzante della critica perché tutto appare nel segno della verità e di quella malinconia che ci appare conclusione dei tanti squarci esistenziali presi in esame e delle tante promesse che si affacciano all'orizzonte. Non la nostalgia quindi, ma uno stato d'animo incline a una composta tristezza e a intenerirsi sopra sé e sopra gli altri senza mestizia e scoramento, ma con un'accettazione della vita che non sfugge a occasioni e appuntamenti. Tra i racconti tutti meritevoli, dell'Affentranger ricordiamo: *La strada nella notte, Il caffè della luna, Canta Rirette!*; del Balliano: *La pista illuminata* (che dà il titolo al volume), *Terra viola, Marianna...* Ciò che vogliamo inoltre sottolineare è che ogni storia e ogni parola parte dall'osservazione diretta di ciò che circonda gli autori -un cielo, una corda, un paio di scarpe, un pezzo di carta, una baita, un bicchierino, la disperata lunghezza delle sere invernali- per trarne esiti di quieta limpidezza e folgorante verità. Appare questo come un tratto comune ai due autori, uniti non solo dal comune amore dei monti, dalla collaborazione nel Gruppo Italiano Scrittori di Montagna, ma nella ricerca di una parola che sappia presentarsi come nuova evitando ogni compiacimento virtuosistico e ogni banalità, determinan-

do un'epifania dell'anima e integrandosi a vicenda persino nell'emozione dei suoni in cui l'esistenza e la natura si esprimono. Il volume si avvale della presentazione di Giuseppe Garimoldi che si sofferma in particolare sulla figura benemerita di Adolfo Balliano, *Cavaliere d'Altri Tempi*, che si associò ad Agostino Ferrari nel 1929 nella fondazione del G.I.S.M., vero apostolo della montagna che diffuse le sue idee in modo chiaro e intrasigente. Il pezzo si arresta con il passaggio di testimone tra Balliano e l'Affentranger, personaggio ripreso da Dante Colli che introduce la ricerca bibliografica di Alessandra Ravelli dandole un senso e tratteggiando la personalità dell'autrice, la cui opera si colloca tra due frontiere: quella interiore e quella di una ammirevole continuità di presenza sui monti. Ne risulta un'Affentranger soprattutto poeta, la cui opera più alta risulta *Il tempo delle Pleiadi* (2002) una raccolta di poesie ove più traspare una delicata sensibilità che ha conosciuto tutte le emozioni e misurato in profondità la vasta gamma dei sentimenti che si ricollegano al volume dei racconti qui presentato. Dalla sua vastissima bibliografia possiamo intravedere il senso di esperienze vissute in scenari profondamente diversi e in condizioni materiali e morali di gran lunga differenti e ne deriva l'augurio che i tantissimi articoli possano venire raccolti in volume per ridare senso e dignità al tempo che si colloca tra passato e futuro invitandoci a riappropriarci dell'identità che ci viene dalla storia.

Dante Colli
G.I.S.M.

Spiro Dalla Porta Xidias
ADDIO AL CAMPANILE

Luca Visentini Ed.;
Cimolais, giugno 2006.

*pag. 168; 29 f. b.n.; 1 disegno di
Mauro Corona.*

● La letteratura alpina da sempre ci pone di fronte a un paio di interrogativi ogni volta che ci si provi ad esaminarla nella sua vasta complessità: se si tratta cioè di montagna nella letteratura (vengono in mente gli illustri esempi di Rousseau, Dumas, Mann, Hesse) o di letteratura di montagna e se, in seconda istanza, è l'uomo che conquista la montagna o più propriamente è la montagna che conquista l'uomo. Questi due quesiti si impongono con appropriata incisività di fronte all'opera letteraria di Spiro Dalla Porta ed il secondo si richiama in particolare per quest'ultimo volume, il quarto dedicato al Campanile di Val Montanaia, la sua cima prediletta. Nelle diverse parti che raccolgono questa summa finale di un amore prolungatosi per sessant'anni non c'è gratuità autoreferenziale da parte dell'autore che ancora una volta appare alpinista più attento al suo percorso spirituale che ai suoi successi in montagna, uomo profondo, di vasta lettura, memore della grande tradizione della storia e delle sue suggestioni. Una lunga serie di vicende sono ben collocate nell'ampiezza dei riferimenti, nel panorama umano delle valli, nelle virtù praticate, nell'autenticità poetica. Ci sono anche sconfitte raccontate e rivissute, salvataggi nell'infuriare della tempesta, la gioia della vetta, ma soprattutto, pur in pagine ricche ed affollate, si coglie il silenzio come dimensione

interiore, non fuga dal mondo, né provocatorio rifiuto dell'esistente, ma al contrario ricerca di un luogo appartato di meditazione e di osservazione. L'autore è rimasto fedele al suo stile: un fraseggiatore rapido con illuminanti bagliori, una commozione stupefatta che conduce a nuovi traguardi, una serie di considerazioni logiche che convergono e riflettono la ricchezza molteplice e sgargiante che rendono degna la nostra vita sui monti. Questa coerenza ha ripagato l'autore e i suoi lettori che addentrandosi in queste pagine apparentemente spoglie e così essenziali che paiono sgorgare dalla solitudine dello sguardo, incontrano il senso e la bellezza misteriosa dei legami fra gli esseri e tra loro e il Creato. Il volume ha una sua continuità nel rigore dello stile, come si è detto, e nella perfetta coincidenza fra pensiero e immagine, ma tra i tanti capitoli ci piace ricordare: *Umanità* (che racconta i giorni sulla Nord e sulla Est del Campanile), *L'orrore sfiorato* (il miracoloso sfuggire alla morte), *Cimolais* (un paese e i suoi abitanti), *Gli uomini del Campanile* (Casara, lo stesso autore e Corona). Tutti sono scritti con grande sincerità, a volte guardando dentro le proprie ferite, come *Malattia* che ci dice come si possa vacillare di fronte alle tante prove a cui si è sottoposti. La presentazione del libro fresco di stampa è avvenuta nell'aula consigliare di Cimolais di cui Spiro il 29 settembre 2004 è stato nominato cittadino onorario e nell'ambito delle manifestazioni del 77° Convegno Nazionale del Gruppo Italiano Scrittori di

Montagna. Nella sala affollata è stata ripresa anche la presentazione al libro scritta da Mauro Corona che dà all'*Addio* del titolo un segno definitivo, ma non si può non sottolineare che il senso di questo saluto è *ad Deum* il raggiungimento, cioè, di un fine eterno che l'autore esprime nella pagina finale (che ha letto con voce commossa) e in quell'ultimo saluto al Campanile a cui riconosce con gratitudine e con straordinaria intensità tra i tanti doni ricevuti, che: "Mi ha rivelato la sublime verità di Dio", a suggello e testimonianza della nobiltà della sua anima.

Un merito va riconosciuto anche all'editore Luca Visentini che ha eccezionalmente lasciato in disparte le sue documentatissime collane di guida alpinistiche ed escursionistiche per stampare quest'opera letteraria perché: "A Spiro non si può dire di no!"

Dante Colli
G.I.S.M.

Vittorino Mason
IL PROFUMO DEL TÈ
ALLA MENTA

Nordpress Edizioni,
Chiari (BS), 2006

Diario di viaggio in alto Atlante
107 pagg.; € 12,50

● Non è difficile trovare una scusa per leggere un libro di Vittorino Mason. Se ad esempio il libro in questione è intitolato "Il profumo del tè alla menta", fresco di stampa per Nordpress Edizioni, allora il motivo è nello stesso tempo elementare e profondo: sono pochi gli scrittori "di montagna" dei nostri giorni che riescono come lui a muoversi agevolmente nell'universo simbolico del

viaggio. Mi dispiace dare un giudizio severo su molti bei testi, ma trovo che diversa letteratura contemporanea di questo filone sia ancora impregnata di brutta retorica sulla conquista. Il giovane scrittore di Castelfranco Veneto lo diceva chiaro e tondo in un'intervista apparsa qualche anno fa su un quotidiano locale, con riferimento ai Monti Pallidi: «Lasciare l'automobile il più in basso possibile, cercare un contatto con la gente, la storia e le tradizioni del posto che andiamo a visitare: è questa la chiave per comprendere ed apprezzare in pieno un'escursione in montagna». In poche parole: più rispetto ed umiltà, con la consapevolezza che la nostra presenza può costituire per gli altri un'occasione di incontro ma anche di disturbo. Detto questo, procedo con una descrizione molto sintetica del volume, lasciando alla curiosità dei lettori eventuali approfondimenti. Come recita il sottotitolo "Diario di viaggio in Alto Atlante", l'ultima fatica di Vittorino è in primo luogo il resoconto di un'avventura solitaria in terra africana. Protagonista del racconto, va da sé, non è tanto lo scrittore - persona quanto tutto ciò che lo circonda: deserto e montagne, elementi naturali, etnie, popoli e idiomi visti di volta di volta nei loro aspetti più affascinanti o anche meno piacevoli. Il viaggiatore Vittorino Mason strizza inoltre l'occhio a molti suoi illustri predecessori, e lascia intendere tra le righe cosa succede quando lasciamo un luogo fisico per avvicinarci a qualche lontana

destinazione: la parte importante del viaggio non sta tanto nella meta finale, quanto piuttosto nelle motivazioni soggettive e nello spazio compreso tra il punto A ed il punto B. La moderna comunicazione tende a restringere questa parentesi di spostamento per ovvie ragioni di profitto, e forse anche noi stiamo colpevolmente dimenticando le nostre radici nomadi. Eppure, come dimenticare Jack Kerouac con i suoi vagabondaggi attraverso le pianure americane sul cassone di un camion, impegnato in viaggi senza capo né coda? Che fine ha fatto la Via sognata da J.R.R. Tolkien, il grande fiume che nasce fuori dalla porta di casa nostra e ci trascina via? Perfino Italo Calvino ammoniva che gli aeroplani, questi involucri metallici ed alati, mortificano il concetto di spostamento catapultandoci nel non - luogo dell'alta atmosfera. Stiamo progredendo nella civiltà, si dice: questa conquista non implica tuttavia la perdita di una parte di noi stessi? L'imprevisto: ecco il grande assente nella nostra vita quotidiana. Non riusciamo ad escluderlo completamente, ma se dipendesse da noi ne faremmo volentieri a meno, quasi si trattasse di una variabile impazzita che non possiamo controllare. Per quanti non la pensano in questo modo, la lettura de "Il profumo del tè alla menta" è un'esperienza vivamente consigliata. Fosse anche solo per comprendere come il pianeta Terra non è interamente compreso nel giardino del nostro condominio.

Marco Conte

A cura del MUSEO NAZIONALE DELLA MONTAGNA - CAI - TORINO e della BIBLIOTECA NAZIONALE CAI

IL LIBRO

SWISS SCENERY

James Pattison Cockburn (1790-1847) autore di questo raro resoconto di viaggio illustrato fu un ufficiale inglese di artiglieria ed eccellente disegnatore, allievo di Paul Sandby.

Illustrazione: View in the Via Mala.



Dai numerosi viaggi riportò disegni poi utilizzati, attraverso l'incisione, per le sue opere sul Moncenisio, sul Sempione e la Valle d'Aosta, oltre a quella qui descritta sulla Svizzera. De Beer, nel fondamentale repertorio *Travellers in Switzerland*, nel 1816, anno del viaggio del maggiore Cockburn, ne registra altri 29 tra cui persino Percy Shelley e lord Byron, che dalle cime dell'Oberland trasse ispirazione per il Manfred. I soggiorni svizzeri di Byron e Shelley diedero impulso al flusso turistico britannico verso le montagne svizzere così prodighe di emozioni estetiche, di senso del sublime divulgato da celebri versi.

Mete del viaggio di Cockburn sono quelle ormai tradizionali: i laghi, i belvedere come il Righi, le cascate come quella di Staubach, Chamonix e dintorni, a cui dedica due tavole e una cinquantina di pagine con minuziose

descrizioni del paesaggio che varia continuamente, dai villaggi, alle foreste ai pascoli, alle cime sveltanti come «the Aiguille de Dru, an enormous peak, wich seems to touch the sky».

Cockburn disegna vedute di città, villaggi, castelli e montagne tra cui i ghiacciai dell'Oberland e il Monte Bianco ormai classica tappa nel Grand Tour e meta di artisti interessati, in genere, al fondo valle incorniciato dalle alte vette.

Il resoconto di viaggio illustrato si era diffuso rapidamente in quegli anni e tra gli autori inglesi più vicini a Cockburn per scelta di soggetti e tecnica, possiamo citare l'altrettanto noto Brockedon.

L'opera *Swiss Scenery from Drawings by Major Cockburn, Rodwell & Martin*, London 1820, prima e unica edizione, ha 200 pagine di testo e 60 suggestive tavole fuori testo, oltre al frontespizio illustrato e alla vignetta finale, riportate finemente su acciaio dai disegni dell'autore da diversi incisori. Una parte della tiratura ha le tavole colorate a mano, ma non l'esemplare recentemente acquisito dalla Biblioteca nazionale del CAI.

I disegni dal vero furono realizzati con la camera lucida ideata dal fisico Wollaston nel 1806 e perfezionata nel 1819 da Amici; strumento ottico più pratico e maneggevole rispetto alla camera oscura, il cui uso era consolidato da un paio di secoli, veniva utilizzato per riprodurre fedelmente vedute e panorami, tramite la proiezione sul piano. Cookburn fu tra i primi ad applicare al disegno questa forma di "protografografia".



IN PROCESSIONE SUI MONTI DI OROPA

TESTIMONIANZE DI ALBERTO MARIA DE AGOSTINI

LE NOTIZIE

1. Si concluderà con una mostra a Kinshasa, capitale della Repubblica Democratica del Congo (l'altro versante del Ruwenzori), il progetto del Museomontagna e della Regione Piemonte *I popoli della Luna, Ruwenzori 1906-2006*. La rassegna, che sarà allestita nel Giardino Botanico di Kisantu, rappresenterà un importante momento culturale, legato alla montagna, per il Paese africano martoriato da una lunga guerra.

2. *Leggere le montagne* - a cura della Biblioteca, in collaborazione con le Biblioteche Civiche Torinesi e il Museomontagna - prevede 4 recital, dedicati ad autori esemplari per il rapporto montagna e letteratura. Uno o più attori leggeranno brani con accompagnamento musicale al pianoforte o arpa, brani eseguiti da un piccolo gruppo corale a cappella (ottetto Coro Edelweiss CAI-Torino) e videoproiezioni. Appuntamenti alle ore 17,15: 16/10 Sala Stemmi Museomontagna: Massimo Mila. *La montagna è un signore che si serve in letizia* / 23/10 BN CAI: Samivel. *L'amante degli abissi* / 30/10 Biblioteca musicale "Della Corte": Dino Buzzati. *Le montagne di vetro* / 6/11 Biblioteca musicale: Rigoni Stern. *Ritornare a baita*.

LA MOSTRA

In processione sui monti di Oropa. Testimonianze di Alberto Maria de Agostini, è il titolo della mostra visitabile al Museomontagna dal 6 ottobre al 19 novembre.

L'interminabile sequenza dei partecipanti alla processione da Fontainemore - o come si scriveva allora Fontanamora - al santuario biellese di Oropa, nelle foto di De Agostini si trasforma in un'astrazione di riferimenti bianchi che si perdono nella nebbia della montagna, in una serie di macchie chiare che si stagliano sulla roccia scura, con effetti di grande pregio e suggestione. Non sono foto di pura documentazione quelle che il giovane chierico incomincerà a realizzare nel 1907, iniziando ad utilizzare quella macchina fotografica che diverrà un insostituibile mezzo per documentare le regioni dell'estremo Sud del continente americano. Ma il Padre Salesiano continuerà a salire sui monti di Oropa ancora negli anni successivi - quasi come un ritorno alla terra natia - nel 1920, 1933 (anche con la cinepresa 35 mm) e 1945, quando sarà noto ormai come ultimo esploratore della Patagonia e della Terra del Fuoco argentina e cilena. Con questa mostra del Museomontagna e della Regione Piemonte - che presenta le preziose fotografie conservate dal Centro Documentazione del Museo e il film del 1933, pressoché inedito - restaurato e sonorizzato con l'accompagnamento musicale di Francesco Pennarola al pianoforte e Francesca Villa al violoncello - anch'esso appartenente alla Cineteca Storica del Museo - si è



voluto offrire un ulteriore contributo alla conoscenza del Piemonte, valorizzando, al tempo stesso, un biellese la cui fama non conosce confini.

LA FOTO

Rigi-Kulm, notissimo luogo d'osservazione del panorama delle Alpi (Svizzera), in una fotografia Wehrli di Zurigo, databile intorno al 1895.

IL FILM

Swiss Miss, noto in Italia con il titolo: *Avventura a Vallechiara*, di John G. Blystone, con Stan Laurel, Oliver Hardy, del 1938, non poteva mancare in queste pagine principalmente dedicate alla Svizzera. Stanlio e Olio si recano in Svizzera, la patria del formaggio, per vendere le loro trappole per topi. Gli affari vanno male e, rimasti senza soldi, ripiegano a fare gli uomini di fatica in un piccolo albergo in montagna. Qui, per scrivere un'opera musicale con soggetto tirolese, si è rifugiato un compositore che viene raggiunto dalla moglie, tenuta all'oscuro del progetto. Una serie di avvincenti ed esilaranti incidenti provocati dall'azione dei comici - tra i quali il trasporto del pianoforte attraverso una passerella sospesa con la presenza intrigante di un orango e il salvataggio di Stanlio nella neve da parte di un cane sanbernardo con tanto di fiaschetta - porta, dopo vari alterchi, al riappacificamento dei coniugi.



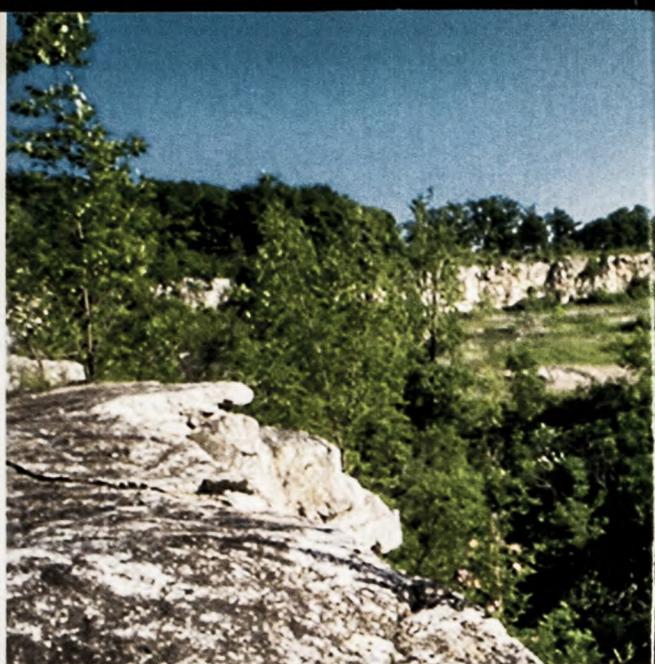
La parete che vive

L'arrampicata sportiva non è (sempre) così dannosa per le pareti rocciose

di Jacopo Pasotti

L'arrampicata in falesia non ha una buona reputazione a causa dell'impatto che ha sull'ambiente. Una trentina di anni fa l'eldorado-arrampicata era tutto da scoprire e pochi rivoluzionari iniziavano ad interessarsi ad anonime pareti rocciose che affioravano appena dalla vegetazione. Scoprivano muri di granito, calcare o dolomite di fondovalle, o a mezza costa, che non avevano nome, né sentiero di accesso, a parte le tracce lasciate dalle capre o dai cacciatori. La vegetazione arrivava fino a lambire i piedi della parete, lì sotto era difficile riconoscere i tratti intravisti dal sentiero. Arbusti, cenge erbose, alberelli-bonsai (c'è ancora quello sul Risveglio di Kundalini in Val di Mello?) erano sempre nel naso di climber barbuti e poetici. Poi la popolazione di appassionati è aumentata, sono migliorati i materiali e la sicurezza. Si sono aperte le prime palestre *indoor*. Ed è cresciuto l'interesse generale per l'*outdoor*. Tra *in* ed *out* l'arrampicata è diventata una attività molto in. E chi scrive se ne compiace, è un'attività sana, estetica, ascetica.

Ma la storia umana insegna: superato un certo limite la natura non sopporta più il nostro carico. Trapani, magnesite, vernici su pareti e massi, campeggi, sentieri e spazzatura hanno cambiato le zone più interessanti per l'arrampicata. Cicche di sigarette, reperti che archeologi tra duemila anni useranno come preziose amigdale di selce per studiare il nostro sviluppo culturale si trovano perfino nelle fratture granitiche dei Salbitschijen, nel profondo degli Uri svizzeri. Le valli, i pendii, i boschi e perfino le pareti sono cambiati. E gli ecologi hanno iniziato ad interrogarsi sull'impatto ambientale dell'arrampicata. I primi risultati, negli anni novanta, hanno confermato ciò che l'occhio già indicava a chi frequentava i fondovalle alpini. Erbe, licheni, piante arboree avevano abbandonato alcune pareti. Gli animali preferivano traslocare, disturbati dal tintinnio dei rinvii appesi all'imbragatura. Dopo studi ed analisi, per fare un esempio, nel calcare dello Giura svizzero alcune falesie sono state chiuse all'arrampicata per permettere ancora agli uccelli di nidificare. Ricercatori canadesi nel



In alto: La falesia dolomitica del Niagara Escarpment è lunga 150 chilometri. (Foto Niagara Escarpment).

Qui sopra: Alcune delle piante che crescono in parete. (Foto: Doug Larson).

A destra: Le pareti della Bruce Peninsula, una zona d'arrampicata del Niagara Escarpment. (Foto: Peter Kelly).



2002 avevano presentato uno studio sull'impatto dell'arrampicata sulle lumache che abitano le pareti del Niagara Escarpment, in Ontario. I risultati di prelievi fatti su 25 vie d'arrampicata ed altrettanti su pareti incontaminate dimostravano che i gasteropodi lungo le vie d'arrampicata erano meno di un quinto di quelli presenti su pareti integre. E la ricchezza di specie era dimezzata dove si avvicendavano i *climbers* locali. Sulle pareti dolomitiche del Niagara Escarpment vivono circa 40 specie di lumache, ovvero la metà delle specie che popolano il Canada (88 specie).

E chi se ne importa delle lumache? Per capirlo è necessario allargare la prospettiva. Alcune specie prediligono le rocce calcaree e contribuiscono a trasformarle in suolo. Loro stesse, poi, con i loro gusci ed i prodotti di scarto sono una componente fondamentale del suolo. Modificando il terreno o i processi di degrado della roccia, si finisce con intaccare prima la vegetazione e poi la fauna. Ma, questo va detto, chi pratica l'arrampicata sportiva è attento all'ambiente. Tende ad autoregolamentarsi, e comunque le regole istituzionali sono in aumento. Siamo una



popolazione sempre più informata e cosciente, ci teniamo ai luoghi in cui amiamo giocare con noi stessi e con la natura. Ora poi una ricerca dimostra che il nostro impatto sulla vegetazione non è poi così alto come proclamato dai primi studi.

Un gruppo di ricercatori della Università di Guelph in Ontario ha studiato la

vegetazione lungo le vie d'arrampicata. Il presupposto era: se è vero come si dice che le vie sono state ripulite dagli arrampicatori, che agirebbero da diserbanti umani, allora dovrebbero esserci in parete segni della vegetazione come era prima dell'arrivo dei *climbers* canadesi. Così, sotto la direzione di Kathryn Kuntz, ecologa e arrampicatrice, i ricercatori hanno ripercorso vie di media difficoltà (quelle in cui ci si aspetta il maggior traffico) in cerca di tracce di vegetazione pre-arrampicata. I risultati dimostrano che in molti casi le vie venivano sviluppate proprio dove la vegetazione non c'era. E quindi gli arrampicatori non hanno provocato il degrado della vegetazione ma, semplicemente, la vegetazione era già assente. "Ho raccolto 1500 campioni

di alberi, arbusti, felci, erbe, fiori, muschi e licheni", racconta Kathryn. "Poi c'è voluto un anno di laboratorio per identificare le 134 specie differenti ed analizzare i risultati". Secondo Kathryn "gli arrampicatori cercano ciò che le piante non amano, cioè pareti solide, con poche e nette fratture". I vegetali, invece, preferiscono zone rocciose tormentate, fratturate e umide. "A chi passa le ore di fronte alle pareti rocciose questa scoperta può sembrare evidente, ma raccogliere i dati per convincere la comunità scientifica ha richiesto un po' di lavoro." Dopo mesi di ricerche (e di arrampicate) gli studiosi hanno parzialmente assolto gli arrampicatori. Ma, ammettono, il discorso vale per le vie da un certo grado in su. "Prima che corriate dal sindaco sventolando il mio

lavoro chiedendo una autorizzazione per una spittatura senza limiti, bisogna realizzare che l'arrampicata disturba la flora e la fauna in molte situazioni", dice Kathryn. Per cui, cautela. È vero però che prima di chiudere intere palestre di roccia si dovrebbe analizzare il reale impatto degli arrampicatori. Rimane il fatto, poi, che la flora è un conto, mentre la fauna è un altro e quindi continuiamo così: sentendoci ospiti degli inquilini stabili delle pareti, abbiano essi radici, zampe o ali.

Jacopo Pasotti

Il sito web del Niagara Escarpment è: <http://www.escarpment.org>

L'articolo scientifico: "Influences of Microhabitat Constraint and Rock-climbing Disturbance on Cliff-face Vegetation Communities", Kathryn L. Kuntz, Douglas W. Larson, Conservation Biology, 2006.

Avvolti e coinvolti
ma soprattutto protetti dalla testa ai piedi.



Protezione, isolamento, comfort, vestibilità, funzionalità: non sono in fin dei conti pretese eccessive. Sono le richieste di chi preferisce l'alta quota quando il desiderio di avventura si fa sentire. Allora coinvolti dalla smania dell'altitudine si insiste per un abbigliamento che farà sentire sicuri in qualsiasi condizione atmosferica. La linea Alpine di Ande non teme di incontrare le pretese più ardite. I suoi capi sono stati creati per chi non crede ai compromessi e sa riconoscere la combinazione ideale tra il massimo comfort e la funzionalità più ergonomica. La scelta dei tessuti tecnici innovativi mantiene le promesse di resistenza, durata, impermeabilità e traspirabilità.



...for adventure



www.ande.it

Perché ogni avventura comincia da qui.



T-SHIRT M_C
T-shirt manica corta.
Tessuto DRY SHIN.



MIDI SWEAT
Felpa pile Stretch leggero.
mezza zip.
Tessuto POLARLON.



ARUN JACKET
Giubba Soft Shell
"Knitted".
Tessuto STORM X.



RIDGE
Giubbotto pile, zip intera,
inserti TecnoStretch
ponteforto.
Tessuto TECNO-KNIT® PONTETORTO.



GENESIS JACKET
Giacca a 3 strati,
cappuccio a scomparsa,
air-zip ascellari,
tasche con zip waterproof.
Tessuto ENTRANT® DERMIZAX™.



CUMBRE PANT
Pantalone Stretch Force,
ghette interne.
Tessuto STRETCH FORCE
MONOELASTICO,
interno THERMOLITE®.



CERRO PANT
Pantalone Stretch Force,
bretelle staccabili,
ghette interne.
Tessuto STRETCH FORCE
MONOELASTICO,
interno THERMOLITE®.

Uomini e orsi:

di Filippo Zibordi
a cura del CAI Ambiente e della Commissione Centrale Tutela Ambiente

Una convivenza possibile



Il 26 giugno 2006 in Baviera, non lontano dal confine con l'Austria, un orso è stato ucciso su decisione del governo locale. JJ1 - questo era il suo nome "in codice" - era nato due anni prima nel Parco Naturale Adamello Brenta (Trentino occidentale) e, come spesso accade ai giovani orsi, stava vagabondando forse alla ricerca di una nuova area nella quale stabilirsi. La sua "colpa" è stata quella di cibarsi troppo frequentemente di galline, occasionalmente nelle immediate vicinanze delle abitazioni situate ai margini dei boschi che stava esplorando.

IL PROGETTO LIFE URSUS

JJ1, ribattezzato "Bruno" dai tedeschi, era uno dei 20 cuccioli nati in Trentino in conseguenza del progetto di reintroduzione *Life Ursus*, promosso dal Parco Naturale Adamello Brenta tra il 1996 e il 2004 grazie a finanziamenti dell'Unione Europea. Il progetto, condotto in stretta collaborazione con la Provincia Autonoma di Trento e l'Istituto Nazionale per la Fauna Selvatica (INFS) aveva l'obiettivo di salvare l'ultima popolazione



di orsi autoctoni presenti sulle Alpi italiane attraverso la liberazione di esemplari prelevati dalle foreste della Slovenia meridionale. Un'attenta fase preparatoria, concretizzata attraverso la stesura di un apposito "Studio di fattibilità" (redatto dall'INFS), aveva infatti individuato la reintroduzione come l'unico metodo in grado di arginare l'estinzione del nucleo residuo e fissato in 9 individui (6 femmine e 3 maschi, di età compresa tra 3 e 6 anni) il contingente minimo per la ricostituzione, nel medio-lungo periodo (20-40 anni), di una popolazione vitale di orsi sulle Alpi Centrali. Viste le ampie esigenze spaziali della specie, le

analisi preliminari al progetto - modello di vocazionalità ambientale, sondaggio di opinione, valutazione dei possibili rischi collegati all'iniziativa, etc. - non si sono limitate al Trentino occidentale ma sono state effettuate su di un'area ampia all'incirca 6500 kmq, comprendente dunque - oltre a quella di Trento - le porzioni alpine delle province di Bolzano, Brescia, Sondrio e Verona. Valutata l'idoneità dell'area di studio dal punto di vista ambientale e l'attitudine favorevole della popolazione residente, la fase operativa del progetto ha preso avvio nel 1999 con la cattura e liberazione dei primi 2 orsi sloveni. Il piano dei rilasci è stato completato nei 3 anni

Qui sopra: Il rilascio nel Parco Naturale Adamello Brenta di Joze, nel 2000 (Archivio PAT).

Qui a sinistra: Due orsi ripresi dalle trappole fotografiche posizionate nell'area orientale del Parco Naturale Adamello Brenta (Archivio PNAB).

successivi mediante l'immissione di altri 8 individui, per un totale di 10 complessivi (l'ultima femmina, Maja, è stata liberata per sostituire Irma, morta nel 2001 a causa di una slavina). Al momento della cattura, tutti gli orsi sono stati dotati di un radiocollare e di due marche auricolari trasmettenti, che hanno permesso di monitorarne gli spostamenti per il periodo successivo al rilascio, confermando le previsioni dello "Studio di fattibilità" e l'ottimo adattamento degli individui reintrodotti al nuovo territorio di vita. Nell'ambito del progetto sono state inoltre realizzate una serie di iniziative utili a favorire il positivo

andamento della reintroduzione, come ad esempio delle campagne di sensibilizzazione per i residenti, un'approfondita formazione per il personale impegnato nelle attività di campo e un adeguamento del quadro normativo per la prevenzione e rifusione dei danni. Per la gestione delle situazioni cosiddette "di emergenza", in particolare, è stato redatto un apposito protocollo, divenuto valido per l'intera provincia di Trento dopo l'approvazione da parte della Giunta Provinciale, che prevede una serie di interventi dissuasivi in risposta ad eventuali comportamenti "poco tollerabili" da parte degli orsi.

PRESENTE E FUTURO DEGLI ORSI SULLE ALPI

Sulla base dei dati ottenuti dalle attività di monitoraggio attualmente condotte dal Parco Naturale Adamello Brenta e dalla Provincia Autonoma di Trento (ente legalmente preposto alla gestione della specie sul territorio provinciale) è stato possibile accertare un evidente accrescimento numerico e un'espansione territoriale del nucleo di plantigradi tornato ad abitare la porzione centrale delle Alpi. La popolazione del Brenta - ridotta a soli 2-3 esemplari nel 1996 - è infatti attualmente stimata in più di 20 esemplari, grazie agli 8 eventi riproduttivi accertati negli ultimi 5 anni (per un totale di 20 "orsetti" nati da genitori sloveni). Desta tuttavia preoccupazione la consanguineità tra gli individui, derivante dal fatto che la maggior parte dei cuccioli nati in Trentino negli ultimi anni sono figli di un unico maschio, con un conseguente elevato rischio

di depressione da *inbreeding* per le prossime generazioni se non si interverrà per tempo.

Oltre a ciò, se da un lato il successo dell'operazione di reintroduzione è confermato anche dall'ampliamento delle zone di presenza - la specie non è infatti più confinata nel Trentino occidentale e il suo areale è in espansione sia verso nord sia verso sud - le recenti esplorazioni di alcuni orsi al di fuori del territorio italiano stanno evidenziando le difficoltà che i plantigradi incontreranno nella ricolonizzazione delle aree ad essi vocate, a causa dell'"habitat sociale" e "politico" non ancora sufficientemente adeguato. Dal momento che il futuro degli orsi sulla catena alpina dipende dalla possibilità di collegamento tra i nuclei attualmente presenti in Trentino, Friuli, Austria e Slovenia, appare oggi prioritaria la ricerca di opportune forme di cooperazione tra enti ed amministrazioni territorialmente competenti, che siano in grado di mettere a punto e condividere forme di convivenza sostenibile, promuovendo l'accettazione e il senso di responsabilità soprattutto da parte delle popolazioni residenti. L'esperienza acquisita negli ultimi 10 anni in Trentino, dove i criteri di conservazione adottati e sperimentati nel Parco Naturale Adamello Brenta hanno portato la popolazione locale a maturare forme di convivenza esemplare con l'orso, potrà forse essere un punto di partenza.

Filippo Zibordi
(Gruppo di Ricerca
e Conservazione dell'Orso
Bruno del Parco Naturale
Adamello Brenta)

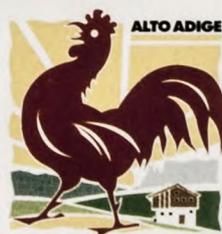
Ciao zia Sara.

Qui è proprio bello, slittiamo e sciamo e alla sera raccontiamo storie al caldo della stube. La casa dei contadini è in pietra e legno e la mattina beviamo il latte appena munto.

Tanti saluti da Filippo, mamma e papà.



Concepta



AGRITURISMO
IN
ALTO ADIGE

Si, vorrei conoscere le possibilità offerte dall'agriturismo in Alto Adige. Vi prego di inviarmi gratuitamente informazioni complete su come si trascorre una vacanza in un tipico maso sudtirolese.

RC Per maggiori informazioni: tel. 0471 999 308,
e-mail: info@gallorosso.it oppure inviate per posta
o via fax questo coupon a: Südtiroler Bauernbund,
via Macello 4D, 39100 Bolzano, fax 0471 981171.

Nome

Indirizzo

Ai sensi della legge Nr 675/96 autorizzo l'utilizzo dei dati personali (anche per un eventuale mailing)

www.gallorosso.it



AGRITURISMO
IN
ALTO ADIGE

Charta Itinerum: la realizzazione della cartografia escursionistica

A cura del Club Alpino Italiano - Regione Lombardia



Regione Lombardia



Associazione Ticinese Sentieri Escursionistici



Repubblica e Cantone Ticino



Kanton Graubünden
Cantone dei Grigioni
Chantun Grischun

CHARTA ITINERUM
Alpi senza frontiere Alpen ohne Grenzen



Carta Escursionistica *Ausflugskarte* 1:50.000

Provincia di Varese, Provincia di Como, Provincia di Lecco, Provincia di Sondrio, Cantone Ticino, Cantone dei Grigioni, Trentino Alto Adige, Lombardia, Piemonte, ITALIA

Il progetto
Alpi senza frontiere nasce da un'idea della Regione Lombardia in collaborazione con il Club Alpino Italiano come intervento di pianificazione su grande scala in grado di interessare un sistema territoriale che coinvolge due stati, ricorrendo nella sua configurazione culturale. Si trova tra l'unità della montagna nella sua forma e i sentieri tornano a fluire non condizionati da confini. La carta è la prima del gennaio 2008 della base cartografica masterata aggiornata al sistema del meteo "SWISSEP".

Das Projekt
Alpen ohne Grenzen kommt von einer Idee von: Italienischen Region Lombardia in Zusammenarbeit mit dem Deutschen Alpen Club (DAC) sowie dem Schweizer Alpen Club (SAC) und dem Club Alpino Italiano (CAI). Die Karte ist die erste der Reihe der Karten der Alpen ohne Grenzen, die in der Schweiz, Österreich, Italien und in der Schweiz erstellt wurden. Die Karte ist die erste der Reihe der Karten der Alpen ohne Grenzen, die in der Schweiz, Österreich, Italien und in der Schweiz erstellt wurden.

Realizzato da **Inform** inform s.r.l. - www.inform.it

sempre aggiornabile ed implementabile nel tempo, che verrà collegata al database geografico della rete escursionistica ad oggi rilevata. La carta permette quindi ogni generalizzazione tra le scale 1:100.000 e 1:25.000, con la possibilità di determinare liberamente le istanze degli elementi rappresentati alle varie scale e i relativi criteri di generalizzazione. Le carte quindi sono state realizzate con modalità di tipo prevalentemente vettoriale, basata su entità parametriche. La rasterizzazione è stato il processo finale per poter effettuare la stampa tipografica.

Altro importante risultato raggiunto con il Progetto Interreg IIIA Italia - Svizzera CHARTA ITINERUM, è la **Realizzazione della base cartografica escursionistica transfrontaliera, Regione Lombardia, Canton Ticino, Canton Grigioni.** Si è infatti realizzata una base cartografica

transfrontaliera da utilizzare principalmente nel sistema informativo WebGIS della rete escursionistica italiana, SIWGRI, rappresentando il territorio delle aree interessate come livelli di informazione e dati coordinati tra loro. Così si forma un Sistema Informativo Territoriale, che permette nel tempo la

manipolazione delle informazioni georeferenziate, relative a differenti settori disciplinari tra loro interagenti e la loro successiva gestione tramite Internet dal WEBGIS. Si è quindi inteso creare la base di questa banca dati geotopografica finalizzata alla generalizzazione di cartografia escursionistica,

La cartografia è stata inoltre costruita in modo da ricondursi ad un solo sistema di riferimento per l'area transfrontaliera e le carte dei due stati, avendo come obiettivo il **sistema geografico WGS 84.** Tornando nello specifico, la base cartografica è stata prodotta a partire dalla Carta



Facile. Al cubo.

Finalmente un satellitare per tutti:
semplice, pratico e conveniente.

THURAYA. OVUNQUE PER TUTTI.

Semplice

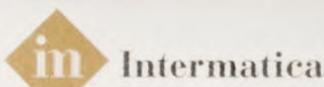
Thuraya è il rivoluzionario telefono dual mode, SAT e GSM, ideato per rendere finalmente disponibile a tutti le grandi potenzialità e la sicurezza offerta dalle tlc satellitari in maniera semplice ed intuitiva.

Pratico

Il terminale Thuraya ha caratteristiche che lo rendono unico: dimensioni compatte, GPS integrato, trasmissione dati e fax, possibilità di utilizzo anche in roaming GSM, vasta gamma di accessori.

Conveniente

Le tariffe ufficiali Thuraya hanno un costo a partire da 0,58 USD + IVA. I costi sono decisamente più convenienti rispetto sia agli altri operatori satellitari che ai GSM in roaming internazionale.



service provider per l'Italia
www.intermatica.it
thuraya@intermatica.it
+39 06.89.97.89.96

INDOOR



ADSL

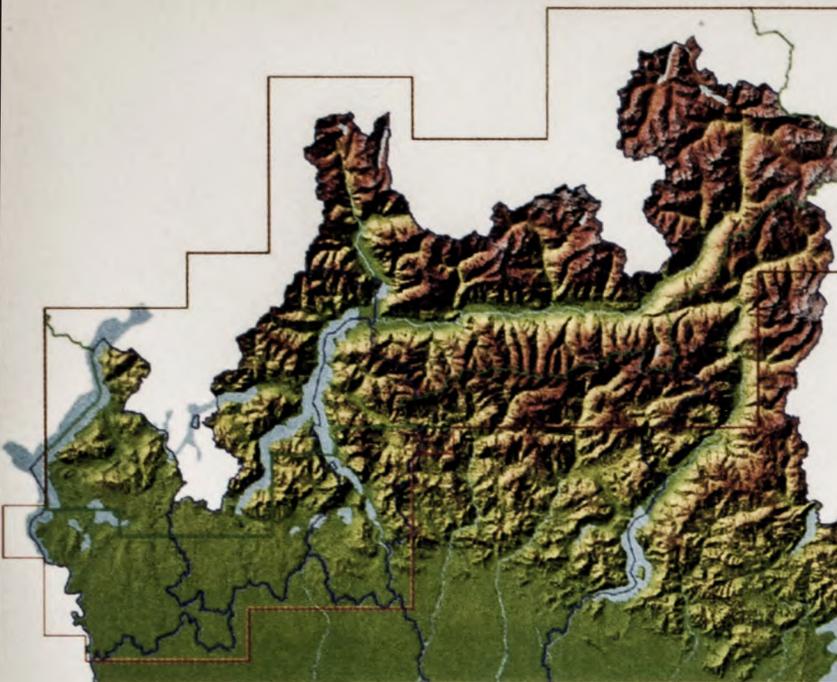


ON BOARD



MARINE





In verde l'ambito territoriale di rappresentazione della cartografia ad inizio Progetto, in rosso quello realizzato a termine del Progetto.

Tecnica della Regione Lombardia alla scala 1:10.000 per quanto riguarda il territorio Italiano e dalla cartografia nazionale Vector 25 per quanto concerne il territorio Svizzero. Per consentire una migliore gestione delle informazioni, è stato predisposto un database topografico adottando il sistema di riferimento UTM 32N WGS84 contenente le entità vettoriali da rappresentare, suddivise nei seguenti livelli informativi:

- Morfologia del terreno;
- Orografia;
- Confini amministrativi;
- Viabilità;
- Aree urbanizzate;
- Idrografia;
- Simbologia;
- Rete escursionistica;
- Punti per servizi turistici e attività sportive;
- Toponomastica;

Ogni singolo elemento della base cartografica è stato acquisito e classificato con procedure informatizzate attraverso i comuni strumenti di editing all'interno di applicazione CAD e GIS, e infine opportunamente valorizzato

con un attributo scala, per consentire la possibilità di determinare quali entità rappresentare tra le scale 1:100.000 e 1:25.000. La struttura dei dati è stata scelta al fine di poter permettere l'integrazione con il progetto SIWGREI, poiché tali dati individuano l'immagine di sfondo dell'applicazione, ed è stata realizzata in modo da essere considerata come una estensione continua, per facilitare le operazioni di controllo e aggiornamento. E' stato laborioso completare il dato svizzero, sia come sentieristica sia come uso del suolo, ma anche a questo problema si è venuti a capo. Sono stati rappresentati infine 788.109 ettari di territorio di cui 294.337 svizzero. E' stato possibile ampliare il territorio inizialmente compreso nel Progetto grazie ai ribassi d'asta e al nulla osta della Cabina di regia che ha permesso di ampliare l'area e di rappresentare piccole porzioni della Provincia di Brescia, Bergamo, Milano e un'ulteriore porzione della Svizzera per un totale di 117.907 ettari.

Tutte le informazioni di tipo escursionistico, turistico e ricreativo sono essenzialmente state rappresentate secondo le Linee Guida per la Cartografia Escursionistica. Infatti gli esperti CAI hanno partecipato alle riunioni di verifica dei prodotti cartografici, avendo cura di esprimere le proprie opinioni sui caratteri generali della cartografia, della topografia, i simboli topografici generici, antropici ed idrografici, quelli della viabilità e di copertura ed uso del suolo.

Per conformarsi allo studio CAI per ogni elemento si sono realizzate le "texture" per la raffigurazione. La realizzazione della stampa cartografica, avviene nel processo finale di rasterizzazione, nel quale è previsto anche l'inserimento del reticolo chilometrico; questo avviene per mezzo di un progetto realizzato con il software ArcGis capace di vestire opportunamente ciascuna entità vettoriale e produrre un file in formato .eps, dal quale è possibile ottenere tramite procedure batch, il file nel formato .pdf, ottimale per produrre il supporto cartaceo.

Inoltre è stata effettuata da parte dei soci CAI una prima preziosa supervisione dei toponimi in quanto non esiste ad oggi un data base su questo tema.

Il lavoro sulla correzione dei toponimi non è certo completo, a causa della ristrettezza dei tempi per l'esecuzione della cartografia e della sua pubblicazione, nonché l'estensione del territorio rappresentato.

I soci CAI hanno effettuato una prima visione delle carte, comunicando alla ditta gli errori rilevati. Si avranno

però 5 anni per procedere alle correzioni in quanto è previsto un aggiornamento della base cartografica e del geodatabase topografico da parte della ditta esecutrice, dietro specifiche segnalazioni della Regione e del CAI.

La cartografia prodotta, che ha essenzialmente la funzione di fare da sfondo al WEBGIS, sarà anche distribuita in un cofanetto di 9 carte escursionistiche alla scala 1:50.000, accompagnate da tre volumi che descrivono parte degli itinerari rilevati e un cdRom interattivo.

Si è inteso quindi effettuare una prima pubblicazione del materiale a titolo dimostrativo, quindi non in elevatissimo numero di copie in quanto si ha intenzione di lavorare ancora al miglioramento della cartografia prodotta.

Sarà possibile ricevere copia del materiale il giorno **27**

Settembre 2006 al

Convegno internazionale a conclusione del Progetto CHARTA ITINERUM che si terrà presso il **Centro congressi LE STELLINE** a Milano dove parteciperà anche il Presidente Annibale Salsa. Tra i vari interventi verrà illustrato anche il Progetto ITINERA CARTA della Provincia del VCO, il Progetto di gestione dei sentieri GO WALK intrapreso dalla Svizzera oltre che una panoramica sui futuri sviluppi dei fondi strutturali europei. Nella sessione pomeridiana si aprirà una tavola rotonda dal titolo "Sentieri e nuove tecnologie: le prospettive per il futuro".

Per informazioni chiamare la Regione Lombardia, Direzione Generale Qualità dell'Ambiente allo 02 6765 5157.



Sarà fatta luce sul mondo dello scarpone da Sci



GARMONT

CHALLENGE THE ELEMENTS

via Spineda, 12
31040 Volpago del Montello (TREVISO) Italy
T - (39) 0423 8726 F - (39) 0423 621392
E - info@garmont.com

garmont.com

di Giancelso
Agazzi e Enrico
Donegani -
Commissione
Medica
Centrale - CAI

Donne e Montagna

Lo scopo di questo articolo è discutere i problemi medici fisiopatologici della donna che vuole andare in montagna, mettendo a fuoco alcune differenze esistenti rispetto all'uomo e affrontando aspetti e problematiche del tutto peculiari della sfera femminile. Sono argomenti davvero poco trattati nella letteratura medica, probabilmente anche perché le donne si espongono meno all'alta quota rispetto agli uomini.

Nel lontano 1970 Setuko Wanatabe, una alpinista giapponese, fu la prima donna a salire sulla vetta dell'Everest e da allora donne di varie nazionalità hanno realizzato questa impresa, alcune con l'utilizzo dell'ossigeno ed altre senza. Alla fine del 1999 venivano segnalate ben 54 salite all'Everest da parte di alpiniste. Le donne hanno raggiunto senza ossigeno anche la cima del K2 e del Kangchenjunga. Questa trattazione prende lo spunto da una relazione presentata da Susy Kriemler, dell'Università di Basilea, in occasione di un convegno di medicina di montagna, svoltosi a Zinal in Svizzera nel mese di marzo 2006 e dalle "Raccomandazioni Mediche per le Donne che vanno in Alta Quota" stilate e pubblicate dalla Commissione Medica della UIAA nel 2005.

Freddo

La sensazione è che la donna tolleri meno l'esposizione al freddo rispetto all'uomo a parità di condizioni ambientali. Dal punto di vista puramente anatomico-fisiologico, la maggior quantità di tessuto adiposo presente nelle donne dovrebbe essere in grado di garantire loro una migliore protezione dal freddo, però con la minor massa muscolare si ha una minore produzione di calore. I pochi lavori scientifici condotti in questo campo non hanno evidenziato differenza alcuna di comportamento

nella termosensibilità tra uomini e donne, in qualsiasi fase del ciclo mestruale.

Mal di montagna acuto

Sebbene il progesterone aumenti la ventilazione e la risposta ventilatoria all'ipossia a livello del mare, tuttavia non esistono differenze significative fra i due sessi all'acclimatazione ventilatoria in alta quota.

Le donne e gli uomini non sembrano nemmeno differire in maniera significativa nell'incidenza del mal di montagna acuto (AMS). Studi condotti durante treks al campo base dell'Everest e nelle Alpi svizzere non hanno mostrato differenze significative. Nella donna poi, l'incidenza del AMS è identica durante le due fasi del ciclo mestruale così come nelle donne in trattamento con contraccettivi orali. Gli edemi periferici d'alta quota risultano più frequenti e più tipici tra le donne rispetto agli uomini, essendo sicuramente coinvolti fattori ormonali che facilitano la ritenzione del sodio e dell'acqua.

Scarsi sono i dati disponibili sull'incidenza dell'edema polmonare acuto. Per motivi probabilmente legati al diverso assetto ormonale, sembra che la frequenza dell'edema polmonare acuto sia più bassa nelle donne rispetto agli uomini in studi condotti sulle Montagne Rocciose tra i 2500 e 3000 metri e sulle Alpi svizzere a 4500 metri di quota. Anche altri studi realizzati in Colorado in stazioni sciistiche situate a quote relativamente moderate (2500-3000 m.) hanno confermato tale tesi. Nella menopausa la frequenza si innalza, per la cessazione del probabile effetto "protettivo" ormonale femminile. Non ci sono dati significativi sull'incidenza dell'edema cerebrale acuto d'alta quota nelle donne, tuttavia

questa grave complicanza sembra verificarsi meno frequentemente rispetto agli uomini.

Ciclo mestruale

Molte donne perdono il loro regolare ciclo mestruale durante un lungo soggiorno in alta quota, oltre che per l'altitudine, anche per lo stress psichico e fisico prolungato legato a vari fattori quali il cambio di fuso orario, la tensione/preoccupazione, l'ansia della prestazione e del confronto, il freddo, lo sforzo e la perdita di peso. È importante comunque sapere che una donna non mestruata (per soppressione psicofisica del ciclo) può tuttavia restare incinta.

Per le altre donne che mantengono la regolarità del ciclo e non hanno dunque la possibilità di sfruttare questo benefico "effetto collaterale dell'alta montagna", il ciclo può rappresentare davvero una seccatura (difficoltà a procurarsi dell'acqua, poca intimità, necessità di portarsi dietro sufficiente materiale per l'igiene intima). In questi casi, la donna può ricorrere alla soppressione farmacologica del ciclo, mediante assunzione della pillola contraccettiva.

Contracezione.

Non è dimostrato che l'efficacia dei normali contraccettivi o dei sistemi che liberano ormoni (contraccettivi orali o iniettabili, diaframma, preservativi femminili, sistemi intrauterini, anelli di estrogeni e cerotti cutanei) sia modificata in alta quota. Poco si sa sull'utilità dei cerotti e degli anelli, in ogni caso essi possono rappresentare una buona alternativa.

In ogni caso alcuni punti meritano una precisazione.

La pillola (associazione estrogeno-progestinica) in associazione con il freddo, con l'aumento dei globuli rossi e la disidratazione (tipiche alterazioni indotte dall'esposizione all'alta quota per lunghi periodi) può aumentare il noto rischio della trombosi. In ogni caso è consigliato l'uso di una pillola di seconda generazione, a più basso contenuto di estrogeni, rispetto a quelle di prima generazione. Studi epidemiologici sembrano aver dimostrato, paradossalmente, come anche a basse altitudini il fenomeno tromboembolico venoso avvenga più frequentemente nelle donne che usano, soprattutto per la prima volta, la pillola di terza generazione (basso dosaggio di estrogeni ma un diverso



È importante che le donne conoscano le risposte del proprio fisico alla fatica e all'alta quota (f. Mantico dell'Agnola).

progestinico). L'assunzione di una piccola dose di aspirina può essere la scelta corretta per ridurre il rischio trombotico.

Durante una spedizione durante la quale il sonno e i pasti sono sovente irregolari e poco prevedibili, può risultare difficile mantenere un dosaggio regolare, per cui l'efficacia della pillola può risultare ridotta in alta quota.

Alcuni antibiotici (penicilline ad ampio spettro e tetracicline), durante l'uso e nei successivi 7 giorni, possono ridurre l'efficacia della pillola provocando improvvisi sanguinamenti o una gravidanza. Se l'antibiotico deve essere usato, allora durante la sua somministrazione e nei 7 giorni successivi è consigliabile ricorrere ad altre forme di contraccezione.

La pillola può essere assunta per molti mesi consecutivi senza la normale interruzione che consente il regolare ciclo mestruale, offrendo così con sicurezza il vantaggio di evitare il ciclo mestruale e anche quello di prevenire una gravidanza. Prima di partire per una lunga spedizione, ogni donna dovrebbe decidere se sopportare i disagi delle mestruazioni o se evitarli assumendo la pillola contraccettiva. In caso di vomito o di diarrea ("del viaggiatore") andrebbe ingerita un'altra pillola qualora il vomito sia avvenuto entro 3 ore dalla sua ingestione oppure inserita in cavità vaginale dove la pillola può essere regolarmente assorbita.

Gravidanza

Le conoscenze di base riguardanti la donna gravida in montagna provengono da pochi, piccoli studi che si occupano dell'effetto dell'esercizio fisico e della quota nel corso del terzo trimestre di gravidanza, da studi più estesi riguardanti le donne gravide che vivono in alta quota, e dalle nozioni fisiologiche di base sull'adattamento durante la gravidanza in condizioni di scarso ossigeno. Quelle popolazioni che vivono ormai da molte generazioni in alta quota sembrano aver sviluppato un particolare adattamento ed una certa resistenza alle complicanze indotte dall'altitudine.

In ogni caso il problema merita alcune considerazioni di ordine generale e particolare.

In generale, durante un viaggio in zone remote, anche in quota, c'è il rischio di

non poter avere, se necessario, cure mediche ed ostetriche rapide e adeguate. Inoltre alcune malattie infettive si possono rivelare molto più gravi durante la gravidanza, così come alcuni farmaci utilizzati come profilassi di certe infezioni (antimalarici) sono controindicati durante tale periodo. In particolare, sia la gravidanza sia l'altitudine causano iperventilazione, perciò risulta molto importante mantenere una adeguata idratazione, anche per i bassi livelli di umidità presenti in quota.

L'incidenza del mal di montagna acuto è simile nella donna gravida e in quella no. L'uso dell'acetazolamide (Diamox) quale trattamento profilattico, è controindicato nella donna gravida nel primo trimestre perché può produrre malformazioni nel feto così come dopo la 36ª settimana per un aumentato rischio di grave ittero neonatale. La mancanza di documentati effetti avversi nelle migliaia di donne gravide che sciano, camminano a quote moderate o di donne incinte che lavorano o viaggiano su aerei oltre il settimo mese di gravidanza è sicuramente un dato rassicurante. Comunque, quando una donna gravida incomincia a fare esercizio fisico in alta quota, i muscoli scheletrici possono privare la placenta di sangue, provocando uno stato di sofferenza ipossica (scarso ossigeno) del feto. In letteratura è stata segnalata una più alta incidenza di aborto spontaneo, di travaglio prematuro, di rottura precoce delle membrane e di distacco di placenta.

In conclusione, i dati in nostro possesso suggeriscono che nelle donne gravide non acclimatate è meglio evitare un soggiorno in alta quota.

Giancelso Agazzi
Enrico Donegani

Bibliografia

"Medical Recommendations for Women Going to Altitude". A medical Commission UIAA Consensus Paper. D. Jean, C. Leal, S. Kriemler, H. Meijer, and L. G. Moore
High Altitude Medicine & Biology 6: 22 - 31, 2005
"Women in the Mountains". S. Kriemler
Congrès Francophone de Médecine de Montagne. Zinal, 20-24 Mars 2006. Abstract Book, pag 11 - 12.



Recentemente ristrutturato, è situato in una delle più belle zone panoramiche delle Dolomiti. Ha 23 camere (50 posti letto), con balcone, servizi privati, telefono, TV e 7 appartamenti da 2 a 5 persone. La cucina, degna di ogni lode, propone piatti tradizionali e specialità gastronomiche servite nella sala da pranzo panoramica o sulla terrazza soleggiata. A fine giornata, per rilassarsi, è disponibile la sauna, il bar in legno antico, la tipica stube tirolese "zirbenstube". Disponibile inoltre una sala giochi per bambini. Sky lift a soli 60 mt. Alta Badia e Plan de Corones raggiungibili con lo ski-bus (nuova ovovia a 10 Km). Pista per sci da fondo panoramica, pista per slittini, ed escursioni con ciaspole.

Camere mezza pensione da € 40,00 a € 56,00
App. da € 25,00 a € 36,00 (per pers. - pulizia inclusa)

SCONTO A GRUPPI C.A.I. 10%

HOTEL * & APPARTEMENT ANTERMOIA** Fam. Michaela e Ivo Winkler

39030 S. Martino in Badia (BZ) Antermoia, 69 ☎ 0474-520049 fax 520070

E-mail: info@hotelantermoia.com

www.hotelantermoia.com



Splendido Hotel situato in zona tranquilla, soleggiata e panoramica a 1670 mt. è a soli 20 mt dalla seggiovia, che vi porterà direttamente nella zona sciistica di Plose dove potrete sciare, slittare, passeggiare o praticare lo sci da fondo. Eccellente la cucina con piatti tipici locali. È dotato inoltre di una bella piscina coperta, idromassaggio, sauna, solarium. Confortevoli servizi, telefono e TV.

Prezzi speciali dal 25/12 al 30/12/06 da € 53,00 a € 57,00 in 1/2 pens. per persona al giorno,

inoltre offerte settimanali interessanti

SCONTO A SOCI C.A.I. 5%

NON sulle offerte settimanali

HOTEL EDITH *** Fam. Andreas Jocher

39040 EOES/Afers - Palmschoss (BZ)

Plancios Presso Bressanone

☎ 0472-521307 fax 521211

E-mail: hotel.edith@rolmail.net

www.hotel-edith.it



SCOPRI "LE MADDALENE" IN INVERNO!

Per chi ama lo scialpinismo ed il contatto con la natura è il posto ideale. Nuova guida con 40 itinerari illustrati. La famiglia Fedrigoni, come fa da trent'anni, ti aspetta nel nuovo e caldo hotel. Cucina casalinga con piatti tipici, colazione a buffet, camere con ogni comfort, sala giochi, biliardo. **DAL 2007 NUOVO CENTRO BENESSERE!**



1/2 pens. da € 38,00 a € 52,00 pens. comp. da € 45,00 a € 64,00

CAPODANNO CON CENONE 6 gg 1/2 pens. € 380,00 per persona

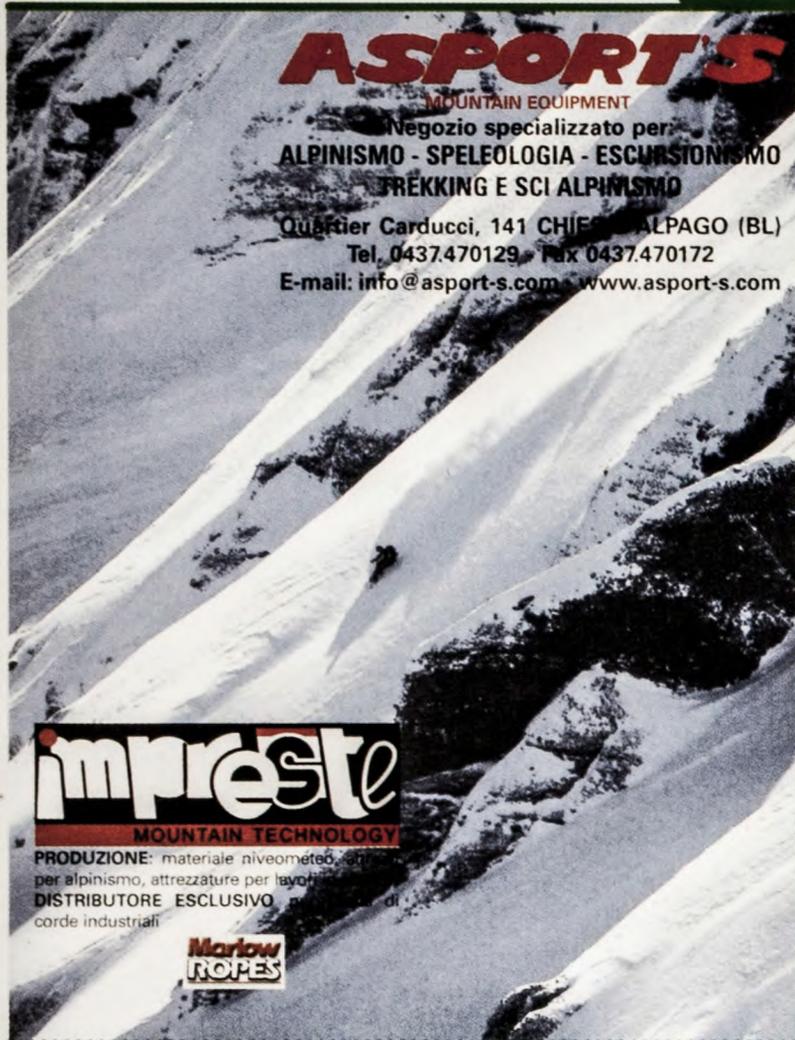
SCONTO A SOCI C.A.I. 10% (minimo 3 gg escluso 20/12/06 - 06/01/07)

HOTEL MARGHERITA *** 38020 Rumo (TN)

Frazione Marcena, 61 ☎ 0463-530531 fax 530492

E-mail: hotmarg@tin.it www.hotelmargheritarumo.it





ASPORT'S
MOUNTAIN EQUIPMENT
Negozio specializzato per:
**ALPINISMO - SPELEOLOGIA - ESCURSIONISMO
TREKKING E SCI ALPINISMO**
Quartier Carducci, 141 CHIESA ALPAGO (BL)
Tel. 0437.470129 Fax 0437.470172
E-mail: info@asport-s.com www.asport-s.com

impreste
MOUNTAIN TECHNOLOGY
PRODUZIONE: materiale niveometeo...
per alpinismo, attrezzature per lavoro...
DISTRIBUTORE ESCLUSIVO... di...
corde industriali

Marlow ROPES

Negozio specializzato in abbigliamento e attrezzatura per lo sport, da oltre vent'anni al servizio dello sportivo più esigente. Da noi troverete le migliori marche per praticare: telemark, sci-alpinismo, ghiaccio, trekking e roccia.

Scarpa • Crispi • Kong • Ski trabb • Fischer • The North Face • Mammut • Mello's • Salewa • Great Escapes • Lowe Alpine • Vaude • Black Diamond • Camp Grivel • La Sportiva • Meindl • Lowa • Salomon • Edelrid • Ferrino • Petzl • Deuter • Five ten • Millet • Aku • Eider • K2 ski • Dynafit • Fritschi • Champion...
...e tantissime altre.

**VENDITA PER CORRISPONDENZA CATALOGO
A RICHIESTA € 5,00
NUOVO SITO AGGIORNATO CON PRODOTTI E OFFERTE**



OTTIMI SCONTI AI SOCI C.A.I.

MIVAL SPORT

Pove del Grappa (VI) Via San Bortolo, 1 ☎ 0424-80635 fax 554469
E-mail: mivalsport@tiscalinet.it www.mivalsport.it

Da oltre 23 anni il Sig. Sergio Coletti si occupa di abbigliamento sportivo. Nel 1991 il frutto di tanta esperienza si è concretizzato nel marchio **Colvet**, una vera garanzia di qualità ai massimi livelli. La linea **Colvet** propone abbigliamento sportivo tecnico da montagna sia estivo che invernale: fiore all'occhiello è la linea alpinismo, alla quale si affianca la produzione di capi per **trekking**, **snowboard**, **sci**: materiali innovativi, tessuti traspiranti ed impermeabili, elastici e resistenti per una linea che si colloca ai massimi livelli qualitativi del



mercato, pur restando concorrenziale nei prezzi. I capi **Colvet** sono distribuiti in Italia e all'estero da un'efficiente rete di vendite che seleziona i migliori negozi di articoli sportivi per offrire massima qualità ad ottimi prezzi.



Per informazioni:
S. Lucia di Piave (TV)
Via Mareno, 11
☎ 0438-700321 fax 460553

COLVET®



servizio vacanze

Per avere utili suggerimenti e informazioni su alberghi, residence, rifugi, baite, agriturismi, associazioni turistiche ecc...
...O SUGLI SCONTI E LE AGEVOLAZIONI PRATICATE AI SOCI O AI GRUPPI C.A.I.
Telefonate dal lunedì al venerdì dalle 15:00 alle 18:00
allo 0438/23992

Il servizio è gratuito

G.N.S. s.n.c. via Udine, 21/A - 31015 Conegliano Veneto (TV)

Oppure visitate il nostro sito
www.serviziovacanze.it



ATTENZIONE: solo gli esercizi contrassegnati con l'emblema del C.A.I. praticano sconti (o promozioni) a Soci e gruppi. I prezzi e gli sconti sono variabili secondo stagione o sistemazione. Per avere più precise informazioni telefonate direttamente dicendo **SUBITO** che siete Soci C.A.I.



DOVE LE MONTAGNE TOCCANO IL CIELO.....ideale per chi ama lo sport invernale, in quanto l'HOTEL ERIKA è situato direttamente vicino alla stazione della cabinovia "Gitschberg" e le piste terminano direttamente davanti all'entrata dell'albergo stesso! Ci troviamo a 1400 m di altitudine in posizione soleggiata e tranquilla e Vi aspetta: piscina coperta con getto d'acqua, sauna finlandese per rilassarsi e sauna a raggi infrarossi per rinforzare il sistema immunitario, sala fitness, solarium, garage, parcheggio privato. Il nostro punto di forza è l'ottima e rinomata cucina che sorprende con specialità locali ma anche mediterranee. L'atmosfera familiare Vi farà sentire a Vostro agio e renderà i Vostri giorni più preziosi dell'anno gioiosi ed indimenticabili!

Mezza pensione a partire da € 51,00 a persona/giorno.

Approfittate delle nostre settimane forfettarie da sabato a sabato con pacchetti "tutto incluso". Condizioni speciali per gruppi in bassa stagione.

Riduzioni scaglionate per bambini.

SCONTO A SOCI C.A.I. 3% secondo stagione

HOTEL ERIKA ★★★

39037 Maranza (BZ) ☎ 0472-520196 fax 520311

E-mail: info@hotelerika.it www.hotelerika.it



Siamo nelle Dolomiti, dove il cielo è azzurro, la neve è fresca e l'aria cristallina. Noi vi proponiamo un paesaggio invernale incantevole con lunghi sentieri, piste da fondo, piste per lo slittino, impianto di risalita per discese e i magnifici comprensori sciistici della Val Gardena e della Plose praticamente dietro l'angolo. L'Hotel Tyrol si trova a S. Maddalena in Val di Funes, a 1300 mt in mezzo ai prati, circondato dai boschi ed offre una stupenda vista panoramica sulle cime delle Odle. Le nostre camere sono silenziose e confortevoli, dotate di balcone con vista panoramica, servizi, fon, TV e telefono. Inoltre offriamo un Wellness Center dotato di vasca idromassaggio all'aria aperta, sauna, bagno turco, vasca Kneipp, doccia dai molteplici benefici ed altro ancora. La nostra ottima cucina rappresenta l'unione dei cibi tradizionali tirolese e della prelibatezza culinaria italiana.

Prezzi: mezza pensione da € 55,00 a € 78,00

penzione completa da € 65,00 a € 88,00

SCONTO A SOCI C.A.I. secondo stagione

HOTEL TYROL ★★★S Fam. Senoner

39040 S. Maddalena Val di Funes

☎ 0472-840104 fax 840536

E-mail: info@tyrol-hotel.eu

www.tyrol-hotel.eu



Un ambiente dove l'ospitalità tirolese dà il meglio di sé. Le 35 camere hanno servizi, telefono, TV e balcone. Il carosello di piste del Monte Elmo (2433 mt.) è poco distante, i percorsi per il fondo iniziano appena fuori dall'hotel e si snodano per oltre 80 Km in Val Pusteria. Scuola di sci (il titolare, Sig. Rainer, è anche maestro di sci), gare di slitta al chiaro di luna, slitta trainata da cavalli, pattinaggio, birilli su ghiaccio, sci escursionismo e fuori pista nella vicina Austria.

Mezza pensione da € 55,00 a € 74,00

SCONTI A SOCI C.A.I. dal 5% al 10% secondo periodo

HOTEL RAINER ★★★ Prato Drava S. Candido (BZ)

Via S. Silvestro, 13 ☎ 0474-966724 fax 966688

E-mail: info@hotel-rainer.com www.hotel-rainer.com



Appartamenti per settimane bianche da 2 a 5 posti letto, accoglienti, spaziosi, tutti attrezzati con cucina e arredati con gusto. L'ideale per chi preferisce la privacy di un residence, ma anche per chi non vuole rinunciare al comfort: c'è infatti la possibilità di usufruire dei servizi dell'hotel tra cui ristorante (possibilità di trattamento a 1/2 pens.), bar,

colazione a buffet, stube, sauna. Garage coperto. Posizione ideale per accedere alle splendide piste da fondo e discesa della Val Pusteria.

Prezzi: appartamenti da € 50,00 (2 pers. min) a € 140,00 (4 pers. max) secondo periodo

SCONTI A SOCI C.A.I. dal 5% al 10%

RESIDENCE APPARTAMENTI RAINER ★★★ Prato Drava

S. Candido (BZ) Via S. Silvestro, 13 ☎ 0474-966724 fax 966688

E-mail: info@hotel-rainer.com www.hotel-rainer.com



L'esperienza dell'agriturismo in Alto Adige è estremamente piacevole per l'incanto dello scenario naturale, per la qualità dei servizi e per la convenienza dei prezzi: Casa Waldruhe offre appartamenti da 2 a 4 posti letto completi di cucina, bagno, TV, parco giochi per bambini, giardino per animali. In posizione

panoramica, fornisce un comodo accesso agli impianti di risalita del Monte Elmo (a 2 Km) e alla pista da fondo che attraversa il paese.

Prezzi: solamente da € 14,50 minimo a € 18,50 massimo a persona

In bassa stagione bambini fino a 2 anni gratis e fino a 5 anni sconto 50%

SCONTI A SOCI C.A.I. secondo periodo (per soggiorno minimo di 7 notti)

AGRITURISMO CASA WALDRUHE Fam. Bachmann

39038 S. Candido - Prato Drava (BZ) Via S. Silvestro, 32 ☎ e fax 0474-966761

E-mail: bachmannch.waldruhe@dnet.it www.haus-waldruhe.com



La sua posizione è ideale per accedere alle piste del Lagazuoi, dell'Armentarola e della Val Badia o per dedicarsi a escursioni sci-alpinistiche: si tratta del rifugio Lagazuoi, che trovate, arrivando in funivia, a quota 2752. Ad accogliervi saranno le sue confortevoli

camere o camerate per un totale di 70 posti letto, un panorama splendido, la cortesia della famiglia Pompanin e le prelibatezze della sua cucina. Sistemazione di mezza pensione o solo pernottamento.

RIFUGIO LAGAZUOI mt. 2752

☎ e fax 0436-867303 E-mail: rifugio.lagazuoi@dolomiti.org

www.dolomiti.org/lagazuoi





Hotel Laurin

★★★

L'Hotel Laurin è un tre stelle che offre il meglio in termini di accoglienza, servizi, svago e relax. Camere dotate dei migliori comfort. Vasca idromassaggio a 5 posti, sauna finlandese, solarium, whirlpool e bagno turco.

Sconto soci C.A.I. 10% tutto l'anno e inoltre speciale offerta per gruppi.



Hotel Laurin • Via al Lago, 5 • I-93034 Dobbiaco
Tel.: +39/ 0474/ 972 206 • Fax: +39/ 0474/ 973 096
www.hotel-laurin.com • info@hotel-laurin.com

Attenzione Chiunque desiderasse ricevere gratuitamente materiale illustrativo sulla nostra struttura alberghiera o sulla zona, è pregato di inviare il seguente coupon (anche in fotocopia) al nostro albergo completandolo dell'indirizzo dove poter inviare il materiale in oggetto.

Nome _____ Cognome _____
Indirizzo _____ CAP _____
Città _____ Provincia _____
Tel. _____ Cell. _____
E-mail _____

Informativa: ex D.Lgs. n. 196/03: Hotel Laurin, titolare del trattamento, tratta i dati personali liberamente conferiti per fornire i servizi indicati e, se lo desidera, per aggiornarla su iniziative e offerte del titolare del trattamento. Potrà esercitare i diritti dell'art. 7 del D.Lgs. n. 196/03 rivolgendosi al Titolare del trattamento e al direttore dell'Hotel Laurin, via al Lago, 5 - 93034 Dobbiaco (BZ). I dati potranno essere trattati da incaricati preposti agli ordini, al marketing, all'amministrazione, al servizio clienti e a società esterne per l'evasione delle richieste e per l'invio di materiale promozionale. Consenso attraverso il conferimento del suo indirizzo e-mail del numero di telefax o di telefono (del tutto facoltativi), esprime il suo specifico consenso all'utilizzo di detti strumenti per l'invio di informazioni commerciali.

Isolato quanto basta per farvi sentire intorno tutta la magia della montagna, in realtà appena fuori dal paese, l'Hotel Gailerhof di Monguello è collocato circa alla metà della pista da fondo su cui si svolge la celebre Ski Maraton della Val Pusteria. Camere accoglienti e confortevoli, cucina tradizionale particolarmente curata, ampie sale di soggiorno e terrazza panoramica a disposizione degli ospiti.



Mezza pensione da € 38,00 a € 47,00 SCONTO A SOCI C.A.I. 5%

HOTEL GAILERHOF ★★ Monguello (BZ)

Via Bersaglio, 9 ☎ 0474-944238 fax 946787
E-mail: info@gailerhof.com www.gailerhof.com



L'Hotel Nocker propone una sapiente combinazione di scelte per una vacanza attiva oppure all'insegna del relax. Potete decidere di esplorare le adiacenti piste per lo sci da fondo, di usufruire degli impianti di risalita nelle vicinanze, o anche di passeggiare e fare shopping nel grazioso centro di Dobbiaco. Tra i servizi offerti, un caffè bar, la sala TV e un ristorante tipico con specialità prelibate (la famiglia Nocker è anche produttrice di una rinomata qualità di speck e di altri succulenti insaccati). Camere con TV, telefono diretto e cassaforte. Sauna, solarium e whirlpool, ascensore, bowling, parcheggio e garage.



1/2 pens. da € 38,00 a € 62,00 pens. comp. da € 44,00 a € 72,00 secondo stagione

SCONTO A SOCI E GRUPPI C.A.I. secondo stagione

HOTEL NOCKER ★★★ Dobbiaco (BZ)

Via Dolomiti, 21 ☎ 0474-972242 fax 972773

E-mail: hotel@nocker.it www.nocker.it



Questo ottimo Residence - Hotel, gestito dalla famiglia Trenker è situato a due passi dalla stazione di Dobbiaco. Dispone di 25 camere (alcune con balcone) e di 45 appartamenti da 2 a 5 posti letto (mono e bilocali) tutti con bagno privato, TV, telefono e angolo cottura. Inoltre, parcheggio privato, palestra, sauna, idromassaggio, bagno turco e massaggi a richiesta. La cucina, di eccellente livello qualitativo, propone piatti tipici locali e internazionali. È punto di partenza strategico per le piste da sci (fondo incluso) di tutta la Val Pusteria. Possibilità di praticare lo sci alpinismo in tutta la zona.

**Appartamenti da € 38,00 min. a € 205,00 max per giorno secondo stagione
Mezza pensione da € 41,50 a € 66,00 supp. sing. € 8,00**

PREZZI SPECIALI PER GRUPPI C.A.I.

APPARTHOTEL GERMANIA

39034 Dobbiaco (BZ) Via Dolomiti, 44 ☎ 0474-972160 fax 973272

E-mail: info@apparthotel-germania.com
www.apparthotel-germania.com



ATTENZIONE: solo gli esercizi contrassegnati con l'emblema del C.A.I. praticano sconti (o promozioni) a Soci e gruppi. I prezzi e gli sconti sono variabili secondo stagione o sistemazione. Per avere più precise informazioni telefonate direttamente dicendo **SUBITO** che siete Soci C.A.I.



we know.



MOD. GREPON JACKET

Si, conosciamo il mondo dell'outdoor

Ma solo grazie a voi abbiamo creato nuovi standards nelle attrezzature da alpinismo. Sì, conosciamo questo mondo, ma senza di voi non saremmo arrivati così lontano.

Grazie a tutti, alpinisti, scalatori, esploratori per averci permesso di raggiungere nuove vette nel design del prodotto. Essere coinvolti direttamente nell'alpinismo ci ha permesso di sviluppare l'equipaggiamento giusto, veramente all'avanguardia. Ma questo non ci ferma, continuiamo a guardare avanti.

Così voi potrete concentrarvi sui vostri obiettivi, noi ci impegneremo al vostro fianco.



One step further.

www.lowealpine.com

PER UNA VITA STRAORDINARIA

56

CINQUANT'ANNI DI PASSIONI

06



ZG65 GTX

ZG65 è un prodotto dalle caratteristiche uniche. E' dotato di una fodera in Gore-Tex® XCR® per offrire massima traspirabilità, impermeabilità e termoregolazione. Inoltre grazie alla tomaia leggermente più bassa, in tessuto sintetico, e un sottopiede più morbido, offre il meglio di sé durante lunghe passeggiate o trekking leggeri in climi temperati.

INFINITY GTX

Ideale per il trekking leggero. E' un modello robusto e molto curato nei dettagli, grazie ai rinforzi nella punta e nel tallone. Il taglio a V del collarino garantisce mobilità al piede, mentre il sistema di "Speed Lacing", integrato da un'asola in fettuccia per ottimizzare l'allacciatura, è sinonimo di stabilità e avvolgimento. Infinity grazie alla fodera in Gore-Tex® è impermeabile e traspirante. La suola Integra/Skywalk® con la zeppa in poliuretano ed inserti in EVA termoformata nella zona del tallone e dell'avampiede costituiscono un ottimo shock absorbing.

HUNZA GTX

Tenuta laterale, grande affidabilità e versatilità sono le qualità che lo contraddistinguono. Caratterizzano questo modello: la tomaia in scamosciato e Cordura® con puntale anti-abrasione, l'uso del Gore-Tex® nella fodera, l'allacciatura "Speed Lacing" e la suola Piuma in microporo. Un mix di versatilità e leggerezza.

